

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 744<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,  
indi del Vice Presidente CHABOD  
del Presidente ZELIOLI LANZINI  
e del Vice Presidente MACAGGI

#### INDICE

<b>CONGEDI</b> . . . . .	Pag. 39855	<b>ALCIDI REZZA</b> Lea . . . . .	Pag. 39871
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		<b>BERGAMASCO</b> . . . . .	39886
Annunzio di presentazione . . . . .	39855	<b>BERNARDINETTI</b> . . . . .	39867
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . .	39856	<b>DI ROCCO</b> . . . . .	39897
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	39856	<b>FRANCAVILLA</b> . . . . .	39911
Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . .	39855	<b>GENCO</b> . . . . .	39876
<b>Seguito della discussione:</b>		<b>NICOLETTI</b> . . . . .	39902
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendi- conto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395):		<b>PONTE</b> . . . . .	39898
<b>ANDREOTTI</b> , <i>Ministro dell'industria, del com- mercio e dell'artigianato</i> . . . . .	39917	<b>RESTIVO</b> , <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	39891, 39897
		<b>ROVERE</b> . . . . .	39856
		<b>SAMARITANI</b> . . . . .	39897
		<b>INTERROGAZIONI</b>	
		Annunzio . . . . .	39917



## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**GENCO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**PRESIDENTE**. Ha chiesto congedo il senatore Cittante per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

### Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE**. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Istituzione del Fondo di garanzia e di integrazione delle indennità agli impiegati » (2582);

« Modifiche e integrazioni alla tabella dei diritti per la visita del bestiame e dei prodotti ed avanzi animali ai confini dello Stato ai termini dell'articolo 32 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, modificato con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 settembre 1947, numero 1099 » (2583);

« Provvedimenti per la profilassi delle peste bovina, della pleuropolmonite contagiosa

dei bovini, dell'afta epizootica, della morva, della peste equina, della peste suina classica e africana, della febbre catarrale degli ovini e di altre malattie esotiche » (2584);

« Modifiche alla legge 9 giugno 1964, numero 615, sulla bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi » (2585);

Deputati RAFFAELLI ed altri. — « Proroga, a favore delle popolazioni dei Comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966, dei termini previsti dalla legge 23 dicembre 1966, n. 1139, concernente il condono delle sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria » (2586);

« Assegnazione straordinaria di fondi per la sistemazione dei debiti relativi ai ricoveri degli infermi poliomielitici, discinetici e lussati congeniti dell'anca » (2587);

« Norme per l'ammissione dei cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea (CEE) a svolgere le attività di interprete e di raccolta di informazioni commerciali per conto di privati, nonché a gestire i servizi di raccolta, trasporto e smaltimenti dei rifiuti solidi urbani » (2588).

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**PRESIDENTE**. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

**GENCO, BONADIES e ATTAGUILE**. — « Aumento della dotazione dei ruoli organici dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile e modifiche ai ruoli della carriera esecutiva » (2581).

**Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (2576);

*alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):*

Deputati DARIDA ed altri. — « Miglioramenti al trattamento economico degli infortunati del lavoro già liquidati in capitale o in rendita vitalizia » (2564), previo parere della 5ª Commissione.

**Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

Deputati TOGNI ed altri, PIRASTU ed altri. « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna » (2568), previo parere della 2ª Commissione;

*alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

PACE. — « Modificazioni degli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie e dei diritti di cancelleria » (2543), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

PACE. — « Nuove norme relative alla promozione mediante scrutinio dei funzionari

delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (2548), previo parere della 1ª Commissione;

*alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) per la durata della III tappa » (2555), previ pareri della 5ª, della 7ª, dell'8ª, della 9ª, della 10ª e dell'11ª Commissione;

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Variazioni al bilancio dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi per l'anno finanziario 1967 » (2565), previo parere della 7ª Commissione;

« Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1º provvedimento) » (2566);

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2º provvedimento) » (2567), previ pareri della 1ª, della 3ª, della 7ª, dell'8ª, della 9ª e dell'11ª Commissione.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ».

Proseguiamo l'esame della tabella n. 13.

È iscritto a parlare il senatore Rovere. Ne ha facoltà.

R O V E R E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio di questo mio intervento sul bilancio dell'agricoltura riten-

go opportuno formulare alcune considerazioni di carattere generale riguardanti il settore.

È opportuno ricordare che nel giro di un quinquennio, dal 1963 al 1967, l'agricoltura ha perduto circa un altro milione di persone in stato di attività: dai 5.300.000 addetti del 1963 siamo passati ai 4 milioni e mezzo del 1967. Nel periodo di attuazione della programmazione, e cioè sino al 1970, dovrebbero sfollare dal settore agricolo altre 700-800 mila unità per arrivare al traguardo dei 3 milioni e mezzo di persone impiegate nelle campagne. Se questo andamento dell'esodo si manterrà inalterato, potremo conservare, pur nell'ambito dei prevedibili progressi degli altri settori, l'attuale percentuale di reddito agricolo *pro capite* che è del 47 per cento nei confronti della media nazionale. Ma se si vorrà poco poco migliorare la situazione, è da auspicare un'intensificazione dello spopolamento rurale, tanto che uno studio recente prevede che, per dimezzare in avvenire l'attuale divario che esiste fra il reddito medio nazionale e quello agricolo, occorrerebbe che l'indice di sfollamento passasse dall'attuale 3 per cento annuo ad almeno il 6 o 7 per cento. Forse questa previsione è ancora un poco inattuale data la situazione di molte zone del Paese, specialmente nel Sud e nell'Italia centrale, ma non c'è dubbio che essa rappresenta già una realtà nelle regioni ad agricoltura più progredita del nostro Paese.

Non c'è dubbio che tale progresso (e penso in questo momento alla Val Padana e alle sue realizzazioni) in gran parte è stato ed è possibile per l'alleggerimento del peso di mano d'opera che si è verificato. Non nego, e lo sanno gli imprenditori delle zone più progredite, che notevoli squilibri, parte dei quali sono ancora in atto, sono scaturiti e scaturiscono dal trasferimento di grandi masse di lavoratori che lasciano le campagne per inurbarsi, per trasferirsi nelle città. Questi squilibri, del resto inevitabili, hanno però avuto una parte importante nel progresso agricolo, fungendo da pungolo per imprenditori e tecnici alla ricerca di soluzioni che, sino a pochi anni fa, sembravano impensabili per l'agricoltura.

Con ciò non si vuole negare l'importanza dell'apporto agricolo, sotto forma di mano d'opera già adulta, allo sviluppo industriale e commerciale italiano ed è auspicabile a tal fine un'azione di solidarietà del settore secondario e terziario nei confronti di quello agricolo, proprio per il mantenimento di un equilibrio la cui rottura evidentemente non gioverebbe a nessuno.

In effetti, con i suoi 5 mila miliardi annui di proventi, l'economia agricola è in una posizione di svantaggio in un Paese il cui bilancio economico supera annualmente i 40 mila miliardi; è uno svantaggio che si riflette negativamente anche sugli altri settori. Si pensi ai consumi i quali, con modesto sacrificio, hanno possibilità di riequilibrio per cui è bene non tergiversare e mettere, anzi, immediatamente in atto i provvedimenti. Ed in primo luogo la manovra sui prezzi di ciò cui l'agricoltura ha bisogno per le sue attività e che può e deve essere fatta con larghezza di vedute.

Tali attività diventano sempre più complesse e sempre più costose proprio per il diminuire della mano d'opera e, d'altra parte, esse sono indispensabili per mantenere ad un certo livello i costi di produzione. Una collaborazione agricolo-industriale in questo senso potrebbe costituire non solo un vantaggio per chi si appresta a vendere sempre più in maniera cospicua al settore agricolo, ma contemporaneamente un compenso equilibratore per l'apporto di mano d'opera adulta del quale prima si è parlato.

Il discorso su questi rapporti fra lavoro e terra, con le conseguenze che ne scaturiscono nelle relazioni con gli altri settori produttivi, va affrontato in maniera approfondita, tenendo conto delle diverse dimensioni entro le quali dobbiamo ragionare di fronte agli sviluppi economici e sociali di un Paese come il nostro.

Per un'agricoltura che, proprio in virtù del grande esodo, è divenuta finalmente (e non parlo delle posizioni marginali che fanno parte più del mondo rurale che di una vera e propria economia agricola), un'industria come tutte le altre, o si avvia a diventarlo, tali problemi vanno visti in chiave avveniristica, collegati strettamente a quelli

degli investimenti produttivi dei quali di recente si è parlato e la cui indispensabile realizzazione è condizionata anche da certi problemi umani. Se un apporto — e quale apporto vorrei aggiungere — c'è stato da parte agricola per uno sviluppo industriale, non è fuor di luogo impostare certe questioni in termini di reciprocità e soprattutto di utilità reciproca, per una industria che forse in avvenire avrà soprattutto bisogno di nuovi uomini e di migliori mercati di consumo o di una agricoltura alla quale sono, e ancora di più lo saranno in avvenire, necessari capitali ingentissimi dell'ordine di migliaia di miliardi.

Ma, dette queste cose sulle quali penso non si possa dissentire, siamo sicuri che agli sforzi, ai sacrifici e alle realizzazioni degli imprenditori corrisponda una adeguata politica agraria? I nostri agricoltori sono impegnati in una dura battaglia per realizzare quella che è stata definita « l'agricoltura nuova », quella agricoltura nuova che è indispensabile nell'attuale fase di rinnovamento economico e di totale inserimento nella Comunità economica europea. Ma quali prospettive hanno davanti a loro questi agricoltori? Molto onestamente il senatore Medici, parlando ad un convegno frutticolo organizzato dalla Confagricoltura, mi pare, a Ferrara, ha affermato che è necessario che gli agricoltori non si facciano nessuna illusione su un brillante avvenire economico della loro attività. Parole, queste, indubbiamente sincere, indubbiamente oneste, ma che certamente non sono fatte per suscitare fiducia e speranze.

Che cosa chiedono, che cosa vogliono i nostri agricoltori? Io credo che essi più che altro siano ormai stufi di essere considerati come degli accattoni, come quelli che chiedono sempre qualche cosa, come quelli che chiedono l'elemosina e desiderino soltanto un reddito adeguato alle loro fatiche e ai notevoli investimenti di capitale. Non è infatti comprensibile perchè, mentre in campo industriale e commerciale vengono considerati normali dei tassi di profitto dell'8 o del 10 per cento, in agricoltura si abbiano dei redditi che arrivano a malapena al 2 per cento e si debbano considerare

assolutamente eccezionali quei redditi che raggiungono il livello del 4 per cento. È una richiesta fuori di luogo quella degli agricoltori? Evidentemente no, ma per poter venire incontro a questa richiesta, occorrono dei quattrini e, prima di tutto, avere delle idee chiare.

Il relatore, senatore Tortora, afferma giustamente nella sua relazione: « Le prospettive di sviluppo agricolo richiedono disponibilità di finanziamento, che si possono prevedere sempre più rilevanti, da destinare alla integrazione delle infrastrutture, alle modificazioni strutturali e alle iniziative di mercato ed organizzative ». Proponenti saggi, parole sulle quali non abbiamo nulla da ridire ma che vorremmo non rimanessero soltanto delle belle parole e delle buone intenzioni. Siamo forse degli oppositori troppo diffidenti e troppo pessimisti? Ce lo auguriamo nell'interesse della nostra agricoltura e nell'interesse di questo settore vorremmo veramente che l'avvenire ci desse torto. Ma come si può ancora avere fiducia dopo le cose paradossali che si sono compiute proprio nel settore agricolo, insistendo, per pura demagogia, nella formazione di imprese che l'evoluzione tecnica, che il progresso hanno ormai definitivamente ed inesorabilmente condannato?

Io non so dove ho letto una frase, che mi è rimasta impressa, la quale afferma che se in Italia un economista avesse improvvisamente proposto di smembrare un grande stabilimento industriale dividendolo in tante piccolissime quote, sarebbe stato d'urgenza ricoverato in un manicomio; mentre, se la stessa cosa fosse stata proposta nel campo dell'agricoltura, lo stesso economista si sarebbe visto nominato Ministro dell'agricoltura. Evidentemente questa è una *boutade*, ma una *boutade* che ha un sapore amaro e che trae origine da certe impostazioni sbagliate che hanno tarpato le ali alla nostra agricoltura e che si concretano in una spesa di un paio di migliaia di miliardi ancora in gran parte da pagare e che fanno bella mostra di sé in quei famosi elenchi dei residui passivi.

Onorevoli colleghi, esaurite queste brevissime considerazioni d'indole generale, vor-

rei passare ad esaminare, anche se rapidamente, tre settori della nostra agricoltura che rivestono una particolare importanza per l'economia della mia Liguria. Mi riferisco al settore ortofrutticolo, al settore olivicolo ed a quello floricolo.

Tra i grandi settori della produzione agricola, l'ortofrutticolo è certamente quello nel cui ambito si sono alimentate le massime speranze in vista dell'attuazione del Mercato comune; speranze tanto ampie da determinare vertiginosi aumenti di investimenti particolarmente per alcune specie ortofrutticole di grande coltura, quali le pere, le mele, le pesche eccetera. Tali aumenti possono già da ora essere considerati eccessivi, o quanto meno eccessivamente rapidi, tenuto conto del possibile aumento dei consumi che fatalmente segue ovunque una lenta gradualità e che non può essere comunque forzato oltre certi limiti, trattandosi, in definitiva, di prodotti alimentari già largamente introdotti nelle più ampie aree di consumo. Ovviamente, gli accrescimenti produttivi si sono verificati anche negli altri Paesi della Comunità, ove, particolarmente per le mele e pere, sono stati fatti investimenti veramente cospicui e tali da frenare notevolmente l'espansione della nostra esportazione.

In questo settore, l'avviamento del Mercato comune è stato iniziato e sin qui sviluppato con una certa gradualità. È del 1962 la pubblicazione del primo regolamento — regolamento n. 23 — per gli ortofrutticoli che stabiliva alcuni principi fondamentali tra i quali la normalizzazione dei prodotti, la loro graduale liberalizzazione sui mercati comunitari e la difesa delle importazioni da Paesi terzi mediante un congegno di prezzi di riferimento e di prelievi all'importazione quando i prodotti fossero giunti sui mercati comunitari a prezzi anormalmente bassi, inferiori, cioè, ai prezzi di riferimento.

Tali principi hanno trovato la loro applicazione con l'adozione di norme di qualità, comuni per tutti i più importanti prodotti ortofrutticoli, e con la graduale liberalizzazione iniziata il 1° luglio 1962 per la categoria extra, il 1° gennaio 1964 per la categoria prima e il 1° gennaio 1966 per la cate-

goria seconda. Alle stesse date e per le categorie previste sono state eliminate tutte le norme restrittive all'importazione, quali calendari, contingenti, imposizioni particolari eccetera, pur essendo rimasta la possibilità di adottare misure restrittive in caso di grave caduta del mercato durante il periodo transitorio.

In questa prima fase, mentre hanno funzionato abbastanza regolarmente le norme concernenti la liberalizzazione, non ha funzionato adeguatamente il sistema dei prelievi all'importazione dai Paesi terzi per la difficoltà di applicazione dell'articolo 11 del regolamento n. 23. Tale articolo è stato successivamente modificato e sono state meglio chiarite le norme di applicazione; ma, ciononostante, le lungaggini interposte nell'applicazione di dette norme hanno completamente frustrato i risultati attesi, dato che questo congegno può costituire un'efficace difesa solo in ragione della sua prontezza di applicazione, trattandosi di prodotti per i quali ben difficilmente può essere sospesa l'esportazione.

Giunti a questo punto, era necessario fare degli ulteriori passi avanti per dare vita al mercato unico e gli organi della Comunità economica europea vi hanno provveduto con l'approvazione di due nuovi regolamenti: il n. 158/66, relativo all'applicazione delle norme di qualità agli ortofrutticoli commercializzati all'interno della Comunità, e il numero 159/66 relativo a disposizioni complementari per l'organizzazione comune dei mercati nel settore degli ortofrutticoli, entrambi approvati il 25 ottobre 1966 e pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità n. 192 del 27 ottobre 1966.

Il primo di questi due regolamenti detta le linee generali per l'applicazione delle norme di qualità dei prodotti ortofrutticoli anche nell'interno dei paesi produttori e prevede, con l'applicazione nei mercati interni delle norme qualitative già in essere per i prodotti avviati all'esportazione, anche l'introduzione di una categoria supplementare per ciascun prodotto normalizzato.

Le norme per queste categorie devono ancora essere concordate in sede comunitaria, ma vi è da presumere che saranno stabilite

quanto prima giacchè per molti prodotti (cavolfiori, pomodori, mele e pere da tavola, pesche, agrumi, uve da tavola) dovevano essere applicate a partire dal primo gennaio 1967, mentre per le lattughe, indivie, cipolle, albicocche, prugne, spinaci eccetera, dovranno essere applicate a partire dal primo gennaio 1968.

I problemi sollevati da questo nuovo regolamento e le conseguenze che ne derivano non sono così semplici o di lieve portata come può apparire a prima vista. L'aggiunta di una categoria supplementare, che in parole povere significa una categoria qualitativamente inferiore, consente di mettere in commercio una maggiore quantità di prodotti, e per giunta di qualità più scadente, anche di specie di cui abbiamo notevole e sovrabbondante disponibilità.

Da parte nostra è stato sempre sostenuto il concetto che anche all'interno dei Paesi produttori le norme di qualità avrebbero dovuto essere le stesse norme stabilite per la esportazione, con qualche maggiore tolleranza per i calibri inferiori e con l'ammissione di maggiori deroghe da stabilirsi di volta in volta nel caso di particolari avversità stagionali.

Purtroppo, in sede comunitaria è invece prevalso il concetto dell'introduzione di una categoria supplementare per tutti i prodotti normalizzati e non c'è che da augurarsi che le norme che saranno stabilite per tale categoria siano le più vicine possibili a quelle sin qui applicate.

Un altro problema non semplice che sorge dall'applicazione di questo nuovo regolamento è quello dei controlli per le difficoltà pratiche della loro attuazione, mancando centri di commercializzazione alla produzione e, tranne che nei pochi grandi centri urbani, mancando anche mercati generali al consumo.

Il secondo dei due regolamenti indicati, il 159/66, completa le norme generali che debbono servire di base per l'organizzazione del mercato unico di questo settore. Sono da rilevare anzitutto le profonde innovazioni che reca in quanto, partendo dai già noti principi basati sulle norme comuni di qualità e sull'eliminazione di ogni barriera re-

strittiva nell'interno della comunità, ne introduce dei nuovi, quali il riconoscimento di gruppi di produttori associati al cui potere affidare l'applicazione delle nuove norme, il concentramento dell'offerta, il suo equilibramento con le esigenze del mercato, l'intervento dei pubblici poteri per facilitare il ripristino dell'equilibrio di mercato quando l'eccesso dell'offerta trascina i prezzi a livelli inferiori quelli prefissati mediante l'acquisto a prezzi stabiliti, i famosi prezzi di acquisto.

Prescindiamo dall'esame dettagliato delle norme del regolamento in parola, sia perchè molte di esse devono essere integrate da particolari regolamenti aggiuntivi, non ancora emanati, sia perchè, durante il periodo transitorio, cioè fino al 31 dicembre del 1969, l'articolazione di molte norme è demandata ai singoli Stati e sinora il Governo italiano non ha fornito alcun cenno al riguardo.

È opportuno, a questo punto, ricordare le due manifestazioni tenutesi abbastanza recentemente, di cui la prima svoltasi a Bari dove si è riunita la conferenza nazionale di ortoflorofrutticoltura e l'altra svoltasi a Ferrara con l'ormai tradizionale biennale Eurofrut; nell'una e nell'altra sede sono stati trattati i maggiori problemi che interessano l'ortofrutticoltura italiana: Bari e Ferrara, due centri fondamentali di questo settore che si differenziano sostanzialmente nei loro aspetti principali di produzione e di commercializzazione, due mondi agricoli che non si contrastano, anzi si integrano per soddisfare le esigenze dei mercati di consumo esteri e interni.

Dalla conferenza di Bari è emersa la minaccia, già in atto, della produzione ortofrutticola e agrumaria dei Paesi mediterranei, quali la Spagna, Israele, la Grecia, gli Stati dell'Africa settentrionale che, per la razionalità di nuovi impianti e per i minori costi di produzione, si presentano come nostre temibili concorrenti nei mercati di consumo dell'Europa centrale e settentrionale ove il nostro predominio era fino a ieri quasi assoluto.

È necessario ricordare i progressi realizzati dall'esportazione dei prodotti greci di agrumi, di pesche, di mele, di pere eccetera:



soltanto negli ultimi anni la Grecia è entrata nel commercio europeo di questi prodotti inserendosi nei mercati delle due Germanie, dell'Austria, dell'Olanda, della Svezia, della Norvegia eccetera. L'aumento delle esportazioni realizzate dalla Grecia dal 1962 al 1966 è notevole e lo si può rilevare da questi pochi dati: arance esportate nel 1962, quintali 424.200, nel 1966 quintali 908.200; limoni esportati nel 1962 quintali 346.000, nel 1966 quintali 557.400; pesche esportate nel 1962 quintali 195.000, nel 1966 quintali 465.000.

Si tratta di quantitativi non forse eccessivamente ingenti, ma le prospettive per il prossimo futuro devono preoccupare poichè i programmi tracciati, mercè gli incentivi concreti delle banche e del Governo, presuppongono nuovi, vasti e razionali investimenti, con scelte di varietà richieste dai mercati di consumo. La difficoltà e l'onere dei trasporti certamente rappresentano un ostacolo per l'esportazione di questi prodotti; ostacoli però che trovano la loro valida contropartita nei minori costi di produzione (mano d'opera, tasse, contributi eccetera) e nella associazione alla Comunità economica europea. La produzione ortofrutticola agrumaria dei Paesi mediterranei, escluso il nostro, secondo il rappresentante della FAO, si svilupperà sino a quintuplicarsi per effetto di nuovi impianti di irrigazione e nel 1975 la Spagna disporrà per l'esportazione di 24 milioni di quintali di arance; Israele di 8 milioni, mentre il rappresentante della Comunità economica ritiene che tra il 1970 e il 1975 la Francia si presenterà come la prima esportatrice di mele e di pere.

Le prospettive per i prossimi anni della nostra produzione ortofrutticola agrumaria si presentano, dunque, in termini veramente drammatici; le due grandi manifestazioni di Bari e di Ferrara hanno avuto il merito di denunciare all'opinione pubblica questa situazione che, peraltro, era ben nota a chi ha seguito da vicino questo problema. Purtroppo buona parte della stampa non era a conoscenza del preoccupante declino e, spesso, si era mostrata compiaciuta dei miglioramenti in quantità e in valore della nostra esportazione ortofrutticola indicata dai dati statistici che falsavano la situazione reale.

Non basta affermare che « la frutticoltura italiana può guardare con piena fiducia all'avvenire »; bisogna provvedere con interventi concreti atti a fronteggiare una crisi che è già in atto. Se è necessario produrre ciò che è richiesto dai Paesi importatori, è opportuno ricordare che per gli agrumi i mercati di consumo vogliono pezzature piccole e frutti senza semi, mentre gran parte della nostra produzione non risponde a questi requisiti. Per le mele e per le pere si continua a produrne in quantitativi superiori ad ogni possibilità di smaltimento ed anche di varietà che non sono gradite a tutti i mercati esteri. Si procede ancora ad impianti di frutteti senza il suggerimento di organizzazioni in grado di precisare le specie e le varietà più rispondenti agli ambienti di produzione e più richieste dai consumatori.

I nostri agricoltori devono puntare sulla riduzione dei costi di produzione onde rendere più competitivi i nostri ortofrutticoli, mentre la nostra politica agraria punta ancora, e con tanta ostinazione, su obiettivi non rispondenti alla realtà del momento e alcuni dei quali assolutamente anacronistici.

Dopo le considerazioni sopra esposte sul settore ortofrutticolo, non si può non rilevare che è la stessa politica agricola comune che sta entrando nella nuova fase, sia dal punto di vista psicologico che sostanziale; non dobbiamo pertanto creare dei contrasti tra gli indirizzi della politica agricola italiana e quelli del mercato comune europeo, perchè questo significherebbe mettersi contro a dei precisi ed inderogabili obblighi assunti con il trattato di Roma. A tale proposito, è opportuno ricordare il recente discorso del vice presidente della Comunità economica europea, Mansholt, il quale ha affermato che è giunto il momento che la stessa Comunità economica europea si ponga il problema di quale debba essere l'obiettivo finale della politica agraria del settore per la creazione di una nuova agricoltura.

In sostanza, sia sul piano nazionale che su quello comunitario, occorre una politica agraria a lungo termine, alla base della quale gli imprenditori agricoli possano operare con

serenità e fiducia, avendo fisso lo sguardo non verso il passato, ma verso il futuro che noi auspichiamo sia favorevole per l'evoluzione del settore. Diciamo queste cose a proposito del settore ortofrutticolo, anche se, quando si parla di questa branca dell'attività agraria, si è usi sentire ripetere che questo è uno dei settori meno in difficoltà. Io penso che occorra andarci molto piano con queste classificazioni che attengono al reddito, perchè molto spesso si tratta di valutazioni illusorie, in quanto si considera attività redditizia o opulenta — come si usa dire — quella che di opulento molte volte non ha un bel nulla e che è redditizia soltanto nei confronti di altri settori che sono talmente depressi e senza alcuna possibilità di ripresa tanto da avere ormai perso ogni validità economica.

Quando parlo di validità opulenta vengo a parlare di un altro settore, di quello florico, un settore che è certamente importante per l'economia di varie provincie italiane, ma che per la mia provincia, Imperia, è fondamentale e addirittura vitale.

Dicevo altra volta in quest'Aula che noi abbiamo l'impressione che si sia sempre considerata la floricoltura come un settore di limitata importanza, una specie di agricoltura marginale attinente ad un genere voluttuario e, come tale, quasi non degno di essere preso nella dovuta considerazione. Documentavo questa mia affermazione col fatto di non trovare più menzionata questa branca dell'attività agricola nella seconda edizione del piano verde, mentre nella prima edizione erano esplicitamente previsti contributi per le nuove piantagioni di varietà pregiate, contributi in conto capitale che trovavano collocazione nell'articolo 14 del piano stesso. Ma, come al solito, questa affermazione e questa protesta erano destinate a lasciare il tempo che trovavano e anche un preciso emendamento da me presentato a tale proposito non trovava accoglimento, adducendosi, quale motivo, che già il mercato incoraggiava a sufficienza la floricoltura; motivo non rispondente a realtà, dovuto probabilmente — e vorrei dire certamente — a scarsa conoscenza delle reali condizioni della floricoltura. Mi riferisco alla floricoltura del-

la provincia di Imperia che ha coltivazioni su terreni quasi impossibili, su quelle famose fasce o terrazze che la laboriosità della nostra gente ha letteralmente strappato alla montagna e alla collina, in una zona con degli enormi problemi ancora praticamente insoluti, sia per quanto riguarda le vie di comunicazione, sia per quanto riguarda il grave problema dell'approvvigionamento idrico.

Nel mese di settembre, in una riunione indetta dalla Camera di commercio di Imperia a S. Remo, sono stati approfonditi i problemi conseguenti all'applicazione delle norme comunitarie nel settore della produzione e della distribuzione dei prodotti floricoli: problemi di carattere produttivo, di organizzazione collettiva, di programmazione meditata e operante, come è stato detto; problemi che hanno messo in evidenza l'urgenza di un adeguamento qualitativo e distributivo atto a porre la nostra floricoltura in condizione di competere efficacemente sui mercati esteri in concorrenza con gli altri Paesi che si sono dimostrati negli ultimi anni particolarmente aggressivi.

La produzione e il commercio dei prodotti floricoli sono andati progressivamente aumentando in questi ultimi anni, questo è vero. A questo proposito si pensi che mentre nel 1956 la superficie agricola impiegata nelle coltivazioni floricole era di 11 mila ettari e la produzione commerciata aveva raggiunto un valore di 27 miliardi di lire, nel 1966 la superficie impiegata è stata di 11.781 ettari e la produzione commerciata ha raggiunto un valore di 82 miliardi e 704 milioni di lire. Le esportazioni dei prodotti floricoli (mi riferisco ai fiori freschi recisi, boccioli, talee, piante ornamentali e da serra, bulbi, tuberi, rizomi) hanno raggiunto un valore di circa 23 miliardi, cioè più di un quarto del valore totale dei prodotti. Con il prevedibile ampliamento delle possibilità di collocazione del prodotto nei Paesi della Comunità economica europea, la floricoltura italiana potrà sperare in un ulteriore sviluppo negli anni a venire e potrà quindi rappresentare sempre più un elemento positivo nella nostra bilancia dei pagamenti. Dobbiamo anche considerare che la coltura dei fiori assorbe delle forti aliquote di mano d'opera

specializzata e può pertanto contribuire, almeno in parte, alla risoluzione del problema della disoccupazione.

Ma queste prospettive, che noi affacciamo, per l'avvenire della nostra floricoltura potranno avere favorevole attuazione solo se il Governo dimostrerà praticamente di avere a cuore i problemi del settore e vorrà porre in opera adeguati strumenti per fare in modo che lo stesso non si trovi impreparato nel luglio del 1968 al momento dell'avvento della regolamentazione comunitaria.

Ho voluto esporre quanto sopra per sottolineare l'importanza presente e quella futura della floricoltura ed il fatto che finora essa non è stata tenuta nella dovuta considerazione. La scarsa attenzione che finora è stata prestata ai problemi della floricoltura appare evidente se si pensa, ad esempio, che mentre sembrano essere ben presenti al Paese, al Governo, al Parlamento e agli studiosi i problemi della commercializzazione (ne abbiamo parlato prima) degli altri nostri prodotti agricoli, come i prodotti ortofrutticoli che per molti aspetti sono da assimilare ai prodotti floricoli, i problemi della commercializzazione di questi ultimi prodotti sono stati pressochè ignorati. Ora, se c'è un settore di cui i problemi di commercializzazione appaiono estremamente importanti — e ciò sia per la delicatezza e per la deperibilità del prodotto, sia in relazione alle esigenze di una clientela particolare e, vorrei aggiungere, particolarmente esigente — questo è proprio il settore della floricoltura.

La disciplina dei mercati dei fiori è oggi ancora regolata dal regio decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1982, convertito nella legge 11 aprile 1938, n. 611, contenente norme per la disciplina dei prodotti ortofrutticoli. Ma mentre per i prodotti ortofrutticoli, così come per i prodotti carnei e per i prodotti ittici, si è provveduto a rinnovare e ad armonizzare la regolamentazione del commercio all'ingrosso (vi si è provveduto con la legge 25 marzo 1959, n. 125), i prodotti floricoli sono stati esclusi dalla regolamentazione medesima. La disciplina del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli stabilita da tale legge prevede, fra l'altro, la possibilità dell'istituzione di mercati ad ini-

ziativa dei comuni, delle camere di commercio, industria ed agricoltura, da parte di enti e di consorzi aventi personalità giuridica, costituiti dagli operatori economici nei settori della produzione, del commercio e della lavorazione dei prodotti stessi; prevede, inoltre, l'iscrizione dei commercianti dei prodotti stessi in appositi albi; prevede la vigilanza sui mercati di una speciale commissione provinciale; prevede lo stabilimento di norme regolamentari ministeriali per la classificazione, l'impacco e la marcatura dei prodotti; prevede l'adozione di un regolamento tipo ministeriale, al quale i singoli regolamenti dei mercati debbono uniformarsi e così via.

La legge 25 marzo 1959, n. 125, è in sostanza l'istrumento idoneo per dare unitarietà di sistema alla vendita all'ingrosso dei prodotti di cui trattasi e una garanzia delle loro qualità e delle loro caratteristiche.

I mercati dei prodotti floricoli, invece, secondo il citato regio decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1982, sono regolati semplicemente nell'ambito ristretto del comune, senza garanzia per l'adozione di criteri sufficientemente uniformi su scala nazionale, senza la garanzia di sufficienti ed idonei controlli, promozione e vigilanza su scala provinciale e nazionale.

Veramente non si capisce perchè il commercio dei prodotti floricoli sia stato finora così trascurato e non si sia sentita la necessità di assoggettarlo ad una disciplina analoga a quella stabilita per il commercio dei prodotti ortofrutticoli, una volta che lo stabilimento di regole ben precise per la definizione della qualità, per l'imballaggio, per il trasporto dei prodotti floricoli, la costituzione di mercati per mezzo dei quali si possa addivenire a prezzi nazionali pressochè uniformi per qualità e caratteristiche similari della merce e che, inoltre, presentino il vantaggio di adeguati e comodi servizi centralizzati, la garanzia di controlli e vigilanza severi, appaiono come elementi oggi indispensabili per l'espansione sempre maggiore dei nostri prodotti floricoli in Italia e all'estero, soprattutto nei Paesi del Mercato comune per controbattere efficacemente la concorrenza straniera.

Per colmare questa lacuna ho presentato a suo tempo un disegno di legge portante il n. 2162, contenente l'estensione ai prodotti floricoli della disciplina del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, proposta che mi permetto di raccomandare al signor Sottosegretario, per l'evidente utilità per la nostra floricoltura e per l'economia nazionale in genere.

Non culliamoci nell'illusione di una floricoltura opulenta! Il momento delle vacche grasse è passato ed ora da tutte le parti si suonano campanelli di allarme e i motivi di preoccupazione si fanno sempre più evidenti. Nel 1966 la partecipazione italiana al complesso delle esportazioni floricole della Comunità economica europea è scesa al 42 per cento, mentre è continuata con progressivo incalzare quella dell'Olanda, che ha superato il 50 per cento.

I prodotti olandesi si vendono agevolmente sul mercato tedesco, uno dei più tradizionali ed importanti sbocchi della nostra floricoltura, tanto da far segnare, per fermarci sempre al 1966, un valore globale di esportazione di 126 milioni di marchi in contrapposto ai soli 74 milioni del fiore reciso italiano. E teniamo presente che non c'è bisogno di voltarsi poi tanto indietro, ma basta guardare le cifre di solo 4 anni orsono per vedere che allora le posizioni olandesi e quelle italiane erano praticamente allineate.

Si era rispettivamente a 74 e 65 milioni di marchi. In Europa si affermano ormai i prodotti floricoli provenienti non soltanto dalla Spagna, dalla Bulgaria, da Israele, ma persino dal Sud Africa, dal Cile, dal Brasile e dagli Stati Uniti d'America, grazie a dei ben organizzati trasporti aerei che permettono, ad esempio, di far giungere in una notte i fiori dal Sud Africa ad Amburgo, prima cioè dei nostri arrivi dalla riviera. Perché questo rovesciamento di posizioni? Sono gli altri che sono cresciuti o siamo noi che siamo calati? Forse tutte e due le cose insieme; certamente però noi non abbiamo progredito coi tempi e, a forza di considerare la floricoltura un genere opulento e non abbisognevole di aiuti e di sostegni, ci troviamo ora di fronte ad una situazione che, se anche non vogliamo considerare drammati-

ca, certamente dobbiamo considerare pesante, una situazione che dobbiamo sanare ad ogni costo, una situazione creatasi anche per colpa di una politica svogliata, consistente nel fidarsi esclusivamente del famoso stellone d'Italia e del sacrificio dell'operatore agricolo. Questo operatore agricolo, onorevole Sottosegretario, ha già fatto dei miracoli, ma da lui non possiamo attenderci miracoli in continuazione, soprattutto quando non gli si dà la certezza del rispetto della libertà imprenditoriale, la certezza di valide prospettive di sicurezza che lo mettano nelle stesse condizioni degli agricoltori di altri Paesi, quando soprattutto non ha la certezza di una equa remunerazione.

Prima di concludere questo mio intervento, vorrei dedicare qualche minuto ad un settore agricolo anch'esso di vivo interesse per la mia terra, un settore questo non certamente opulento ma che versa invece in condizioni talmente precarie che l'olivo viene comunemente chiamato « l'albero della fame ». La città di Imperia ha avuto nel passato una grande industria olearia, in buona parte anche ottimamente attrezzata per le esportazioni. Nel 1930 essa contava 230 frantoi e 7 raffinerie e l'olio di Oneglia rappresentava il 60 per cento circa della produzione nazionale, di cui una porzione, certamente rispettabile, si indirizzava sui mercati esteri. Poi l'esportazione decadde ed anche la produzione industriale ne risentì sensibilmente: oggi essa rappresenta ancora il 40 per cento della produzione nazionale e con le sue dieci raffinerie di olio di olivo produce oltre 400.000 quintali di raffinato per un valore di 35-40 miliardi all'anno.

Quali le cause di questo crollo di un settore che interessa non soltanto la Liguria ma tutta l'Italia, di un settore che ha una superficie di alcuni milioni di ettari investita a tale coltura? Quasi sempre terreno che non si presta ad altre coltivazioni, quasi sempre colture insostituibili, specie nelle zone collinari, anche del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, oltre che dalla Liguria. Le cause principali sono da ricercarsi, da una parte, nel problema della raccolta che non è facile effettuare in maniera economica

anche perchè la maggior parte degli uliveti è situata sulle zone più impervie, d'altra parte, sono da ricercarsi nella concorrenza sempre più pressante, sempre più grave, sempre più incalzante dell'olio di semi. A questi due fattori noi possiamo aggiungere l'ingresso nel MEC del settore: l'olio di oliva è stato il primo tra le diverse produzioni agricole ad entrare nella fase di mercato comune. Proprio a questo prodotto è toccato l'onore di essere l'antesignano dell'integrazione agricola nella Comunità economica europea, ma è toccato anche a questo settore della nostra agricoltura l'onere di entrarvi assolutamente impreparato. Io non voglio qui rifare la dolorosa storia dell'integrazione dei prezzi dell'olio d'oliva; non voglio qui ripetere quello che ho già avuto modo di dire altra volta sulla questione dell'integrazione alle scorte della campagna 1966-67 di sole 136 lire in confronto alle 218 concesse al produttore, e non voglio neppure toccare l'argomento delle lungaggini burocratiche e degli enormi ritardi con i quali queste integrazioni sono state — quando lo sono state — erogate; vorrei solo porre alcune semplici domande. Perchè la norma comunitaria che prevede il rilascio gratuito del certificato di importazione in ragione di 111 chilogrammi per ogni 100 chilogrammi esportati in Paesi terzi, norma già applicata dagli altri Paesi membri, non è stata ancora resa operante in Italia con grave danno per la nostra esportazione? Ed ancora un'altra domanda: quando nel 1965-66 venne proposto che l'integrazione di prezzo del Mercato comune europeo venisse assegnata ai proprietari di olivi, la cosa non venne presa in considerazione, opponendosi che mancava un catasto olivicolo; perchè oggi ci si è finalmente decisi ad emanare un decreto-legge che dispone in tal senso pur continuando a mancare sempre il catasto olivicolo? Un'altra domanda ancora: come mai si arriva al punto di dover assoggettare l'olio di oliva all'imposta di consumo, come se non si trattasse di un genere alimentare di prima necessità?

Io vorrei brevissimamente leggere poche parole che ho tratto da un articolo del presidente dell'Associazione olearia ligure, dot-

tor Giovanni Guidi, il quale così commenta questa proposta: « L'olio d'oliva, per la prima volta nella sua storia, è stato assoggettato all'imposta di fabbricazione la quale ha sempre escluso la possibilità di assoggettare lo stesso prodotto all'imposta di consumo. I tempi si evolvono e con essi il diritto. Ce lo ha ricordato il ministro Preti in un recente colloquio a Bordighera. Il Ministro delle finanze ha presentato alla Camera un suo disegno di legge che include nei generi assoggettati all'imposta di consumo l'olio d'oliva, considerato nella gerarchia dei generi di prima necessità o meno, alla stregua dei rasoi elettrici, dei detersivi e delle pellicole fotografiche e cinematografiche. Sono, invece, considerati di maggiore necessità o interesse economico, tanto da meritare l'esenzione dall'imposta di consumo, la carta, compresa la carta igienica, il cellofane, gli oggetti di vetro stampati o soffiati e quelli di terracotta e maiolica e le camere d'aria per bicicletta e così pure la margarina, tipico prodotto dell'agricoltura italiana ».

Sono cose, onorevole Sottosegretario, che potrebbero muovere al riso, ma che se analizzate con un po' di attenzione ci viene evidentemente da chiederci se non sono cose da muovere al pianto.

Che cosa si può fare per la nostra olivicoltura? Tante cose si potrebbero fare: indirizzare, prima di tutto, la maggior parte della produzione italiana verso alcuni obiettivi di qualità che possono fare di questo prodotto il re dei condimenti delle tavole europee, puntando molto sulla propaganda spicciola che possono fare i nostri emigrati i quali stanno diffondendo l'uso dell'olio d'oliva in Germania, in Belgio e in Francia, e puntando contemporaneamente anche sui turisti stranieri che, abituatisi alla cucina all'olio durante la loro permanenza in Italia, possono essere anche ottimi ambasciatori nei loro Paesi di questo condimento tipicamente italiano. Si può inoltre puntare seriamente su una intelligente campagna pubblicitaria, sul tipo di quella che si vede normalmente per l'uso della birra o del latte. Infine si può puntare sull'intervento diretto, e questo è più difficile indubbiamente.

te, di riconversione produttiva che renda più facile la raccolta del prodotto e che permetta anche l'estensione della irrigazione degli uliveti.

Ma bisogna fare qualche cosa, non continuare a cullarci nell'illusione di un'eterna sovvenzione da parte della Comunità europea: questa un giorno o l'altro finirà e non vorremmo che quel momento segnasse pure la fine della olivicoltura italiana.

Ho toccato, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, tre settori della nostra agricoltura, tre settori con caratteristiche assolutamente diverse tra loro. In tutti e tre i settori sono riscontrabili lacune e deficienze che devono servire di stimolo per giungere al più presto a una loro eliminazione; eliminazione che è indispensabile per un rilancio effettivo di questa branca dell'economia italiana. Ma non sono tanto le lacune e le deficienze che ci preoccupano: quello che ci preoccupa è l'indirizzo politico che continua imperterrita sulla strada delle concessioni sempre più ampie alle istanze demagogiche. Ci preoccupa la tendenza ad affidare a enti su enti compiti sempre nuovi, che poi non verranno mai assolti, e contributi sempre crescenti che saranno invece regolarmente dilapidati. E pensiamo con rammarico a cosa si sarebbe potuto fare per la nostra economia agraria investendo seriamente, ponderatamente quei miliardi sperperati in una politica agraria incerta e contraddittoria che non ha voluto incamminarsi sulla via maestra dell'efficienza, della produttività, dell'economicità: una politica che anche in agricoltura non è stata di progresso senza avventura, ma di avventura senza progresso. Un'avventura che impedisce l'avvento di quell'agricoltura nuova che gli uomini dei campi si attendono da tempo e che certamente meriterebbero per la loro tenacia, la loro costanza, la loro laboriosità.

Quando muoviamo degli appunti e richiediamo una qualche azione, un qualche intervento a sostegno di questi settori della nostra agricoltura o dell'economia italiana in genere, ci sentiamo oramai rispondere con l'abituale ritornello che « un Paese come il nostro, che deve ancora risolvere dei

fondamentali problemi di struttura, che ha da affrontare pesanti squilibri territoriali e settoriali, eccetera, eccetera », non può distrarre parte delle sue risorse disponibili per convergerle verso settori che attengono a consumi che una volta sono di non assoluta necessità, un'altra volta sono giudicati troppo opulenti, e quasi sempre vengono giudicati tali con troppa disinvolta interpretazione.

Su questo atteggiamento di rigida *austerità* potremmo anche non aver nulla da ridire se ci fosse almeno da parte del Governo e della maggioranza un minimo di coerenza. Ma questo atteggiamento non può non apparirci strano e poco convincente in un momento in cui ci si accinge ad affrontare a cuor leggero spese di ben più ampie dimensioni e assolutamente improduttive. Le regioni urgono alle porte e non c'è nulla che si faccia o non si faccia e che non sia veramente in funzione di questo impegno primario del centro-sinistra. Anche la discussione sul bilancio, che un tempo era considerato un documento principe che veniva all'esame delle Camere, si trascina oggi stentatamente e svogliatamente in un'Aula deserta o quasi...

V A R A L D O . È sempre stato così.

R O V E R E . Molto male. Anche la discussione sul bilancio, dicevo, si trascina oggi stentatamente e svogliatamente in un'Aula deserta o quasi, facendo dei *tours de force*, con delle sedute interminabili che coprono tutto l'arco della settimana. Non siamo ancora alle sedute fiume, ma ci siamo ben vicini.

Ma che cosa importa questa bazzecola che si chiama bilancio dello Stato? Che cosa è questo intruso che si è intromesso nei lavori del Parlamento ritardando l'approvazione della legge regionale? Non si potrebbe farne a meno? Non si potrebbe darlo per letto e approvato senza tante storie? Mettiamolo in fretta questo spolverino formale dell'approvazione e non se ne parli più; non si vengano a chiedere quattrini per investimenti a sostegno delle nostre attività economiche, non ci si venga continuamente a

fare il discorso barbosco dell'efficienza, del risparmio, della produttività, dell'economicità: i quattrini serviranno per l'istituzione delle regioni, quest'opera del regime che veramente non può venir messa in forse da simili disquisizioni da « matusa » che ormai sono antiquate più del tram a cavalli!

Questo è un rimprovero non chiaramente espresso, ma che ci pare ci sia mosso da più parti tacitamente; noi liberali però, in coscienza non possiamo accedere a questo disegno della maggioranza, a questo desiderio della maggioranza; chiamateci pure dei trogloditi, dei « matusa », accusateci di ostruzionismo e di essere dei rallentatori dell'attività del Parlamento, ma in realtà i veri ostruzionisti siete voi che con una linea politica errata e demagogica avete procurato un vero e preoccupante rallentamento in tutti i settori dell'economia nazionale, *in primis*, nel settore dell'agricoltura!

Continuate pure a trastullarvi con le riforme inutili o dannose, continuate a trastullarvi pure con l'idea delle regioni, e speriamo che questa bomba non finisca poi per scoppiarvi in mano! Non è certo questa la strada per portare un sollievo a questa grande ammalata dell'economia nazionale che è l'agricoltura italiana! Grazie, signor Presidente.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bernardinetti. Ne ha facoltà.

**B E R N A R D I N E T T I .** Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, credevo che avessi da assolvere ad un certo debito di precisazione nei riguardi dell'onorevole Ministro dell'agricoltura per il fatto che, avendolo incontrato stamane ed avendolo un po' intrattenuto nei corridoi su un certo problema che è l'oggetto di questo mio breve, modestissimo intervento, avevo pur anche concluso che, siccome non mi ero iscritto a parlare sull'argomento, non lo avrei tediato in Assemblea; senonchè sento un dovere di lealtà e di chiarezza nei confronti dell'onorevole Ministro il quale è assente, ma speriamo mi legga sulle carte, e per questo voglio precisargli che ...

**A N T O N I O Z Z I ,** *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Si è allontanato un attimo.

**B E R N A R D I N E T T I .** Sono stato fortunato perchè il collega Tiberi ha rinunciato improvvisamente al suo intervento; e da ciò il mio inserimento in questa discussione. Pertanto il mio intervento — devo subito confessarlo — non essendo stato da me precedentemente preventivato, quindi preparato, può darsi — come purtroppo è nell'abitudine di noi comuni mortali — che sia non del tutto corretto e ortodossamente preciso, come l'argomento di cui intendo parlare richiederebbe.

L'argomento, onorevole Sottosegretario, riguarda l'improvvisa, quanto mai insospettata soppressione della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli di Rieti e la sua aggregazione ad un nuovo ente che è sorto — scusate, leggo le carte perchè temo di non poter ripeterlo bene a memoria — cioè l'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo. Per quel naturale circolo di voci che indubbiamente gira negli ambienti ministeriali — giacchè la legge delegata non è stata ancora pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, quindi non si può conoscere bene — parrebbe che, niente po' po' di meno, come direbbe la buonanima di un grande attore, a questo Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo sarebbe aggregato, oltre che la stazione di granicoltura Nazareno Strampelli, anche l'Istituto nazionale di genetica di cerealicoltura, che fu creato a suo tempo per provare e divulgare le nuove varietà di grano create dalla stazione di granicoltura Nazareno Strampelli di Rieti. Questo istituto di genetica, per quello che a me personalmente consta, essendo io di quella nobile città sabina che si chiama Rieti, non è altro che un'azienda agraria composta da dieci o quindici poderi nella piana reatina. Non so quindi a quale titolo potrebbe essere compresa nell'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo un'azienda agraria come questa (e il collega Antonozzi lo sa meglio di me, essendo egli nato proprio nella nobile città di Rieti a differen-

za di me che sono nato in montagna). Lì si coltiva egregiamente il grano e la barbabietola; non so, quindi, per quale ragione tecnica si potrebbe pensare e giustificare che anche questa azienda agraria, che costituisce l'oggetto specifico, la sfera di azione di attività dell'istituto di genetica agraria, possa rientrare negli scopi corretti che sono propri del nuovo istituto creato per lo studio e la difesa del suolo.

Prima di ogni altra cosa, io desidero, molto modestamente e brevemente, ricordarne la storia, dai primordi di questo secolo, attraverso quelle nobili, magnifiche istituzioni che si chiamavano « cattedre ambulanti ».

Un uomo animato da molta buona volontà e indubbiamente di un genio profondo e di una consapevolezza oltre che di una dedizione veramente spiccata per la ricerca scientifica, Nazareno Strampelli, cercò di dedicarsi particolarmente a Rieti alla ricerca della produzione granaria. È per questo che, attraverso la sua tenacia ed il suo lavoro scientifico, credette opportuno immergersi nella strada aperta dal grande monaco Mendel. Con la ibridazione cominciò così a fare i suoi primi studi e a ricavare da questi i primi risultati positivi con i primi grani precoci, i quali avrebbero dovuto combattere la ruggine e l'allettamento come in effetti accadde. Si ebbe una produzione, onorevoli colleghi, addirittura di 35 o 40 quintali per ettaro, mentre prima che la spinta scientifica avesse contribuito a tale risultato, si poteva arrivare ad una massima produzione di 20 quintali per ettaro.

Il professor Strampelli, dopo questi primi risultati, creò la stazione di granicoltura Nazareno Strampelli con una legge emanata dallo Stato italiano. Come già ho accennato, dopo la creazione della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli fu creato l'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura, che avrebbe dovuto avere, anzi aveva, precisamente il compito di provare, propagare, attraverso la sperimentazione, il risultato scientifico prodotto dalla stessa stazione di granicoltura Nazareno Strampelli. Anche questo istituto fu creato con una legge: ma questa prevedeva, e non poteva non farlo, che il direttore del-

l'istituto di cerealicoltura fosse il direttore della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli. Era evidente, ho detto, in quanto il secondo istituto non doveva fare altro che sperimentare e propagare le varietà create. Così l'istituto doveva dipendere da una stessa direzione che era quella della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli.

Io ritengo, onorevoli colleghi, di non dover spendere tante parole per ricordare a voi quello che fece il compianto professor Nazareno Strampelli, che illustrò anche questo ramo del Parlamento, perchè fu senatore del Regno, e contribuì validamente a dare un impulso veramente dinamico e progressista alla produzione cerealicola e soprattutto alla produzione del grano nel nostro Paese. La stazione di granicoltura Nazareno Strampelli ebbe un periodo florido, e fu conosciuta non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo intero, e andò avanti molto bene finchè fu in vita il professor Strampelli, nonchè il primo suo successore. Le cose cominciarono a cambiare con il secondo successore il quale fu nominato in maniera irregolare per una duplice ragione. Illustrissimo signor Sottosegretario, quanto sto per dire — se ella avrà l'amabilità di consultare gli atti parlamentari — fu da me detto nell'altro ramo del Parlamento nel 1951 e nel 1956.

Il secondo successore del compianto professor Nazareno Strampelli fu innanzitutto nominato direttore dell'Istituto di genetica, e successivamente, con un decreto amministrativo, direttore della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli. Tutto ciò contrariamente al dettato delle norme legislative, poichè queste dicevano, onorevole Sottosegretario, che il direttore della stazione Nazareno Strampelli doveva essere nominato per concorso; invece il concorso non ci fu. Quindi per due ragioni specifiche e illegittime il secondo successore si trovò a dirigere sia la stazione granicoltura Nazareno Strampelli, sia l'istituto di genetica agraria per la cerealicoltura. Di qui i nostri mali.

Stamane l'onorevole Ministro ha voluto — almeno così mi è sembrato — alludere al fatto che la nostra stazione di granicoltura



Nazareno Strampelli non aveva prodotto granchè in quest'ultimo periodo; questa dichiarazione non è stata del tutto esplicita, ma mi è sembrata comunque abbastanza chiara, e mi ha fatto veramente dispiacere perchè non una volta, ma in tante circostanze, e, come ho già riferito poc'anzi, in Parlamento, sono state fatte presenti certe cose. E proprio con questo secondo successore alla direzione della stazione Nazareno Strampelli sono cominciate le disgrazie di quella stazione, la cui nobile tradizione, come abbiamo detto, ha veramente valicato i confini d'Italia e d'Europa. Uno dei primi atti fu quello di liberare la stazione da un ottimo elemento, professore di genetica all'università di Perugia, il quale indubbiamente non andava d'accordo — scusate se aggiungo troppi particolari — con il direttore innanzitutto per ragioni scientifiche e per incompatibilità di carattere, e la prima conseguenza fu l'allontanamento di quest'ultimo, a cui seguì una inoperosità assoluta. Ma che cosa dobbiamo fare noi, illustrissimo rappresentante del Governo, se è vero che in un certo qual periodo alla Presidenza di questi due enti congiunti, come ho ricordato poc'anzi, in base alle leggi dello Stato era un ottimo agricoltore della nostra provincia sabina, ma che successivamente è stato sostituito da un altrettanto ottimo professore già membro del Consiglio superiore dell'agricoltura? E chi meglio di questo ultimo poteva sapere come andavano le cose? Però tutto è rimasto assolutamente immutato, e tutto si è verificato alla maniera della classica chetichella. Certo, la reazione di noi sabini è stata una reazione sentita; e non posso non affermare che veramente quello che è stato fatto attraverso questa legge delegata è qualche cosa che sollecita il giusto risentimento di coloro che hanno a cuore le sorti dell'economia agricola del nostro Paese.

Orbene — tanto per chiarire ulteriormente, se ce ne fosse bisogno — questo allineamento deciso doveva arrivare allo scopo di distruggere la memoria del senatore Nazareno Strampelli e delle opere che egli aveva realizzato. L'anno scorso, quando si celebrò il centenario della nascita di Nazareno Strampelli, anche la sua città di adozione

volle fare una celebrazione speciale e, dopo lo svolgimento della parte più solenne della cerimonia nel nostro teatro Flavio Vespasiano, con l'intervento di una nutrita rappresentanza del Ministero dell'agricoltura, si passò, su invito dei promotori della cerimonia, alla visita della stazione di granicoltura Nazareno Strampelli. In questa giornata celebrativa mancava il direttore della Stazione stessa; e non poteva non mancare, altrimenti avrebbe tradito quello che era lo scopo che si era prefisso, cioè quello di distruggere del tutto la stazione di granicoltura nazionale Strampelli. Ci portarono là dove nei primi anni aveva lavorato il professor Strampelli, ed i dipendenti del direttore assente ci fecero vedere il tavolino sul quale Nazareno Strampelli aveva lavorato ed anche una sedia vecchia, onusta di gloria. Qualcuno vicino a me celiando, con una frase umoristica di tipo inglese, disse: è questo l'unico grano che è stato prodotto in quest'ultimo periodo, riferendosi naturalmente a quella logora sedia, che era stata usata dal compianto professor Strampelli.

Dunque queste cose, onorevole Sottosegretario, si sapevano e si conoscevano.

Ma a questo punto sorge spontanea e naturale una domanda: servono ancora queste stazioni genetiche di granicoltura o di cerealicoltura?

Io non vorrei avere subito la pretesa di rispondere, onorevole Sottosegretario; mostrerei di pretendere troppo dalla mia nulla preparazione scientifica in questo settore e in quella direzione (come lei sa, infatti, io faccio l'avvocato). Ma facciamo rispondere i fatti. La strada aperta dal monaco Mendel rimane sempre aperta alle investigazioni, alle successive scoperte, impiegando quei sistemi e quei metodi attraverso lo studio scientifico e le realizzazioni di laboratorio. Anzi i grani che sono stati prodotti dallo stesso professor Strampelli e dagli altri cultori affezionati suoi allievi, non nella stazione di Rieti ma in altre stazioni, hanno sempre postulato un raffinamento e un rinnovamento. Ci sono d'altra parte molte stazioni genetiche di granicoltura, alcune delle quali sono anche potenziate e create dalla Federconsorzi; vi sono altri enti che si in-

teressano a questo: e allora non può non essere che positiva la risposta.

Ma, se positiva è la risposta, per quale ragione si è creduto opportuno sopprimere la stazione di granicoltura Nazareno Strampelli, per aggregarla a questo fantomatico altro istituto che studia la sistemazione del suolo e non aggregarla, eventualmente, a quell'altro istituto, come poc'anzi mi voleva ricordare, molto cordialmente e cortesemente, il collega Genco? Perché nella legge delegata si parla, oltre che dell'istituto sperimentale per lo studio del suolo, anche di un istituto per la cerealicoltura con sede a Roma. E da questo dipendono altre stazioni di genetica sperimentale, come per esempio quella di Sant'Angelo Lodigiano, quella di Bergamo, quella di Badia Polesine, quella di Fiorenzuola d'Arda, quella di Foggia, quella di Catania e quella di Vercelli, magari quest'ultima specializzata per il riso.

La stazione granicola nazionale Strampelli fu la prima ad essere creata in Italia e dette la possibilità anche all'Europa ed al mondo intero di essere ricopiata. Questo è stato assolutamente dimenticato ed è stata aggregata, per altre impostazioni, per altri indirizzi all'istituto per la sistemazione del suolo.

Onorevole Sottosegretario, ella, come ripeto, è nato a Rieti: sa benissimo che in questo settore non abbiamo certo da sfruttare nessun ambiente naturale. Parlandole poc'anzi dell'istituto di genetica che ha quella azienda agraria della piana reatina, là dove si produce soltanto frumento e barbabietole, mi sa dire lei come può essere utile quella azienda ai fini della sistemazione del suolo? Lei che è nato a Rieti, mi sa dire, per cortesia, dopo che la società Terni, nel 1938, realizzò le due grandi dighe montane per lo sbarramento del Salto e del Turano, a che cosa serve il nostro ambiente naturale per lo sviluppo della sistemazione e protezione del suolo?

Noi siamo già stati sistemati nel 1938 dalla « Terni », che ci tolse 1.745 ettari di terreno, non del tutto fertile, della vallata del Salto e del Turano; ci ha già sistemati allora la « Terni », adesso ci sistema l'Enel, e non dobbiamo far altro che preoccuparci di questi colpi che ci vengono ora da destra ed ora da manca.

Allora è anche sotto questo aspetto che parrebbe, quanto meno anacronistica, la decisione assunta dal Ministro dell'agricoltura nella legge delegata, a cui mi sono riferito poc'anzi.

A questo punto, e sto arrivando alla conclusione, se fosse presente l'onorevole Ministro certo mi direbbe che quella che io gli prospetto è una questione sentimentale. Vorrei anche non essere cattivo con l'onorevole Ministro e, quindi, sarei quasi pronto ad accettare tale rilievo, e a dichiarare candidamente che io sono per il sentimento; ma sono anche per una questione morale, ed infine per il doveroso rispetto verso quelli che si resero utili per l'economia del Paese, elevandone, in pari tempo, il prestigio verso il mondo intero.

È per questo che certo non si sarebbe dovuto fare quello che è stato fatto. Si sarebbe potuto, indubbiamente, dato che è rimasto l'istituto di cerealicoltura, aggregare all'istituto di cerealicoltura che sta qui a Roma quello vicinissimo di Rieti, tenendo conto anche, fra l'altro, che, siccome sono state aggregate le stazioni dell'Alta Italia e quelle di Foggia e di Catania, non si sarebbe dovuto fare un salto così poderoso, pretermettendo del tutto il Centro d'Italia.

Comunque a queste modestissime considerazioni, che sono frutto, naturalmente, di una vita vissuta e, se mi consentite, portatrice anche di una certa qual passione locale, aggiungo che non possiamo non renderci conto noi stessi (chiedo scusa se adopero un plurale *majestatis*) di quello che effettivamente succede nella nostra modestissima provincia di Rieti. Certo si sarebbe dovuto e potuto senz'altro evitare un colpo così ferale al prestigio, se mi consentite, della mia modesta ma gloriosa città di Rieti.

Ed ora, signor Sottosegretario, mentre sappiamo che in altre parti del mondo, per esempio in Argentina, si intitolano (questo è successo due anni fa) stazioni di genetica, di granicoltura a Nazareno Strampelli, la unica che abbiamo avuto e che è stata la prima in Italia, in Europa e nel mondo, la distruggiamo.

Noi non vogliamo, a cuor leggero, prendere solo atto di questo; ma vogliamo, invece,

signori del Governo, poter prendere atto anche di un vostro ripensamento, ripensamento che è l'arma dei forti, perchè, tra breve, si possa riparare ad un così grave torto, che oggi è, quanto meno, di cattivo gusto. Grazie. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Lea Alcidi Rezza. Ne ha facoltà.

ALCIDIREZZA LEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Poche volte, parlando dei problemi dell'agricoltura, ci si è soffermati su quello che invece mi pare un aspetto importante nel settore della vita economica e sociale del Paese, intendo dire la posizione della donna in agricoltura. È noto che la donna che si inserisce nelle attività produttive agricole può farlo in vari modi; può essere imprenditrice, proprietaria non imprenditrice, conducente di azienda, lavoratrice in proprio o sotto la direzione di altri (sia persone della propria famiglia che estranee); per esempio affittuaria, direttrice di azienda, proprietaria con terreno in affitto, proprietaria diretto-coltivatrice, mezzadra, salariata, eccetera. La sua attività, volta sempre ad uno stesso fine, e cioè la produzione di beni di consumo provenienti dalla lavorazione della terra, ha modi di attuazione diversi, e conseguentemente anche diversi sono i punti di vista nella valutazione dei problemi che le si presentano. L'attività di queste donne può interessare varie categorie di studiosi e di ricercatori, ma logicamente ogni categoria vedrà e valuterà la posizione di queste donne da un proprio punto di vista, per cui le immagini della situazione che ne derivano spesso non solo non coincideranno, ma più facilmente divergeranno alquanto.

Non è qui il caso di fare una esposizione poetica ed oleografica del lavoro della donna nell'agricoltura, nè di luoghi comuni, come ad esempio: la donna di campagna sacrificata a lunghe e pesanti fatiche, assillata da grossi e difficili problemi economici, umani e sociali, e la donna che vive in campagna serena e allegra, sana fisicamente e moralmente perchè il contatto continuo con la natura le fa accettare e apprezzare i

doni del Signore e la fa essere più vicina a Dio. La realtà contiene — e ha sempre contenuto — un po' di tutti questi ingredienti, ma oggi ne contiene altri dai quali non si può prescindere, se si vogliono chiarire le idee in materia. È indubbio che attualmente la nostra agricoltura sta attraversando una fase di sensibile trasformazione che porta immancabilmente a far sentire squilibri generali e settoriali. Non è qui il caso di intrattenersi su questi squilibri, sulle loro cause, e sull'esame se e fino a che punto possano essere salutari o dannosi, se debbano venire superati con interventi dall'alto o si debba lasciare alle forze che concorrono alla produzione il compito di trovare la soluzione o le soluzioni; o se invece sia necessario incanalare ogni tentativo di trasformazione, secondo uno schema preciso che può partire da presupposti economici del produttore, economici di mercato, di interesse dello Stato come collettività, di interesse del lavoratore singolo o associato, sia come categoria sia come appartenente ad una corrente politica, ad una associazione eccetera.

Certamente fattori economici, sociali, tecnici e alle volte anche morali e religiosi influiscono su ogni settore di attività, ma in maniera preponderante influiscono sul settore dell'agricoltura, nella quale inoltre si inseriscono in maniera preponderante i fattori ambientali, di clima, di capacità produttiva della terra ed umani che, a loro volta, sono capaci di differenziare il fattore produttivo, ma che, contrariamente alla comune credenza, possono, almeno entro certi limiti, essere modificati.

Quante sono le donne che si occupano di agricoltura? Quelle che al censimento della popolazione attuato nel 1961 dichiararono di avere per professione quella agricola erano 1 milione e mezzo. Ma quelle che in realtà (magari saltuariamente, magari perchè appartenenti a famiglie di agricoltori) si occupano di agricoltura sono molto di più, circa 5 milioni. Sarebbe troppo lungo spiegare come si è giunti a questo dato; ma basti pensare quante donne ancora oggi si dichiarano casalinghe e quante preferiscono essere considerate artigiane, solo perchè hanno in casa

un telaio od una macchina per maglieria, per comprendere come la cifra di 1 milione e mezzo non possa essere assolutamente attendibile.

Ad avvalorare questa tesi interviene un secondo dato statistico: quante sono le aziende agricole in Italia e che suddivisioni presentano rispetto all'ampiezza ed ai tipi di conduzione? Sempre il censimento del 1961 riguardo all'agricoltura ci dice che quasi l'82 per cento delle aziende agricole esistenti in Italia vengono condotte direttamente da coltivatori. Tali aziende sono circa 3 milioni e mezzo. È possibile che in due milioni di queste aziende la donna non porti un almeno minimo contributo all'attività produttiva? Inoltre un altro mezzo milione abbondante di aziende è condotto con salariati, compartecipanti o a colonia parziaria appoderata, tutte forme di conduzione cui la donna partecipa sempre piuttosto attivamente. Infine (ma questo non è un dato molto probante) nello stesso anno figuravano negli elenchi dei salariati 800 mila donne giornalieri.

Tralasciando tutto quello che può essere lavorazione generica della terra che a seconda delle zone viene affidata alla donna saltuariamente, cioè in momenti di punte stagionali, o regolarmente, consideriamo, invece, quei lavori che possono impiegare proficuamente le qualità della donna, permettendole una precisa qualifica professionale. Incominciamo dalle fasi direttive della gestione aziendale. La gestione dell'azienda agraria oggi non può essere affidata se non a persone che abbiano una forte capacità organizzativa, un senso spiccato dell'economia, non solo in senso lato di problema economico, ma anche in senso più ristretto di economia. In certi casi occorre anche il senso estetico per poter preparare o far preparare i prodotti per il mercato. Sono tutte qualità intrinseche della donna, in qualche caso basta saperle far risaltare.

L'attuale sviluppo sociale, la presa di coscienza da parte della donna italiana, in tutte le regioni, della propria individualità, della propria capacità di intendere e di volere, fa oggi considerare la donna capace di attività direttive in tutti i settori della produ-

zione. Ciò ha portato per conseguenza naturale la preclusione alla donna di certi lavori ritenuti avvilenti ed invece ad aprirle il campo ad altre attività in molte zone un tempo retaggio dell'uomo.

Questa evoluzione va di pari passo con l'estendersi del ricorso alle macchine e la donna è diventata individuo capace di usarle e le usa; ma, nello stesso tempo, la macchina ha per molti lavori « cacciato via » la donna. Questo fenomeno è maggiormente sentito nelle zone o meglio nelle aziende ove la lavorazione della terra riveste ancora carattere eminentemente familiare. È in questo settore che soprattutto la donna tende oggi a lavorare saltuariamente e regolarmente solo se mancano braccia maschili, ed è in questo settore che il lavoro particolare della donna dipende più da usi locali, dalle colture e dagli allevamenti tradizionali praticati che da altri fattori. Tanto è vero che in queste zone facilmente si può riuscire ad impiegare la donna per lavori nuovi di recente introduzione, mentre la si troverà restia a compiere lavori un tempo retaggio maschile, anche se compiuti in modo diverso. Voglio alludere ai lavori di mungitura, allevamento dei vitelli o altri lavori di stalla e annessi con le stalle che non dappertutto la donna ammette di eseguire, mentre magari si sobbarca a ben più pesanti lavori attinenti alla produzione degli ortaggi o all'allevamento industriale dei polli.

Nel settore esecutivo vi sono, infine, lavori in cui la donna viene impiegata per le sue qualità fisiche, per esempio il trapianto del riso. Per quanto vi siano ottime macchine, la mano e il piede femminili pare diano ottimi risultati di attecchimento. Resterà se mai da vedere se il costo di produzione risulterà più basso impiegando la macchina con le sue fallanze o ricorrendo alla donna con il necessario alto costo della sua manodopera.

Altri lavori alla donna congeniali sono la raccolta delle frutta, gli innesti delle piante da frutto e delle viti, i lavori di vivaio in floricoltura (i lavori sono tanti: l'incannuciamiento, il diradamento, la semina in vivaio, il trapianto, gli innesti, eccetera). Sono

la mano e l'occhio femminili che fanno preferire la donna per questi lavori.

Per chiudere è necessario esaminare un altro aspetto del lavoro femminile in agricoltura. Come viene valutato? Ogni lavoro può essere produttivo o improduttivo. Per la salariata il problema è ovvio: il suo lavoro viene valutato ad orario, a seconda delle tariffe che ormai debbono essere calcolate per rendimento, e quindi pari a quelle dell'uomo. La donna di famiglia contadina, proprietaria, mezzadra, eccetera, per il semplice fatto che esegue lavori a beneficio della famiglia, compie dei lavori che da un punto di vista economico sono improduttivi, non danno cioè un reddito, a meno che non si voglia valutare questo lavoro in base a quello che costerebbe se fosse fatto da estranei.

La partecipazione della donna nell'impresa contadina per la parte produttiva va esattamente dal 50 al 75 per cento del prodotto lordo vendibile, a seconda dei lavori che compie. Nell'ambiente rurale i fattori di realizzazione del benessere familiare sono intimamente legati ai risultati dell'azienda agricola che sostiene la famiglia e reciprocamente la riuscita dell'impresa è condizionata al modo di vivere della famiglia che la conduce. Di qui l'importanza della presenza della donna per la più saggia utilizzazione delle risorse della famiglia rurale e ancor più per la collaborazione che ella può dare per il migliore indirizzo tecnico-economico della azienda, affinché l'evoluzione di questa si traduca in un effettivo benessere per l'unità familiare.

In sede di previsione, infatti, ad esempio, la donna potrà far presente l'utilità di sviluppare razionalmente quelle fonti del reddito normalmente considerate complementari, come il pollaio, l'ortofrutteto, eccetera, e di dotare la azienda anche di quella piccola meccanizzazione che consenta di trasformare taluni prodotti sul posto, così da fare un'offerta diretta genuina ed economicamente conveniente al mercato.

In sede consuntiva, poi, la donna potrà dimostrare l'utilità di destinare una parte del reddito ottenuto per rimodernare la casa e completarne l'attrezzatura igienico-sanitaria, facendo considerare opportunamente queste operazioni come un vero e proprio

investimento, soprattutto dal punto di vista umano e sociale.

Alla donna rurale inoltre è riconosciuta la capacità di convincere i propri familiari a partecipare a quelle iniziative prese dalla comunità per risolvere problemi di interesse collettivo. La famiglia rurale che farà parte di cooperative (o per la compravendita di prodotti o per l'impiego di mezzi meccanici o per l'utilizzazione di lavanderie da parte delle massaie, eccetera) si abituerà a condividere con altre oneri e vantaggi e si aprirà socialmente all'inserimento in una vita comunitaria.

Non si deve sottovalutare, infine, il fatto che spesso, quando le forze maschili della famiglia trovano una più conveniente occupazione in altri settori produttivi, la donna passa da collaboratrice a responsabile dell'azienda agricola familiare, in una condizione professionale autonoma. Un'adeguata preparazione s'impone, dunque, per porre la donna che vive in campagna in condizione di assolvere ai numerosi incarichi e alla mole del lavoro che le competono; ella deve essere consapevole dei suoi compiti e deve conoscere e sapere organizzare il suo lavoro. La donna rurale è un elemento potenzialmente capace di svolgere questo suo complesso ruolo e di fronteggiare i continui mutamenti che avvengono nel suo mondo. I fenomeni evolutivi non dovranno essere ridimensionati per portarli alla sua conoscenza, perchè limitata nelle condizioni e nelle capacità, ma basterà che essa stessa venga istruita, aggiornata e, se del caso, specializzata nei suoi compiti perchè possa mettersi al passo col resto della società.

Il complesso di questa azione educativa è volto unicamente allo scopo di elevare la donna rurale nella famiglia e nella società; ella infatti ha un posto in prima fila nell'attuale profonda trasformazione nel mondo agricolo e può essere l'elemento equilibratore per cui potenzialità, aspirazioni e realizzazioni della gente rurale originino un reale e sociale benessere.

In sostanza, su questo argomento il discorso deve incentrarsi sui seguenti punti:

1) è in atto già da qualche anno la tendenza, destinata ad accentuarsi nel prossimo avvenire, ad una progressiva «femminilizza-

zione » dell'attività agricola; è quindi pertinente in sede di bilancio dell'agricoltura per il 1968 parlare di un argomento del genere;

2) un numero crescente di imprese agricole, specialmente piccole e medie, viene sempre più condotto da mano d'opera quasi assolutamente femminile, in quanto le unità attive maschili, specialmente quelle giovani, sono attratte da altre forme di lavoro a carattere industriale o commerciale.

In queste condizioni le originarie attività agricole della famiglia contadina continuano ad essere esercitate sovente dalle donne e, in maniera notevole, dalle persone anziane. Il fenomeno, comunque, rappresenta una fase transitoria dell'attività agricola, in quanto, col consolidarsi dell'occupazione maschile in altri rami di attività diversi dall'agricoltura, anche le donne rimaste in campagna tendono a spostarsi in città;

3) comunque, anche se il fenomeno della « femminilizzazione » dell'attività agricola è da considerarsi transeunte, esso assume attualmente una notevole importanza che non

può non essere sottolineata, mentre si discute il bilancio del Ministero dell'agricoltura.

Questo bilancio, infatti, non tiene quasi in nessun conto un fenomeno del genere che pure è di massimo rilievo, specie in alcune zone agricole italiane. Anche se non è facile inquadrare nel bilancio questo fenomeno cosiddetto di « femminilizzazione » dell'attività agricola, non c'è dubbio che un'opportuna politica andrebbe fatta per conseguire, anche attraverso idonei stanziamenti di bilancio, i seguenti obiettivi: a) utilizzazione, attraverso un'opportuna qualificazione professionale, della mano d'opera femminile in maniera tecnicamente ed economicamente adeguata; b) incentivazione di un razionale sfollamento delle forze di lavoro femminile esuberanti o, comunque, non più adatte al lavoro dei campi; e conseguente preparazione, anche a livello imprenditoriale, di alcune aliquote delle giovani leve femminili di lavoro, per adeguarle all'agricoltura di domani;

4) in quest'ultima prospettiva il fenomeno va visto a più lungo termine.

## Presidenza del Vice Presidente CHABOD

(Segue ALCIDI REZZALEA). Infatti le attività agricole nei prossimi anni saranno caratterizzate, per la progressiva ed inevitabile industrializzazione aziendale, da una sempre minore quantità di lavoro pesante impiegato: sostituito quest'ultimo, in gran parte, dalle cognizioni tecniche e dalla istruzione professionale.

In questo quadro la donna, anche con le sue attitudini fisiche meno adatte di quelle maschili al lavoro pesante, può in avvenire trovare una più idonea ed economica collocazione nell'ambito dell'azienda agricola di domani;

5) un bilancio del Ministero dell'agricoltura come quello che stiamo esaminando, dovrebbe quindi, a parere mio, in questo poliedrico quadro tener presente questo feno-

meno, non limitandosi come esso fa, per una tradizione ormai superata dai tempi a prevedere soltanto alcuni sporadici interventi per alcune attività attinenti a corsi di economia domestica e di altre discipline, congeniali forse alla « massaia rurale » di altri tempi, ma non certo alla donna imprenditoriale o tecnica o lavoratrice in un'economia agricola dell'epoca atomica.

Passando ad altro tema, cioè ai problemi relativi alla previdenza e all'assistenza sociale in agricoltura, debbo premettere che essi presentano aspetti del tutto particolari. Il sistema previdenziale italiano, pur potendosi considerare unico, dal punto di vista organico, per tutte le categorie dei lavoratori, presenta notevoli differenziazioni tra il settore agricolo e gli altri settori econo-

mici, sia per quanto attiene alle forme con le quali si costituisce e si svolge il rapporto previdenziale, sia per quanto riguarda la estensione degli oneri previdenziali e la misura delle prestazioni.

La politica economica che si è andata sviluppando nel settore agricolo, se da un punto di vista generale rappresenta una giusta conquista dei lavoratori agricoli (che hanno ottenuto il riconoscimento di molte forme di garanzia in precedenza proprie soltanto dei lavoratori dell'industria) ha posto, d'altro canto, in evidenza l'impossibilità dell'economia agricola a far fronte ai valori crescenti degli oneri che comporta l'erogazione delle prestazioni assistenziali e previdenziali.

Il progressivo aumento del costo delle prestazioni e l'estensione delle forme previdenziali alle categorie che ne erano sprovviste, hanno ovviamente accentuato lo squilibrio tra gettito e fabbisogno.

È da chiedersi, di fronte a un tale squilibrio, se l'agricoltura, oltre agli oneri contributivi e le prestazioni assistenziali, possa sopportare ulteriori oneri sociali. La risposta non può che essere negativa, soprattutto per quelle zone (come la montagna e la collina, nonché per tutto il Mezzogiorno) caratterizzate da noti fattori ambientali negativi, che maggiormente avvertono le ripercussioni delle trasformazioni economiche e sociali quali si stanno verificando nel settore agricolo.

L'adeguamento delle strutture, delle tecniche e dei mercati, assume, in tali zone, carattere di vera e propria crisi a seconda del grado di arretratezza o degli ostacoli più o meno duri da superare. A ciò si aggiunga il disordine idrogeologico esistente e la mancanza di mezzi adeguati per la conservazione e la difesa del suolo, come fu dimostrato, purtroppo, dalle alluvioni scorse, le quali hanno arrecato danni notevolissimi alle imprese agrarie delle zone colpite; danni che hanno annullato gli sforzi degli imprenditori agricoli, sottraendo alle colture una notevole parte di quelle terre che erano state guadagnate a prezzo di grandi sacrifici.

Quanto detto sopra conferma che appare doverosa la solidarietà nel campo sociale degli altri settori produttivi, per integrare

la naturale debolezza economica dell'agricoltura, e giustifica la richiesta, più volte avanzata dalle categorie agricole, di tradurre in atto le conclusioni emerse in proposito nella Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura e dare finalmente attuazione ai reiterati impegni che i Governi che si sono succeduti hanno assunto e mai realizzato.

Vi è pure da chiedersi se le attuali prestazioni assistenziali e previdenziali a favore delle categorie agricole risultino erogate in maniera giusta ed equa, in rapporto al numero dei soggetti assicurati. L'applicazione dei principi contenuti nella nota sentenza della Corte costituzionale del 1962 potrebbe contribuire certamente ed evitare il perpetuarsi di una situazione che va a tutto scapito dei veri lavoratori agricoli.

Per il settore contributivo in agricoltura si auspica quindi che ci si avvii verso l'instaurazione di un sistema di piena sicurezza sociale, nell'ambito del quale i trattamenti assistenziali e previdenziali delle categorie agricole raggiungano i livelli degli altri settori. Ciò va richiesto (oltre che dalle esigenze, chiaramente affermate nella Costituzione del nostro Paese, di porre le categorie che formano la società nazionale in condizioni di equa parità) anche dalla necessità di frenare quelle patologiche forme di esodo rurale che si verificano soprattutto nelle zone di montagna e di collina e in quelle depresse del Meridione, ad incentivare le quali molto contribuisce, tra l'altro, la sperequazione esistente nei trattamenti assistenziali e previdenziali.

Va pertanto considerato che la fiscalizzazione degli oneri sociali gravanti sull'agricoltura si impone come una necessità indilazionabile, in quanto può costituire un fattore di equilibrio intersettoriale e può contribuire ad elevare le condizioni economiche del settore agricolo, condannato a situazioni di lentezza dalle immutabili leggi di natura che condizionano i suoi cicli di conduzione.

Per quanto poi attiene al sistema previdenziale in collegamento con il futuro della donna in agricoltura, si avvertono le seguenti necessità: parificazione del trattamento assistenziale e previdenziale tra la categoria

agricola e quelle degli altri settori, tenuto conto che il settore agricolo, per la esuberanza di manodopera che ancora lo caratterizza, non può da solo far fronte ai relativi aumenti. Essi in gran parte sono già sopportati dalla collettività, ma ciò è l'inevitabile prezzo che la solidarietà nazionale deve pagare di fronte al grandioso fenomeno di trasformazione delle attività agricole attualmente in corso nel nostro Paese.

Anche nel campo dell'istruzione e della formazione professionale deve essere messo in atto un congegno di adeguamento — con opportuni finanziamenti — a favore dell'elemento femminile, il quale, per le particolari condizioni fisiche, ha anche la necessità, in questo campo, di godere di particolari facilitazioni ed agevolazioni. Infine qualche cosa di analogo andrebbe fatto nel campo pensionistico, specie se si considera che nei casi in cui sulla donna ricade un vero e proprio onere di capo-famiglia, per le attività agricole svolte, è utile ed equo metterla nelle stesse condizioni dell'uomo.

Queste sono le critiche, o meglio, gli auspici che, quale donna, e soprattutto quale donna liberale, ho sentito il dovere di fare discutendosi il bilancio dell'agricoltura. (*Applausi dal centro-destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Genco. Ne ha facoltà.

**GENCO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ho ascoltato, come Segretario di turno, tutti gli interventi svoltisi da ieri sera; ho ascoltato quindi oratori di destra e di sinistra (dando a questo vocabolo il significato che ha nella topografia parlamentare). Tutti, chi da un punto di vista e chi da un altro, sono stati estremamente critici verso la politica agricola del Governo. Come sempre, il giusto è nel mezzo.

**GIUNTOLI GRAZIUCCIA.** *In medio stat virtus.*

**MASCIALE.** È una pretesa, questa!

**GENCO.** Si sostiene che alcuni dei mali della nostra agricoltura derivino dalla no-

stra appartenenza al MEC. Per conto mio, ritengo che una politica economica comune sia necessaria, anche se nei primi anni di applicazione possa dar luogo a rilievi e possa anche provocare dei danni, che il comune senso di responsabilità potrà attenuare se non eliminare. D'altra parte, inconvenienti del genere si verificano anche in altre Nazioni se è vero, come abbiamo appreso dai giornali nei giorni scorsi, che in Francia, ad esempio, vi è stata una serie di agitazioni degli agricoltori e dei coltivatori diretti...

**SAMARITANI.** Sono sempre i piccoli che protestano.

**GENCO.** Già, i grandi sono pochi e poi non scendono in piazza. Voi fate sempre i demagoghi, senatore Samaritani.

**SAMARITANI.** I più forti resistono.

**GENCO.** Le cospicue integrazioni di prezzo corrisposte per l'olio di oliva e per il grano duro testimoniano dello spirito di solidarietà che anima le Nazioni della Comunità. Ma se ci fermiamo al raffronto tra le condizioni dell'agricoltura di alcuni anni fa e quelle odierne si può subito constatare quali progressi siano stati compiuti e soprattutto quali passi siano ancora da compiere.

Proprio oggi su « Il Giornale d'Italia », edizione pomeridiana, c'è un breve articolo, che illustra la situazione della meccanizzazione agricola in Italia. Io ho letto l'articolo, ma non mi sono fermato, nè mi fermo ora, alle cifre, avendo a disposizione una pregevole pubblicazione dell'Istituto nazionale di economia agraria, cioè l'« Annuario dell'agricoltura italiana », dal quale possono essere attinti tutti i dati e non solo quelli relativi alla meccanizzazione agricola. Sta di fatto che alla fine del 1957 in Italia vi erano 291 mila macchine agricole (pagina 156 dell'« Annuario »), comprendendo in queste le trattrici ed altre macchine operatrici semoventi; alla fine del 1966 le macchine agricole, trattrici e macchine semoventi, hanno superato il numero di 711 mila unità. Vero è che la Germania occidentale ha una trattrice ogni 6,8 ettari di territorio, la Francia ne ha una ogni 17,8 etta-



ri, l'Olanda ne ha una ogni 9 ettari, mentre l'Italia ne ha una ogni 28 ettari; ma è altresì vero che l'Italia, costituita per il 22 per cento da terreni di pianura e per il rimanente 78 per cento da colline e zone montuose, ha un limite naturale nella superficie agraria meccanizzabile. È chiaro che non è possibile operare sulle montagne dell'Appennino; quindi, se questi dati sono riferiti ai terreni coltivabili, le cose non si può dire che vadano troppo male.

Ma se vogliamo fare una distinzione fra Nord e Sud dirò che, mentre il Nord ha circa 6 milioni di ettari di terreni coltivabili e coltivati, il Centro ne ha 3 e l'Italia meridionale ed insulare ne ha 7,6. È vero inoltre che i carburanti consumati nell'ultimo quinquennio sono passati dai 7 milioni e 200 mila quintali di cinque anni fa a 9 milioni e 215 mila quintali, e in particolare nell'Italia meridionale sono passati da 1 milione e 59 mila quintali a 1 milione e 605 mila. I consumi percentuali — questo è importante — sono nelle Isole del 7,4 per cento, nel Mezzogiorno del 17,4 per cento, nell'Italia centrale del 17,1 per cento e nell'Italia settentrionale del 58,1 per cento. Si tratta di consumi percentuali di carburante, il che dimostra, in maniera fin troppo ovvia, che un notevole sforzo nel senso della progressione della meccanizzazione agricola va fatto ancora nelle Isole e nel Mezzogiorno, ma principalmente nelle Isole. Nel Mezzogiorno infatti non stiamo, onorevoli colleghi, troppo indietro in materia di meccanizzazione agricola.

A me piace rivendicare la priorità della Puglia nel campo della meccanizzazione agricola. Le prime macchine agricole in Italia sono state introdotte nella provincia di Foggia, la quale ha un primato in questa materia. Io non sono della provincia di Foggia, però, siccome bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare ed alla collega Giuntoli la soddisfazione che attende, io devo riconoscere che la provincia di Foggia ha introdotto, alla fine del secolo scorso, le prime mietitrici e che le prime mietitrebbie adoperate in Italia sono state usate precisamente nel foggiano, dove io, giovane ingegnere, sono andato a vederle nel 1929 ...

GIUNTOLI GRAZIUCCIA .  
C'è il Tavoliere delle Puglie.

GENCO . Guardi che ho buona memoria. Anche il Tavoliere si presta alle medesime osservazioni.

Vero è, senatrice Giuntoli, che il Ministro stamattina, in una conversazione arguta, come è sempre la conversazione con l'amico Restivo, ha detto che nella provincia di Foggia avevano trovato il modo di scavalcare tutti i metodi di concimazione propri della « Monteshell » o di altre società produttrici di concimi, perchè si sono raggiunti livelli di produzione unitari veramente *records*. Ma questo è un altro paio di maniche e non voglio entrare in questo argomento.

A me non piace molto, onorevole Ministro, la disposizione dell'articolo 12 del secondo piano verde, dove, in alternativa ai prestiti, sono concessi contributi fino al massimo del 25 per cento per gli acquisti di macchine agricole fino ad un milione, e questo solo ai coltivatori diretti; non mi piace questa disposizione perchè, se guai vi sono in agricoltura, questi guai riguardano sia i piccoli, cioè i coltivatori diretti, sia i grandi, ossia gli agricoltori. Non è vero niente di quello che ha detto il senatore Colombi, cioè che il Governo di centro-sinistra, e prima di esso il Governo di centro-destra, o di centro, come volete, ha fatto finora una politica agricola a favore dei grossi agrari.

Ma, signori miei, nessun Ministro dell'agricoltura ha mai voluto sussidiare e dare contributi in nessuna maniera alle mietitrebbie, le quali, per la loro natura di macchine di una certa importanza, sono adatte, nello stato attuale, data l'attuale produzione di macchine del genere, solamente per le aziende di una certa rilevanza. Non sono certo le mietitrebbie macchine adatte per le piccole proprietà coltivatrici, quindi non è vero ciò che ha detto stamattina il senatore Colombi, il quale si è sbizzarrito a parlare della politica del Governo che sarebbe solo di sostegno alla grossa proprietà capitalistica: ma questi vocaboli, amici miei, andavano bene venti anni fa. Oggi quelli che si chiamavano agrari, i grossi proprietari fondiari, si sono autoespropriati, non hanno atteso leg-

gi di riforma per liberarsi dei terreni, perchè non erano in condizioni tecniche da condurre aziende del genere. Ad un certo momento, gravati di tasse, sottoposti ad imposte di successione da levare la pelle, se ne sono automaticamente liberati, sicchè . . .

S A M A R I T A N I . Esiste o non esiste la rendita fondiaria?

G E N C O . Collega Samaritani, io le parlo delle mie zone, dove, mezzo secolo fa, quando io ero ragazzo, si poteva camminare per tre o quattro chilometri e domandare di chi fosse la proprietà dei terreni che si vedevano a sinistra o a destra delle strade e si poteva indicarne il padrone, e lo stesso si poteva fare dopo aver percorso altri tre o quattro chilometri e avere visto altri terreni. Oggi non solo sono sparite quelle famiglie, ma è sparita la proprietà fondiaria. Difatti i più grossi delle mie parti una volta possedevano 2 o 3 mila ettari, oggi è molto se arrivano a 2 o 300 ettari e questi sono agricoltori non agrari, cioè gente la quale dedica il suo tempo, la sua attività, la sua passione e le sue sofferenze ai campi. Amici miei, lasciatelo dire a chi di queste cose si occupa direttamente e conosce situazioni ed uomini. Caro Samaritani, l'unica differenza che passa tra lei e me è questa: tutti e due siamo lavoratori, però lei si occupa del lavoro altrui e io del mio lavoro, perchè faccio l'agricoltore, sia pure modestamente, su una proprietà piccola ubicata sulle rocce delle Murge; e lei dovrebbe venire a vedere per sapere che cosa sia la sofferenza della nostra agricoltura, la quale, in questi giorni, con le ultime piogge, si è risolledata dopo sei mesi di mancanza d'acqua. Io ho avuto un'ora fa una telefonata da Matera e la prima domanda che ho fatto al mio interlocutore è stata: è piovuto? Ed egli mi ha risposto che stava piovendo da ieri sera ed anzi che stava per nevicare perchè faceva molto freddo. Vedete che si sono capovolte anche le stagioni; una volta faceva freddo prima al Nord e poi al Sud, adesso avviene esattamente il contrario. Questo forse perchè l'asse polare ha compiuto qualche spostamento, di cui mi sfugge il

nome scientifico. Con l'articolo 12 si è provveduto ad aiutare i piccoli. Ma io vorrei domandare al Ministro: può andare bene una disposizione, come quella dell'articolo 12 del piano verde, quando oggi il più modesto scatolino per la meccanica agraria costa un milione e dispari e uno che deve avere il contributo su un milione deve comprare semplicemente il trattore perchè un trattorino oggi da 20 cavalli, di quelli della Fiat che sono i più correnti, costa un milione e dispari? Se aggiungete al costo del trattore due o trecento mila lire per l'aratro, poichè il trattore non fa niente senza aratro, le due o trecentomila lire per un rompizolle o altre 200.000 o 150.000 per un rimorchio, sul quale l'agricoltore possa portare i suoi prodotti e trasportarvi altre materie, vedete che il milione non basta. Onorevole Ministro, il piano verde n. 2 come opera? Guardiamolo, perchè, quando voi concedete il contributo del 25 per cento sui trattori per un massimo di un milione, non avete fatto niente. Per fortuna la gente compra il trattore allegramente, facendosi spellare dagli istituti bancari o dai venditori di macchine agricole, i quali vendono con un certo numero di cambiali da pagare in tre o quattro anni e quando gli agricoltori non pagano gli levano il motore e non se ne parla più.

E adesso qualche domanda sulla legge 27 ottobre 1966, n. 910. Io prendo le mosse anche da quello che ha detto il relatore, senatore Tortora, a pagina 122 della relazione allegata al bilancio. Egli scrive: « Il Ministero si propone altresì di perfezionare l'attività degli istituti di sperimentazione agraria e quella degli uffici preposti alla divulgazione ed alla assistenza tecnica.

A questo riguardo, sembra non si possa esigere il rispetto dei tempi fissati per la riorganizzazione della ricerca e della sperimentazione in agricoltura, poichè le esigenze connesse alla liberalizzazione degli scambi ed alle conseguenti e necessarie riconversioni colturali premono con urgenza, nè si può credere possano essere soddisfatte con il grado di efficienza dell'attuale organizzazione ». Sicchè la domanda che io volevo rivolgere a lei, onorevole Ministro, è questa: all'articolo 2 si parla di sperimentazione e al-

l'articolo 3 c'è la delega per il riordino della sperimentazione agricola, e io vorrei sapere da lei a che punto siamo. Siamo al punto in cui eravamo prima della promulgazione della legge n. 910 o abbiamo fatto qualche passo avanti?

**R E S T I V O**, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma, senatore Genco, si vede che lei non ha ascoltato poc'anzi il collega Bernardinetti che ha fatto una critica ad un provvedimento del Governo.

**G E N C O**. Onorevole Ministro, veramente io ero seduto vicino al senatore Bernardinetti, pertanto l'ho ascoltato dalla prima all'ultima parola; ma dalle parole del senatore Bernardinetti io mi sono formato un'idea del tutto opposta, ed invece di pensare al riordino ho compreso che vi è stato del disordine nella riorganizzazione della sperimentazione agricola, in quanto l'aver soppresso un istituto di tradizioni gloriose come quello di Rieti, fondato da Strampelli e al suo nome intitolato, che io visitai da giovane professore quarant'anni fa, per vederne le realizzazioni, l'aver soppresso dunque quell'istituto...

**G I U N T O L I G R A Z I U C C I A**. È stato però sostituito dall'istituto di genetica che risponde molto di più alle necessità.

**G E N C O**. Sì, lo so, senatrice Giuntoli. Comunque l'articolo 3 della citata legge n. 910 al comma quarto dice pure che saranno istituiti gli appositi ruoli del personale di servizio nella ricerca e sperimentazione. Ma, onorevole Ministro, sono stati fatti questi ruoli? E qui credo che lei non mi possa rispondere affermativamente...

**R E S T I V O**, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Li abbiamo fatti; abbiamo fatto il riordino, il quale non è una ricognizione dello stato di fatto. Infatti, non abbiamo fatto un atto ricognitorio delle cose che esistevano, ma abbiamo cercato di riordinare. Non appena sarà pubblicato lei avrà tutto il diritto di critica in ordine al nostro operato. Comunque, mi consenta di manife-

stare la mia soddisfazione per il fatto che questa materia scottante della sperimentazione agraria, che è stata oggetto di precedenti deleghe, le quali sono decadute per il decorso di tempo, questa volta ha una intelaiatura normativa sulla quale si potrà esercitare il senso critico del Parlamento. In ogni caso è molto meglio operare che avere il timore di condurre a termine l'operato attraverso modifiche e dando luogo a qualche reazione.

**G E N C O**. Mi congratulo con lei, onorevole Ministro, e faccio pubblicamente ammenda di questa mia critica. Io però non volevo fare critiche, le stavo domandando a che punto siamo con l'osservanza degli articoli 2 e 3 della legge n. 910. Lei ha risposto a questa domanda ed io pertanto la ringrazio.

Per quanto riguarda la difesa fito-sanitaria (articolo 7) lei, onorevole Ministro, mi potrà dire se qualche cosa è stata fatta o se molto è stato fatto; le devo però osservare che, se non ponete cura a questa difesa fito-sanitaria, a proposito della quale un collega che mi ha preceduto ha detto che la mancanza di difesa provoca danni all'agricoltura per 200 miliardi di produzione lorda, io non so come si metteranno le cose. Infatti nella Puglia noi da anni avevamo una invasione di dorifora e l'abbiamo tuttora, avevamo un'invasione di monosteira agli alberi di mandorlo e l'abbiamo tuttora, viceversa io ho notato con immenso piacere l'estate scorsa in Calabria degli elicotteri che irroravano gli oliveti della fascia ionica contro tutti i mali di cui soffrono gli olivi; da noi non si fa nulla. Pertanto, se ci sono dei soldi per questa difesa fito-sanitaria, spendeteli con una certa rapidità ed anche per la mia regione.

Per quanto riguarda il credito di conduzione poi, l'articolo 11 della stessa legge recita: « Possono essere concessi prestiti di conduzione al tasso del 3 per cento a favore di imprenditori agricoli » e fin qui la legge va benissimo. Però io credo, onorevole Ministro, che lei sappia che questi crediti di conduzione — e l'ha detto anche uno degli oratori che mi ha preceduto, ma

non mi ricordo chi — sono affidati alla discrezione degli istituti bancari. Peraltro, quando il coltivatore diretto o l'agricoltore ha fatto la domanda all'Ispettorato agrario per ottenere il prestito di conduzione agraria e l'Ispettorato ha posto sulla domanda il visto favorevole, impegnando la differenza degli interessi a carico del bilancio dell'Agricoltura, l'istituto di credito erogatore, però, (da noi il Banco di Napoli od altro istituto consimile, ma è il Banco di Napoli che opera prevalentemente) all'agricoltore che si presenta per ottenere 200-300 mila lire, risponde che non ritiene di sua convenienza l'erogazione in quanto non bene garantita. Oppure, se l'agricoltore insiste dicendo che farà mettere la firma della moglie, l'istituto erogatore risponde che occorre una firma di altra specie, di maggiore solidità. Io le posso dire che il più delle volte i nostri elettori non sapendo a chi ricorrere — non so se accade anche a lei in Sicilia, ma a noi accade — si rivolgono a noi dicendo: le dispiace, senatore, di venire a mettere una firma?

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Si vede che i senatori godono del credito bancario, me ne compiaccio.

G E N C O . Onorevole Ministro, per avere il credito del Banco per una firma di 200-300 mila lire non occorre essere senatore, basta essere semplicemente venditore di lupini. Quindi, dicevo, alcuni nostri elettori vengono a farci questa richiesta. Gli agricoltori non riscuotono fiducia, anche se pagano sempre! Non so se questo capita anche in altre regioni.

G R I M A L D I . Noi abbiamo il credito presso l'elettore non presso le banche!

G E N C O . Io, per aver detto questo nel campo dell'industrializzazione del Mezzogiorno al ministro Pastore, ne ho sollevato tutte le ire, due o tre mesi fa, in un convegno a Bari. Ebbene, a proposito di questo settore, devo aggiungere che una azienda di carattere siderurgico che sta sorgendo nei pressi di Bitonto aveva chiesto

un contributo, consistente in metà della spesa di costruzione dell'impianto, all'Istituto creato apposta per dare questi contributi. E l'Istituto in un primo momento disse che i due miliardi previsti erano molti e invitò a ridurre la richiesta. Tale richiesta fu ridotta a 800-900 milioni; ma l'Istituto ribattè che essa era ancora troppo alta e si offerse di darne un quarto, pretendendo garanzie extraziendali. Senonchè, ad un certo punto, si è inserito un altro Istituto, che si offerse di dare tutto il contributo, dimostrando così di riconoscere non solo la validità e l'importanza dell'iniziativa, ma soprattutto la serietà delle persone che vi si dedicano. Pertanto, quest'Istituto — che non voglio nominare perchè non intendo fare la *réclame* a nessuno — ha erogato nello spazio di otto giorni 500 milioni per questa iniziativa, per la quale io avevo sciupato sei mesi, una decina di gite a Napoli all'ISVEIMER, senza riuscire ad ottenere niente. A questo proposito devo dire che ho anche interessato altri autorevoli parlamentari, i quali possono far fede della verità di quanto asserisco.

M A S C I A L E . È verissimo.

G E N C O . Qualcosa di simile succede nel credito agrario. Il Ministero è pronto, prontissimo. . .

M A S C I A L E . È proprio così.

G E N C O . Senatore Masciale, invece di far dire queste cose a lei dell'opposizione, le dico io.

M A S C I A L E . Ma io desidero che queste cose le dicano i democristiani per convincersene.

G E N C O . Io vedo, ad esempio, che nella stessa legge ci sono contributi e mutui per il miglioramento delle strutture aziendali. Ora, queste strutture comprendono *in primis* le abitazioni, i fabbricati per il ricovero del bestiame, i fabbricati per la conservazione e la prima manipolazione dei prodotti, e così di seguito. Si parla anche di ir-

rigazione. Naturalmente non parlerò di irrigazione proprio io, che provengo da una zona dove l'unica irrigazione possibile è quella della pioggia che manda la Provvidenza.

M A S C I A L E . Non è esatto, adesso c'è l'onorevole Scarongella che ha risolto tutto!

G E N C O . Senatore Masciale, ci sono delle zone litoranee della nostra provincia dove è ancora possibile qualche irrigazione, ma sulle Murge, per esempio quella « della città » che trovasi nell'agro del suo comune di Bitonto, o nella zona delle « pietre tagliate », dello stesso comune di Bitonto, o nella zona di Ceraso dell'agro di Altamura — 500 e dispari metri di altezza — tutto questo non è assolutamente possibile. Eppure il Comitato per la programmazione regionale, a pagina 332 del volume pubblicato dal Ministero dell'agricoltura sul secondo piano verde (le do atto, onorevole Ministro, che è una bella pubblicazione, che io ho dovuto chiedere stamattina al suo ufficio perchè la copia che possedevo l'avevo lasciata nel mio studio di Segretario e qualcuno ha trovato utile appropriarsene — e ringrazio anche lei per la parte che ha avuto il suo Ministero nell'avermi fornito una seconda copia), ha scritto, a proposito del territorio delle Murge baresi, che lì è possibile la costituzione di piccoli invasi artificiali. Ci abbiamo provato, ma il terreno è poroso, roccioso, fessurato (esattamente permeabile... come un crivello di quelli per i ceci, che hanno i buchi grossi)!

Siccome per queste strutture sono previsti contributi fino al 50 per cento nelle zone montane, le domando: si è dato un certo impulso per la costruzione di abitazioni rurali? In alcune zone esse mancano del tutto o sono soltanto ricoveri.

Giacchè sono a parlare delle abitazioni rurali, mi soffermerò brevissimamente sull'elettrificazione agricola; quando approvammo il piano verde, parlai proprio io e chiesi se veniva mantenuta l'aliquota del 40 per cento per il Mezzogiorno poichè di tale aliquota 38 miliardi erano destinati all'elettrificazione; il 40 per cento di 38 miliardi sono 15,2 miliardi; e questa è la somma prevista per il Mezzogiorno.

L'Enel ha fatto uno studio accurato, rilevando che vi sono 350 mila case sparse prive di energia elettrica, per un totale di 1,7 — 1,8 milioni di abitanti; ovviamente, l'Enel non ha tenuto conto di quelle case sparse dove l'abitazione non è continua; solo nel Mezzogiorno, per il 75 per cento, queste abitazioni sparse sono prive di luce. L'Enel ha stabilito che occorrono 300 miliardi, nel secondo piano verde ve ne sono disponibili solo 38; tuttavia, io ringrazio lei, onorevole Ministro, per avere inserito nel piano verde l'argomento; però vorrei dirle che dobbiamo fare qualche cosa di più e più rapidamente.

Nella pubblicazione dell'Istituto nazionale di economia agraria c'è scritto che c'è una proposta di legge per 130 miliardi. Io veramente non sono riuscito a trovare questa proposta di legge: c'è qualche senatore o deputato che abbia presentato una proposta del genere? Domando questo perchè è inutile presentare delle proposte infondate; come faremmo infatti, noi, presentando una proposta del genere, ad indicare la copertura, cioè ad obbedire al dettato costituzionale dell'articolo 81?

Quindi o il Governo trova gli stanziamenti necessari, oppure non ne parliamo più. Però, perchè la Commissione *ad hoc*, formata dall'ispettore compartimentale agrario, dal provveditore alle opere pubbliche e dal capo dell'Enel, per quel che so, nella mia regione non si è ancora riunita, sicchè, a un anno di distanza dalla legge n. 910, questi soldi stanno ancora lì, ammesso che vi siano, indisponibili e noi l'elettrificazione l'avremo chissà quando?

Ho parlato dell'esodo dalle campagne: il problema è complesso; vero è che l'illustra: collega senatrice Alcidi Rezza mi ha consolato dicendo che, nonostante la femminilizzazione e la senilizzazione delle campagne, le cose vanno magnificamente e la produzione è affidata dal 50 al 65 per cento alle donne.

Guai se fosse vero! Allora potremmo chiudere bottega!

Il senatore Colombi ha detto che, da un'indagine fatta nella pianura padana, dei figli di contadini soltanto il 3 per cento vuole rimanere in campagna. Ma si capisce.

Come si può pensare che un giovane possa rimanere in campagna, se abbiamo coltivato nella sue mente, anche attraverso la televisione — Dio perdoni quelli della televisione! — tante illusioni? Come potete pensare che un contadino, che quando si reca qualche volta in paese o in città finisce per vedere alla televisione ambienti pieni di luce, di ballerine, si vada a rinchiudere nella solitudine delle Murge o della pianura padana? Si dice che vi è un arresto dall'esodo dalle campagne. Io non ci credo, perchè in campagna non ci vuole andare e non ci vuole restare più nessuno; per questo mi ha meravigliato la collega Alcidi Rezza, perchè le prime a boicottare la campagna sono state proprio le donne, che non vogliono mariti campagnoli perchè dicono che puzzano di stalla.

Su questo punto bisogna mettersi d'accordo, perchè la verità è questa: in campagna non ci vuole andare nessuno, tutti cercano di spostarsi verso la città, sperando in chissà che cosa, dimenticando che, se c'è una vita ancora moralmente sana, è proprio e soltanto quella della campagna.

C'è poi il problema dei prezzi. Onorevole Ministro, lei non ha maniera o potere di intervento in questa materia, ma certamente è a conoscenza di queste cose. Sa, per esempio, che quest'anno noi nella Puglia abbiamo dovuto vendere (stavo per dire svendere) le uve da tavola ad un prezzo massimo di 50 lire al chilo? Queste nostre uve, partite dalle stazioni ferroviarie delle Puglie, a vagoni ogni sera o per mezzo di autotreni, sono state vendute sui mercati di Milano il giorno dopo a 250 lire al chilogrammo e sui mercati esteri, a Monaco di Baviera, per esempio, a 150 lire, o poco meno di un marco. Assistiamo quindi a questo fenomeno singolare ma vero: la stessa uva viene venduta a Milano a 250 lire e a Monaco di Baviera a 150 lire se non a 140, per cui evidentemente c'è qualcosa che non va.

Naturalmente lei potrebbe dire: ma che c'entra il Ministro dell'agricoltura in questo? Una volta la stessa cosa la dissi all'onorevole Fanfani, quando era Presidente del Consiglio, incontrandolo alla *buvette*. Egli mi rassicurò aggiungendo che aveva predi-

sposto un decreto-legge per la liberalizzazione dei mercati, poi convertito in legge, della quale però non si è saputo più niente. Un giornalista, di quelli molto pratici, mi avvertiva tempo fa di non toccare quell'argomento, perchè il Governo Fanfani era caduto proprio per il decreto-legge sulla liberalizzazione dei mercati. Comunque io intendo parlare ancora di questo problema della nostra uva da tavola.

Onorevole Ministro, lei deve sapere che il Ministro delle finanze sta per applicare nella mia provincia (poi passerà alle altre provincie, ma intanto, forse in omaggio alla politica meridionalista del Governo, comincia proprio da noi) una nuova tariffa catastale per i vigneti, detti a tendoni, di uve da tavola. Proprio nei giorni in cui eravamo a Milano, la Commissione censuaria provinciale ha dovuto dare il via alle nuove tariffe, volute dal fisco, che triplicano le imposte fondiari per i vigneti di uva da tavola, mentre quest'anno (come è successo peraltro in altre provincie e come lei può riscontrare, onorevole Ministro), nella mia provincia, le uve da vino sono state vendute intorno alle 70 lire al chilogrammo (le migliori hanno raggiunto anche quotazioni di 75 lire) e le migliori uve da tavola non hanno superato le 60 lire al chilogrammo, per cui questa nuova tariffa catastale non si giustifica. Nonostante tutti i tentativi fatti, non siamo riusciti a far comprendere la cosa al Ministero delle finanze e a farlo recedere dalla sua decisione.

Sempre a tale proposito, vorrei aggiungere che sono anni ed anni che in quest'Aula, per aiutare l'agricoltura, si raccomanda di togliere le imposte fondiari sui terreni, dalle quali lo Stato ricava soltanto 40 o 50 miliardi all'anno, mentre per riscuoterle deve tenere in piedi tutta una costosissima incastellatura. Naturalmente non dico che le imposte debbano essere soppresse per i fabbricati o per altri beni: mi limito a parlare dell'agricoltura; ma purtroppo ancora oggi debbo constatare che nulla si muove in questa direzione.

Lei, onorevole Restivo, potrà ancora una volta domandarmi che cosa c'entra in questo il Ministro dell'agricoltura, ma io a mia

volta vorrei sapere a chi mai dobbiamo fare questo discorso: se lo facciamo al Ministro delle finanze ci sentiamo rispondere che dobbiamo rivolgerci al Ministro dell'agricoltura, il quale invece dichiara di non avere competenza in materia. Io penso che il Governo è un organo indivisibile e che quindi questo problema lo deve affrontare organicamente e collegialmente una volta per tutte.

Qualche altro collega ha voluto parlare dei contributi unificati in agricoltura, ma io non voglio toccare questo dolentissimo tasto, sul quale posso dire di avere premuto ormai da venti anni a questa parte: anzi, uno dei miei primi atti di parlamentare, nel 1948, si incentrò proprio sui contributi unificati in agricoltura, e suppongo che, se dovessi rimanere in eterno senatore, tra venti anni potrei continuare ad occuparmi dello stesso problema.

**PRESIDENTE.** Senatore Genco, vorrei ricordarle che lei si era iscritto a parlare per venti minuti, mentre ne sono trascorsi già esattamente trentasei.

**GENCO.** Ad una richiesta d'informazione io ho risposto che avrei parlato per una ventina di minuti, ma non c'è nessuna cambiale da me firmata.

**PRESIDENTE.** Si tratta di rispettare un impegno preso, e d'altra parte abbiamo dei tempi da osservare.

**GENCO.** Siccome il discorso diventa estremamente interessante, forse debbo dilungarmi un po'; d'altra parte io non sto qui a fare una esercitazione oratoria; ma sono qui per rappresentare le sofferenze di una parte notevole della mia zona dove non c'è per ora nessuna possibilità d'industrializzazione, e non ci resta che l'attività tradizionale, l'agricoltura. Anzi, per intervento lasciamo andare di chi, a dieci chilometri dalla mia città è stata creata un'industria, la quale è già pronta per iniziare la sua attività, ma non può entrare ancora in funzione perchè non si sa be-

ne che cosa debba lavorare. L'unica industria possibile da noi è di tipo agricolo, e allora parliamo di agricoltura. Quest'anno, per le barbabietole è successo che, nel momento in cui esse si dovevano estirpare e consegnare gli zuccherifici, e per lo sciopero del personale e per altri motivi che è inutile sottolineare, hanno chiuso, e i contadini vedevano con gran dispiacere che il loro raccolto di barbabietole stava per marcire. Per fortuna ci ha aiutato la Provvidenza...

**RESTIVO, Ministro dell'agricoltura e foreste.** Senatore Genco, debbo dire che proprio il settore delle barbabietole quest'anno è quello che registra il maggiore incremento di produzione. Se lei vuole descrivere la situazione della sua regione scelga degli esempi più validi, e non cominci a dire che le cose vanno bene per la protezione della Provvidenza, perchè stavolta vanno bene per la virtù degli uomini. Se lei poi afferma che il settore delle barbabietole non va, allora non capisco proprio in quali settori potremo concentrare e intensificare l'intervento dello Stato. Il raccolto delle barbabietole di quest'anno non ha precedenti.

**MASCIALE.** Ma c'è stato il mancato ritiro da parte degli industriali zuccherieri.

**RESTIVO, Ministro dell'agricoltura e foreste.** Lo hanno poi ritirato, il raccolto.

**GENCO.** Senatore Masciale, io la ringrazio per la collaborazione, ma non ne ho bisogno. Voglio spiegare al Ministro quello che è successo al momento in cui si dovevano estirpare e consegnare le barbabietole; in quel momento gli zuccherifici hanno chiuso e le barbabietole sono rimaste nel terreno per parecchie settimane. Si badi bene che io non nego che la produzione fosse di primissimo ordine! Anche per il grano, lei non può sapere che cosa è accaduto!

Lei ha molto opportunamente fatto avere dal Mercato comune l'integrazione del prezzo per il grano duro (lasciamo andare

il fatto che le denunce di produzione sono un poco, non molto, esagerate). Nel momento in cui questa povera gente che aveva prodotto il grano doveva consegnarlo all'ammasso, quest'ultimo non aveva più alcuna possibilità di riceverlo (quando parliamo dell'ammasso parliamo dei consorzi agrari, perchè da noi altri tipi di ammasso non ve ne sono).

M A S C I A L E . C'è l'AIMA.

G E N C O . L'ammasso non poteva raccogliere più grano. Ebbene, una mattina un agricoltore di Gravina, che aveva 600 quintali di grano duro ed una cambiale con il Banco di Napoli di 2 milioni, venne da me a dirmi che non sapeva come fare. Il Banco di Napoli esigeva il pagamento, ma egli, per assolverlo, doveva vendere il grano; il mulino gli aveva offerto 5.000 lire a quintale; io con lui andai al Consorzio agrario e mi dissero che, per farmi un piacere, potevano ritirare solo 100 quintali su 600. Per i rimanenti 500 quintali l'agricoltore, per sua fortuna, trovò un mediatore (di quelli che fanno l'ammasso per conto proprio) disposto a dargli un anticipo di 5.500 e a fare il prezzo dopo due-tre mesi. Questo che ora ho citato non è un caso limite, ma rientra nella generalità. Il Governo ha visto frustrate così le sue intenzioni, e gli unici che dalla situazione hanno guadagnato qualche cosa sono stati (parliamoci chiaro!) i mulini; voi avete parlato di monopoli agrari, ma questi sono i monopoli, di altra specie, che vivono sull'agricoltura.

La conclusione è questa: che i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione diminuiscono o rimangono stazionari; al consumo sono triplicati a quadruplicati. Occorre studiare qualche cosa per intervenire sui mercati. Stamattina un collega ha parlato di organizzazione cooperativa; le organizzazioni di questo genere ci sono, ma gli agricoltori non conoscono ancora in pieno questa strada.

Avrei terminato se non dovessi dire qualche parola (non consideratelo uno sfogo a carattere campanilistico) sulla zona dell'alta Murgia barese. Ho parlato del volume

pubblicato dal Ministero dell'agricoltura; ebbene, a pagina 332, a proposito dell'alta collina barese si dice che si tratta di 40 mila ettari; c'è un errore, ci manca forse un 1 davanti, perchè gli ettari sono 140 mila, anzi 150 mila ed oltre, cioè un terzo della provincia di Bari, costituito da colline rocciose, carsiche, nude, proprio come il Carso, sulle quali anni fa il presidente Fanfani, passando con me e invitato a scendere e a fermarsi, guardando in giro disse: capisco le ragioni della vostra depressione: avete intorno un deserto. Qualche mese dopo, io portai là una comitiva di senatori, i quali, avendo visto la stupenda città di Bari e le sue adiacenze, di domandarono dove fosse la zona depressa. Io li portai sulle Murge e per istrada finì un guasto al pullman, d'accordo con l'autista. Li invitai a scendere perchè sarebbero occorse almeno due ore per riparare il guasto. Scendemmo, e c'era il deserto intorno. Io ricordo fra gli altri la stupenda figura del senatore Enrico Falk, alla cui memoria rivolgo in questo momento un pensiero. « E se volessimo bere? » mi chiese il senatore Falk. Risposi: bisogna fare venti chilometri avanti o venti chilometri indietro. Ma come, mi dissero, qui non c'è acqua? Non c'era acqua, non c'era niente, solo pascoli nudi e pietre; e nonostante fosse il mese di maggio faceva un gran freddo (eravamo a quasi 600 metri).

Sono stati fatti dei rimboschimenti dalla Cassa del Mezzogiorno per mille ettari, e gli alberi stanno crescendo. Ogni tanto qualche incosciente, passando con l'automobile o con l'autocarro, getta un mozzicone di sigaretta e incendia qualche ettaro, ma nonostante ciò vi è un migliaio di ettari di rimboschimento. Vi sono poi 18 piccole aziende pastorali dell'ente riforma, che costituiscono una cosa a sè e che vivono. Ma non c'è luce; inutile pensare all'acqua, è soltanto un sogno. Ebbene, in questa zona veramente si può parlare di agricoltura eroica. Gli eroi non sono soltanto quelli che vanno in battaglia, che fanno un atto di eroismo magari senza pensarci e del quale qualche volta possono anche pentirsi dopo. Questa gente vive in condizioni veramente eroiche, a testimoniare l'antico e nuovo amore per



l'agricoltura. È questa gente che bisogna legare alla terra. Quando parlai qui l'anno scorso il senatore Medici mi disse: questa frase — legare alla terra — mi sa di servitù della gleba. Ebbene, dirò allora che bisogna affezionare questa gente alla terra, bisogna conservarla alla terra; adoperate i vocaboli che volete. Ma questa è gente che ha bisogno della comprensione delle autorità di Governo, che ha bisogno non dico dell'acqua, ma almeno della luce, ha bisogno del contributo per la meccanizzazione, perchè c'è ancora qualche cosa da fare, ha bisogno di aiuti per il rimboschimento di queste zone nude, ma soprattutto ha bisogno, come dicevo, di comprensione. Ha bisogno di avere meno carte, meno tasse e meno patimenti. Ogni volta che uno di questi contadini si azzarda a comprare un trattore deve fare a Bari una fila di ore, se non di giorni, per avere targa e libretto di circolazione e poi il buono carburante per 6,7 o 8 quintali di nafta. C'è poi un avviso: se non si fa la denuncia delle rimanenze di carburante entro il 31 marzo, vi sono 300 mila lire di multa. Io mi domando che cosa può contrabbandare un contadino, che della parola contrabbando non conosce nemmeno il significato, con 6, 7 o 8 quintali di nafta. Eppure se si scorda di fare la predetta denuncia prende la multa; e se poi esce dal fondo sulla strada con una vecchia mietitrice, di quelle che oggi non si usano più, e passa la polizia, questa gli appioppa una multa di 10 mila lire perchè non ha messo il segnale rosso. E si tratta talvolta solo di attraversare la strada. Queste cose da noi capitano tutti i giorni e noi viviamo la sofferenza di questa povera gente, che ricorre a noi per questi che considera soprusi.

Nella legge della Cassa del Mezzogiorno si è parlato di concentrazione degli interventi... (*Interruzione della senatrice Graziuccia Giuntoli*). Ho finito, non si preoccupi; non ho bisogno di consigli.

Questa gente, oltre che di comprensione, ha bisogno di una certa formazione professionale. Qualche anno fa si facevano dei corsi di formazione, adesso non si fanno più. Io le chiedo una cosa sola, onorevole Ministro. Le do atto della sua azione di Go-

verno; desidero dirle che lei opera in un ambiente qualche volta ostile (lo dico perchè è la verità), però dica ai suoi collaboratori che escano dal chiuso degli uffici, che lascino i tavolini e vadano nelle campagne a contatto col contadino. La gente dei campi, quando deve seminare il grano, ha bisogno di sapere se con quel terreno, con quel tipo di rotazione, in quelle particolari condizioni di clima deve usare lo « Strampelli » o il « Mara », o il « Cappelli », eccetera. Nessuno dà questi consigli, e i consigli vanno solo di bocca in bocca, qualche volta sbagliati — ahimè! — e questa gente commette degli errori. Formazione professionale, corsi di cultura invernale, a questo devono servire i suoi ispettori agrari. Io che conosco gli agricoltori della mia zona, piccoli e grossi, come i coltivatori diretti, le dirò che di fronte a pochi, pochissimi istruiti, che hanno girato un poco per il mondo e sono andati a visitare le migliori aziende in Italia e all'estero, c'è una grande massa, la quale non ha ancora la preparazione sufficiente per fare un'agricoltura progredita.

Noi abbiamo ancora molto da contare sull'agricoltura, perchè l'industrializzazione del Mezzogiorno è localizzata in due o tre poli e basta: questo è un problema che discuteremo in altra sede. Abbiamo dunque bisogno dell'agricoltura, ma di un'agricoltura efficiente, che sia veramente competitiva. Per fare questo è necessario che gli uffici, che gli ispettorati, che i funzionari...

**P E T R O N E .** Che il Governo si muova e cambi politica. Collega Genco, lei ha parlato bene ma ha finito male!

**G E N C O .** ...che i funzionari vadano nelle campagne, avvicinino i contadini e li indirizzino: soltanto così l'agricoltura meridionale (parlo di questa, perchè quella del Nord si trova in migliori condizioni) avrà finalmente la sua giustizia, il che credo sia nei voti di tutti gli italiani. Mi scusi, signor Presidente, di qualche digressione. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, un discorso compiuto sull'agricoltura, sia pure per accenni, deve partire da due dati fondamentali, cioè il programma economico nazionale e la collocazione dell'Italia nel quadro della Comunità europea.

Per quanto riguarda il primo punto, il solo tentativo che si è fatto per inquadrare l'economia agricola nel programma è stato il piano verde numero 2, ma esso fino ad oggi è rimasto allo stadio delle buone intenzioni, come spiegava il collega Genco, riferendosi al suo Mezzogiorno; per il Nord il collega Genco dice che non ce n'è bisogno. Peraltro, per quanto ne so, finora nemmeno una lira è stata ancora erogata per gli agricoltori del Nord.

Recentemente il Ministero dell'agricoltura ha pubblicato il primo bollettino di notizie sull'applicazione del secondo piano verde, ma in esso sono riportate le sole circolari che il Ministro, dobbiamo dargliene atto, con sollecitudine ha diramato agli uffici periferici; non vi è nulla per quanto riguarda gli impegni di spesa e, meno ancora, per le somme effettivamente erogate agli agricoltori. Si deve deplorare vivamente questo ritardo e si deve affermare che il secondo piano verde non si è affatto saldato con il primo, come era negli auspici di tutti. Ciò è avvenuto mentre si sta verificando una profonda evoluzione dell'agricoltura, che rende quanto mai necessari finanziamenti rapidi e consistenti.

Dall'ormai lontano dicembre 1965, data di scadenza del primo piano verde, siamo giunti al dicembre del 1967, cioè a due anni di distanza, durante i quali il settore agricolo ha goduto soltanto di rappezzi, ma non di un piano organico di interventi quale era ed è necessario. Nonostante le reiterate promesse del Governo, la concreta attuazione del secondo piano verde è un fatto ancora di là da venire.

Altrettanto sta verificandosi per la legge sulla montagna, per la quale è stato disposto un rifinanziamento di appena 30 miliardi di quelli stanziati con il provvedimento del 1952, nella certezza che non si farà in tempo ad emanare la nuova legge che si

dice impostata con criteri razionali e moderni prima del termine della presente legislatura.

Le conseguenze di questi ritardi stanno già facendosi sentire nell'agricoltura e ancor più si faranno sentire in seguito. Meno appariscente, anche se non meno importante e grave, è infatti l'esodo dalle campagne dei proprietari, oltre che dei lavoratori, legati con diverse forme di collaborazione ai manuali coltivatori: mezzadria, affitto, colonia, mezzadria impropria, enfiteusi e tutte le altre forme di contratto esistenti nel nostro Paese, alcune delle quali, per la verità, del tutto nuove.

La gravità dell'allontanamento dalla terra di queste forze consiste nel fatto che esse erano generalmente portatrici di capitali dalle città alle campagne, con una osmosi che vivificava la terra con l'apporto di denaro fresco. La legge di riforma dei contratti agrari e quella più recente sull'affrancamento dei canoni enfiteucici sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso dello scoraggiamento dei concedenti e dei proprietari; e ciò si è manifestato mentre il Governo ha fatto mancare al settore agricolo l'afflusso dei fondi previsti dal nuovo piano verde e mentre, in vista di prevalenti ragioni di ordine superiore, la Comunità europea stava smantellando le pur deboli difese alle nostre frontiere.

La prima conseguenza di questo orientamento si è avuta e si ha in questi giorni nel settore lattiero-caseario, da due anni a questa parte in perpetua crisi con quotazioni del tutto antieconomiche. Non bastano certo i centomila quintali di formaggio grana acquistati dall'AIMA per sanare simile situazione. Altrettanto deve dirsi per il settore del bestiame travagliato da una gravissima crisi, che minaccia di diventare strutturale. La nostra parte ha appoggiato a suo tempo, *toto corde*, l'entrata dell'Italia nella Comunità europea, ma riteneva che contemporaneamente alla liberalizzazione degli scambi venisse attuata in Italia una politica agraria capace di sostenere le aziende nel loro sforzo d'adeguamento. L'indice più grave delle carenze in questo campo è fornito dai dati dell'interscambio dei pro-

dotti agricoli alimentari. Nel 1966 abbiamo importato in Italia prodotti alimentari per il valore di 1252,3 miliardi di lire; l'anno precedente, il 1965, tali importazioni ci erano costate 1114,1 miliardi e l'anno ancora prima 941 miliardi e mezzo. Rispetto alle quotazioni complessive la spesa all'estero per l'acquisto di prodotti alimentari presenta la seguente evoluzione: nel 1964 essa è stata il 20,7 per cento di tutte le importazioni, nel 1965 il 24 per cento, nel 1966 il 23,3 per cento. La spesa per consumi alimentari è stata a prezzi correnti di 9.046 miliardi nel 1964, di 9.743 per il 1965 e di 10.497 per il 1966. Pertanto le importazioni di prodotti alimentari hanno avuto nei tre anni un'incidenza crescente nei consumi interni del 10,4 per cento nel 1964, dell'11,4 per cento nel 1965 e dell'11,9 per cento nel 1966. Tra le importazioni alimentari il posto più importante è riservato alle carni, ai cereali da foraggio, al pesce, olii, grassi, formaggio e uova. Tutte queste voci hanno richiesto nel 1966 una spesa all'estero di 960,5 miliardi, pari al 76,7 per cento dell'insieme delle importazioni alimentari. Per le stesse voci avevamo speso 839,1 miliardi nel 1965 e 678,3 miliardi nel 1964. Si è quindi verificato per questo gruppo di merci un aumento del 23,7 per cento nel 1965 e del 14,5 nel 1966. Tra le importazioni il gruppo che spicca di più è quello delle carni che da 264,3 miliardi nel 1964 sono salite a 298 nel 1965 e a 344 nel 1966. Siamo così ad una spesa per l'importazione della carne di circa un miliardo al giorno. Segue l'importazione dei cereali per l'alimentazione del bestiame: 167, 253 e 277 miliardi. Fra questi cereali il primo posto spetta al granturco, la cui produzione interna equivale a circa il 40 per cento del fabbisogno totale. In complesso, lo sbilancio agricolo alimentare è assai cresciuto in questi ultimi anni; esso era di 487,2 miliardi nel 1964, è passato a 569,4 miliardi nel 1965 ed a 700,8 nel 1966. Le esportazioni alimentari quindi, che nel 1964 e nel 1965 coprivano il 45 per cento delle importazioni affini, nel 1966 ne hanno coperto una quota minore: il 44 per cento.

In definitiva, di fronte ad un prevedibile sviluppo dei consumi, non si è provveduto, con leggi serie e concrete, ad adeguare il settore agricolo alle nuove necessità. Sul piano politico, si è ancora battuto sulla piccola proprietà contadina (si tenga conto che la proprietà fondiaria in Italia è la più frazionata in confronto agli altri Paesi della CEE) e si è scoraggiata sostanzialmente la vera impresa agraria, cioè quella che produce per il mercato.

Vediamo ora rapidamente la situazione in qualche settore fra i più significativi.

Per i prodotti lattiero-caseari la situazione è a dir poco drammatica.

Su un totale di 9.500.000 bovini in Italia, le vacche da latte sono circa 4.300.000. Quelle sulle quali si esercita la mungitura sono 3.500.000. Tale patrimonio zootecnico consente una produzione annua di latte che tende ai 100 milioni di quintali. Il 50 per cento circa di essa è destinato alla trasformazione industriale, il 30 per cento circa al consumo diretto e il 16-17 per cento alla alimentazione dei vitelli.

Tra i paesi della Comunità economica europea l'Italia ha il più alto prezzo indicativo del latte (64,35 lire al Kg.) ed il prezzo di mercato risulta notevolmente superiore. Questo spiega il sensibile aumento che si è verificato nelle importazioni dall'estero, in particolare dalla Francia.

Poichè in una politica di lunga prospettiva non avrebbe senso puntare, nell'interno della Comunità, ad un aumento del prezzo indicativo, il problema per gli allevamenti rimane quello di produrre a costi tali da consentire una remunerazione, pur con un prezzo di vendita che non potrà discostarsi molto da 60 lire al litro.

La nostra produzione è molto spesso basata su sistemi tradizionali; lo dimostra il livello medio annuo della produzione per capo, che è molto più basso rispetto a quello degli altri Paesi europei: la media di una nostra lattifera è di 2.700 litri contro 3.310 nel Lussemburgo, 3.571 in Germania, 4.177 in Olanda. La produzione media italiana raggiunge il massimo in Emilia e in Lombardia con 2.800 litri ed il minimo in Sicilia con 1.500.

Strettamente legato al problema del miglioramento quantitativo della produzione è quello del risanamento del bestiame.

Recentemente lo stesso Ministro della sanità, onorevole Mariotti, rilevò che per il 1967 la legge sanitaria del 1964, n. 615, avrebbe potuto avere scarsa applicazione, a causa dell'insufficienza dei mezzi finanziari disponibili. Infatti, per il 1967 l'Amministrazione sanitaria contava su una disponibilità globale di 15 miliardi e 871 milioni, di cui oltre 12 miliardi devono essere devoluti per indennizzare l'abbattimento dei capi di bestiame riconosciuti infetti nel 1966.

Fatta quest'ammissione, il Ministro rilevava che per un'analogha campagna la Germania occidentale ha sostenuto una spesa di gran lunga superiore, impiegando per la eradicazione della tubercolosi un periodo di dieci anni; altrettanto dicasi per l'Olanda e per la Francia.

La comunicazione ministeriale concludeva con un curioso invito a tutti gli allevatori i quali venivano pregati a non rivolgere continue, pressanti premure agli uffici provinciali veterinari al fine di ottenere l'accoglimento delle domande di adesione ai piani di risanamento previsti dalla legge n. 615 del 1964, in quanto tali piani dovevano necessariamente adeguarsi alle disponibilità finanziarie.

Il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, al paragrafo 187, stabiliva che sarebbe stato accelerato il processo di risanamento, con particolare riguardo agli allevamenti bovini per i quali era indispensabile eliminare completamente la tubercolosi e la brucellosi in un periodo non superiore ai 7-8 anni. A tal fine gli stanziamenti previsti dall'attuale legislazione sarebbero stati integrati nel caso che fossero risultati insufficienti.

Al riguardo sono stati stanziati altri 21 miliardi di cui 3 per il 1968, 4 all'anno per il periodo 1969-72 e 2 per il 1973, tutti miliardi che vanno ad integrare i fondi già previsti dalla legge del 1964. Così si disporrà complessivamente di 61 miliardi per risanare dalla tubercolosi e dalla brucellosi nove milioni di bovini: sono quindi circa 7 miliardi per ogni milione di capi, mentre

nei Paesi della Comunità europea, sempre per ogni milione di capi, ne sono stati spesi circa 19.

Gli esperti ritengono che per il risanamento completo del bestiame bovino occorrono 120 miliardi, pertanto è necessario reperire nei prossimi anni altri 70 miliardi.

Per quanto riguarda gli ortofrutticoli se ne è occupato ampiamente questa mattina il collega Bonaldi e quindi ritengo di poter tralasciare questo argomento.

Anche ad un altro settore è stato accennato da vari oratori, cioè al settore della montagna che, dopo le alluvioni del novembre 1966, ha assunto un'importanza preminente.

La prima domanda da porsi è la seguente: si potevano evitare le disastrose conseguenze che si sono verificate? Assai probabilmente sì, se si fosse attuata in Italia una coerente politica della montagna intesa a sostituire con opere adeguate sui monti l'attività dell'uomo che quei monti ha abbandonato. Si sarebbe così protetta la pianura e probabilmente gli effetti delle avversità naturali sarebbero risultati attenuati.

Il ministro Restivo ha affermato sul Gargano che i territori montani, pur con lo spazio ad essi riservato dalla legge-ponte per la difesa del suolo e dal secondo piano verde, hanno ancora bisogno del rinnovo della legge per la montagna, cioè di un provvedimento che affronti globalmente e selettivamente tutte le necessità dell'ambiente. Ma allora ci si domanda: perchè il disegno di legge che affronta, appunto « globalmente e selettivamente » i problemi della montagna non è stato ancora presentato, per l'esame e l'approvazione al Consiglio dei ministri?

La domanda è lecita perchè già alcuni mesi addietro, avvicinandosi a scadenza le norme vigenti, la presentazione di quel disegno di legge apparve imminente. Ciò sarebbe stato conforme alla tradizione ormai quarantennale di dare alla materia una disciplina sempre più organica. La frammentarietà e l'episodicità della legislazione montana e forestale furono superate in Italia sin dal decreto-legge 30 dicembre 1923, cui seguirono leggi, decreti e anche in vari casi

un effettivo rimboschimento, nonché opere di difesa e di conservazione del suolo.

La legge n. 991 del 25 luglio 1952, quella cioè che si chiama legge sulla montagna, venne a scadenza dieci anni dopo, ma i Governi provvidero tempestivamente a prorogarla di cinque anni in virtù della legge 18 agosto 1962. I cinque anni sono scaduti il 30 giugno scorso, sicchè dal primo luglio la montagna è senza legge.

Di questa situazione di carenza al Ministero dell'agricoltura, smentendo ogni tradizione di lentocrazia, si preoccuparono molto per tempo. Per preparare il nuovo schema del disegno di legge e prepararlo tenendo conto dell'esperienza di questi ultimi quindici anni e delle esigenze insorte, venne istituita una commissione tecnico-politica ad alto livello, animata dal direttore generale dell'economia montana e forestale e presieduta dal sottosegretario Antoniozzi. La commissione fece, come era da prevedere, un buon lavoro e nel marzo scorso lo schema della nuova legge venne illustrato ai tecnici e alla stampa, presenti gli ex ministri di via XX Settembre: Fanfani, che ha il merito della prima legge, Colombo, Ferrari-Aggradi, Mattarella, Medici.

Da allora però non si è avuta più notizia del disegno di legge che doveva venire formulato sulla base dei suggerimenti della commissione predetta. È arrivato il 30 giugno, ormai siamo anzi a dicembre, e della legge non si sente più parlare. Si è aperta così una pericolosa carenza normativa che perdurerà probabilmente, come abbiamo accennato sopra, fino alla nuova legislatura, cioè almeno fino alla prossima estate. In pratica la nuova legge per la montagna andrà in vigore agli inizi del 1969, se tutto andrà bene, e si sarà battuto così il non invidiabile *record* di ritardo verificatosi per il secondo piano verde.

Come per le carni, anche la mancata sistemazione della montagna ed il mancato ritorno alla sua naturale vocazione, quella di produrre legname, ci costa assai. Nel 1950 importammo 3 milioni e mezzo di metri cubi di legname e salimmo via via a 8 milioni nel 1957, a oltre 12 milioni nel 1961 e a quasi 15 milioni e mezzo nel 1966.

Il problema della montagna si ricollega a quello dell'esodo rurale. Il collega Genco ne parlava poco fa ed io vorrei osservare che altra cosa è l'esodo dal settore agricolo, altra cosa è lo spopolamento delle campagne. Infatti, il primo fenomeno può avere degli aspetti positivi, il secondo fenomeno indubbiamente è sempre negativo.

È stato rilevato dagli organi della CEE che il processo di riduzione delle forze di lavoro nell'agricoltura andrà accentuandosi. Forse, nel giro dei prossimi dieci anni gli addetti all'agricoltura nei diversi Paesi del MEC costituiranno soltanto il 6 per cento delle forze di lavoro globali della Comunità.

L'ineluttabilità della contrazione delle forze di lavoro rurali ha determinato in Francia una legislazione che da un lato è rivolta a favorire il ringiovanimento dell'imprenditorato agricolo e dall'altro è rivolta alla preparazione professionale dei giovani in attività diverse da quelle agricole, onde agevolarne l'occupazione in altri settori.

In Italia il processo di riduzione delle forze di lavoro agricole, che negli anni dal 1959 al 1967 ha interessato circa 2 milioni e 300 mila unità, è ancora nella fase acuta. Il nostro Paese è infatti quello che, fra i sei membri del MEC, registra una più elevata percentuale di addetti all'agricoltura rispetto alla popolazione totale (circa il 22 per cento). Per i prossimi anni si prevede che l'esodo dei lavoratori agricoli, dipendenti e autonomi, si accentuerà, superando le stime della programmazione, secondo le quali dal 1965 al 1970 la popolazione agricola dovrebbe ridursi di 600.000 unità. Non si è sufficientemente compreso che l'esodo rurale, più che essere in funzione delle trasformazioni agricole, delle quali però è fattore determinante, è in funzione dello sviluppo economico generale del Paese e della mobilità della mano d'opera nell'ambito della Comunità.

Pertanto è da ritenersi che nei prossimi anni il fenomeno dell'esodo quantitativamente sarà regolato dall'esterno e non dall'interno dell'agricoltura.

È chiaro tuttavia che l'esodo troverà maggiore stimolo se le condizioni economiche e sociali dell'agricoltura peggioreranno sia

in senso assoluto che in senso relativo rispetto alle altre attività.

Pertanto la nostra agricoltura dovrà orientarsi e prepararsi a nuovi e più vasti livelli di occupazione agricola; ciò significa riadattare le strutture aziendali e affrontare nuovi investimenti per la meccanizzazione e la specializzazione. Sarà compito del Governo e dell'organizzazione dei produttori agricoli avviare e stimolare questo processo il cui sviluppo segnerà le tappe dell'ammodernamento della nostra agricoltura.

Traendo occasione dalle polemiche che si vanno delineando anche negli ambienti agricoli, se cioè sia un bene stimolare l'esodo od ostacolarlo, si può concludere che la via più giusta sia quella di preparare l'agricoltura ad una minore disponibilità di mano d'opera, provvedendo ad eliminare la sottoccupazione agricola ed aumentando la produttività del lavoro in agricoltura. Quanto abbiamo detto sopra riconduce al problema generale del Mercato comune, nell'ambito del quale si stanno manifestando orientamenti nuovi di politica agraria, recentemente posti in luce dal vice presidente della CEE, Mansholt.

Le notizie che provengono dagli ambienti comunitari rilevano l'accentuarsi delle difficoltà relative allo sviluppo della politica agricola; è nota l'esistenza di due grandi correnti: una di tali correnti afferma il principio che la situazione dei redditi dell'agricoltura europea è tale da non consentire livellamenti dei prezzi al ribasso e da determinare invece l'esigenza di rialzi adeguati alla dinamica dei costi di produzione; pertanto tale corrente insiste su una politica dei prezzi manovrata in modo da evitare qualsiasi depressione dei prezzi e dei redditi dell'agricoltura. L'altra corrente è invece orientata sulla necessità a lungo termine di promuovere un netto miglioramento delle condizioni di produttività dell'agricoltura europea, quindi una maggiore competitività nei confronti delle agricolture dei Paesi terzi, pur nel quadro di un sistema di protezione e di stabilizzazione dei mercati.

Fin qui si potrebbe dire che abbia prevalso la prima corrente in funzione dell'evidente necessità di non alterare, anzi mi-

gliorare, se possibile, l'equilibrio dei redditi. Al miglioramento delle condizioni di produttività hanno provveduto, in pratica, i singoli governi dei sei Paesi attraverso disposizione di legge e piani di produzioni e di ristrutturazioni fondiari ed aziendali che sono in corso di svolgimento, come il piano verde secondo in Italia, il *Green Plan* in Germania e il piano economico in Francia.

Si potrebbe dire quindi che, finora, mentre la politica dei prezzi è stata orientata comunitariamente attraverso i regolamenti dei settori, la politica delle strutture è stata diretta dai singoli Governi. Dalle recentissime riunioni comunitarie si avverte un mutamento negli orientamenti, nel senso che la Commissione comunitaria ritiene indispensabile iniziare un piano globale di ristrutturazione dell'agricoltura dei sei Paesi; in tal modo, i piani dei diversi Paesi verrebbero praticamente a fondersi in un unico piano europeo, con l'orientamento unitario sia nelle prospettive, sia negli interventi di carattere statale e comunitario.

Il nostro Paese è particolarmente interessato a questi nuovi orientamenti, sia perchè in alcuni suoi settori è molto sentita l'esigenza di un radicale mutamento delle strutture agricole, aziendali ed extra aziendali, sia perchè il corso delle coltivazioni e degli allevamenti, pur rapportato alla necessità nazionale di approvvigionamento alimentare, non può sfuggire all'inquadramento della politica economica globale della Comunità. È stato lamentato, a giusta ragione, che i mezzi pur cospicui messi a disposizione dei Paesi per una politica delle strutture sono stati e sono insufficienti in rapporto alle possibilità effettive di mutamento della produttività e di adeguamento della nostra agricoltura alla realtà comunitaria. Pertanto, si spera che l'inquadramento del problema delle strutture nella politica comunitaria costituisca una nuova tappa della direttrice di soluzione del problema.

I nuovi orientamenti di Bruxelles pongono quindi agli organi responsabili della nostra politica agricola prospettive di adattamento e di adeguamento che reclameranno una

più intensa collaborazione tra gli organi di Governo e le grandi organizzazioni agricole. Nella fase attuale è comunque indispensabile che vi sia un'unità nella politica nazionale delle strutture in vista dei nuovi orientamenti comunitari. L'orientamento della Comunità europea accentua la necessità di razionalizzazione dell'impresa agricola, cioè l'agricoltura è intesa non come un servizio pubblico, ma come un'attività economica che per l'Italia rappresenta ancora una notevole parte del reddito globale nazionale.

Negli ultimi tempi — se ne è fatta eco anche la stampa dei partiti di maggioranza — si è accentuato l'indirizzo di considerare il settore agricolo come un male necessario per l'economia dei singoli Paesi: un settore che rientrerebbe meglio nel concetto di pubblico servizio che in quello imprenditoriale. Tutto ciò è profondamente errato e contrario alla Costituzione la quale, pur stabilendo condizioni e limiti, riconosce solennemente la proprietà privata volta al benessere del Paese. Non vi può essere altra interpretazione della Costituzione che quella del riconoscimento della funzione della privata iniziativa nell'ambito della quale non vi è posto per avventure statalistiche, che del resto non sarebbero accettate da nessun agricoltore, grande o piccolo che sia.

Tra poco più di sei mesi il Mercato comune sarà un fatto compiuto per tutti i settori ed aleggia una domanda drammatica: sarà l'agricoltura italiana capace di sopportare l'urto delle agricolture degli altri *partners*? (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 13. Comunico che da parte dei senatori Samaritano, Vacchetta, Traina, Francavilla, Secci e Cassese è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

**B O N A F I N I ,** *Segretario:*

« Il Senato,

constatato che le disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice contenute nella legge 26 maggio 1965, n. 590,

non vengono applicate in favore delle cooperative agricole di conduzione terreni, regolarmente costituite;

considerato l'articolo 45 della Costituzione e il fatto che dette cooperative erano state incluse tra i beneficiari delle leggi 22 marzo 1950, n. 144, e 2 giugno 1961, numero 454;

considerato inoltre che le cooperative di conduzione terreni hanno dato documentata prova della propria validità contribuendo al progresso produttivo dell'agricoltura e all'elevazione economica e sociale dei lavoratori manuali della terra;

tenuto conto della pressante richiesta che viene avanzata dai soci delle cooperative per acquisire nuova terra;

impegna il Governo a prendere adeguati e immediati provvedimenti affinché tutte le disposizioni concernenti lo sviluppo della proprietà coltivatrice siano estese alle cooperative costituite tra lavoratori manuali della terra che intendano acquistare terreni per condurli utilizzando il lavoro dei propri associati ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

**R E S T I V O ,** *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere il mio apprezzamento per tutti i senatori che sono intervenuti nel dibattito, dando a questa difficile materia dell'agricoltura l'apporto dei loro suggerimenti o delle loro critiche.

Evidentemente, anche in rapporto alla nuova procedura di discussione del bilancio, la mia replica non può che essere estremamente sintetica; ritengo però opportuno puntualizzare alcuni aspetti che esigono, a me sembra, qualche chiarimento.

Ed in primo luogo, come premessa alla vasta tematica oggi al nostro esame, vorrei porre la valutazione del complesso degli stanziamenti che, attraverso il bilancio e le diverse leggi speciali, confluiscono nel quadro della spesa generale dello Stato e concretano finanziariamente l'intervento pubblico a favore dell'agricoltura per il 1968. Si tratta di una

cifra cospicua, 854 miliardi che, segnando un aumento di oltre il 14 per cento rispetto agli stanziamenti dell'esercizio che sta per concludersi, rappresenta un ulteriore passo in avanti di quella progressiva dilatazione della spesa nel settore che ha anche un suo preciso significato come espressione della politica del Governo.

Nel 1965 gli stanziamenti complessivi furono di 528 miliardi; nel 1966, di 627; nel 1967, di 747; nel 1968 arriviamo a 854 miliardi. A questo riguardo, mi sembra che sia ingiusta la critica formulata dal senatore Battaglia il quale, mentre da un lato ha quasi contestato al Governo una certa limitatezza degli impegni finanziari per l'agricoltura, ha parlato poi, dimenticandosi di questa sua premessa, di una straordinaria ma tardiva concentrazione di somme, quasi a sottolineare la presenza di una contingenza elettorale. Ed invece, il progressivo aumento delle cifre dimostra come vi sia una razionale gradualità di sviluppo. Vorrei dire che nel discorso del senatore Battaglia, che pure voleva muoversi nell'ambito di una certa pacatezza di considerazioni, vi è una nota che mi sembra non corrisponda ad una valutazione

serena ed obiettiva del reale svolgimento della spesa pubblica per l'agricoltura.

Vi è quindi una espansione di tale spesa, che esprime, ripeto, una volontà politica in ordine alle esigenze di questo settore. Essa si inserisce inoltre in un andamento dell'economia agricola del nostro Paese che dobbiamo considerare non attraverso una impostazione aprioristicamente pessimistica, ma nella concretezza delle cifre. Ora, l'annata che sta per chiudersi denuncia, secondo i dati rilevati dal mio ufficio, un aumento della produzione lorda vendibile valutabile, a prezzi costanti, nell'ordine del 2,5-3 per cento. È vero che alcuni dati forniti tempo fa dagli uffici addetti alle rilevazioni statistiche lasciavano prevedere risultati diversi, ma tali previsioni sono state smentite dalle rilevazioni di questi ultimi mesi. Ed io credo che, soprattutto in un momento in cui l'agricoltura richiede più che mai il sostegno del coraggio degli imprenditori agricoli e dell'azione decisa del Governo, sia necessario muoversi sulla base della realtà obiettiva senza volerne accentuare quegli aspetti che possono essere negativi, quasi che tale accentuazione sia necessaria per trovare una nuova carica di energia per guarire da disagi che siamo tutti convinti debbono essere affrontati con decisione.

## Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Anche per quanto riguarda l'accrescersi della produttività in agricoltura, ci troviamo di fronte ad un dato positivo e che corrisponde alle previsioni del programma nazionale. Infatti, in rapporto sia alla dilatazione della produzione lorda vendibile, sia ad un esodo che nel 1967 si prevede inferiore a quello dell'anno scorso, l'indice di aumento della produttività può essere calcolato, salvo una più precisa determinazione, intorno al 5,5-6 per cento.

Poc'anzi ho interrotto un collega che parlava sottolineando un certo disagio per quanto riguarda il settore della barbabietola. Non

escludo che nel corso dell'annata si siano potuti registrare degli aspetti e dei momenti di difficoltà che, peraltro, l'Amministrazione dell'agricoltura ha seguito con una presenza costante; ma la conclusione è che nel 1967 abbiamo raggiunto nel campo della coltura della barbabietola il massimo della produzione che si sia mai conseguita nel nostro Paese, superando ogni precedente limite anche per percentuali notevoli. Eravamo attestati su una posizione di circa 10 milioni di quintali annui ed avevamo raggiunto, l'anno scorso, una produzione che ritenevamo già eccezionale; ebbene, quest'anno l'abbiamo



largamente superata, per qualità e per grado zuccherino.

Lo stesso si deve ricordare per altri settori, quali quello risicolo, per il quale inoltre si vanno delineando buone prospettive, quello enologico e quello granario. Qualcuno stamane diceva che non si è fatto niente per il perfezionamento tecnico del settore cerealicolo; ma i fatti denunciano che abbiamo avuto quest'anno una produzione di grano duro che è esattamente del 50 per cento superiore a quella dell'anno scorso, raggiungendosi anche per questa produzione un quantitativo che non è dato riscontrare in precedenza nelle statistiche. Questi risultati sono stati conseguiti, inoltre, in relazione a superfici in progressiva diminuzione: diminuisce cioè l'ettaraggio dei terreni investiti a cereali ed aumenta la resa. Ripeto: è bene avere una diagnosi la più rispondente alla realtà di questa situazione della economia agricola, per trovare insieme, nella concordia di una responsabilità che la gravità di questi problemi sollecita, le vie giuste per dare alla nostra azione quella incisività che è nell'attesa delle popolazioni agricole.

Vorrei aggiungere che abbiamo avuto una annata con degli andamenti stagionali non solo in certe fasi particolarmente sfavorevoli, ma talvolta addirittura drammatici. Se poniamo mente alle alluvioni dell'anno scorso e a tutte le conseguenze che esse hanno recato, ad esempio al momento dell'apprestamento delle coltivazioni, non possiamo non attribuire agli indici che ho citato un valore rappresentativo della capacità della nostra economia agricola di muoversi in senso moderno.

Nè tali progressi nell'andamento produttivo in agricoltura si vanno realizzando senza riflettersi con spinte correttive in ordine a particolari squilibri. Qui si è parlato di un aspetto che è di preminente interesse per il nostro Paese e che va quindi adeguatamente sottolineato da parte del Governo: il problema degli squilibri settoriali. A questo problema si accompagna, e con esso interferisce, il problema degli squilibri territoriali. Ma se ci chiediamo come l'agricoltura meridionale ha in questi anni proceduto rispetto all'agricoltura settentrionale, possiamo ricordare ad

onore del Mezzogiorno, dei contadini del Mezzogiorno, delle capacità imprenditoriali presenti nell'agricoltura del Mezzogiorno che, prendendo come anno base il 1952, nel 1965-66 abbiamo, per il Mezzogiorno, un indice riferito alla produzione lorda vendibile a prezzi costanti di 142. Se guardiamo invece l'indice della produzione lorda vendibile riferita a tutto il territorio nazionale, ci troviamo di fronte ad una espansione di consistenza notevolmente inferiore. Il che dimostra come l'agricoltura meridionale, nonostante tutti i motivi di difficoltà inerenti all'ambiente in cui opera ed al pesante retaggio di un suo certo passato, è riuscita a muoversi positivamente, facendo anche perno su alcuni poli cui ha dato luogo l'impegno degli enti di sviluppo: la zona di Metaponto e di Policoro nella Lucania, alcuni impianti in Puglia ed altre realizzazioni dimostrano come questa agricoltura meridionale abbia subito un processo di adeguamento che fra l'altro, considerando i punti di partenza e questo dinamismo in atto, lascia intravedere ulteriori larghi risultati in un arco di tempo che noi desideriamo il più breve possibile.

Su queste prospettive che prendono le mosse da dati ben precisi, si inseriscono tuttavia le preoccupazioni, di cui si sono fatti portavoce diversi colleghi, circa le scadenze del Mercato comune europeo. Innanzitutto, consideriamo ciò che è avvenuto nel corso del 1967 in questo campo della politica comunitaria.

Anche in questo campo, infatti, sono da rilevare alcuni risultati. Così abbiamo ormai un regolamento per gli ortofrutticoli che, anche se non dà una garanzia completa, assicura una certa protezione al settore mediante alcuni congegni che consentono l'intervento, con finanziamenti comunitari, per il ritiro della merce quando i prezzi scendono di una certa percentuale al di sotto del livello normale. Ciò costituisce un elemento di salvaguardia per il produttore, il quale non si troverà più di fronte all'impossibilità di conseguire un ricavo dalla sua merce, anche se evidentemente il ricavo assicurato in caso di crisi non potrà avvenire ai prezzi di regola attesi dal produttore. Si tratta infatti di un

sistema di salvaguardia, non di un sistema di piena remunerazione.

Abbiamo avuto inoltre, nel corso dell'anno, l'applicazione del regolamento per il grano duro; ed è stato adottato un nuovo congegno per il mercato dell'olio in modo da garantire un più valido riferimento dell'integrazione ai produttori agricoli. A questo proposito, vorrei osservare ai colleghi che è strano come, di fronte a deliberati della Comunità con i quali si attribuisce un carattere di continuità a determinati interventi, da qualche settore si insiste nel dire che si tratta di provvedimenti a carattere provvisorio e che l'anno venturo essi non saranno più attuati quasi che, proprio in Italia, si voglia mettere in dubbio un diritto che gli altri Paesi della Comunità non ci contestano.

Anche l'anno scorso, quando si parlò dell'integrazione comunitaria sull'olio, si affermò da parte di parlamentari dell'opposizione che si trattava di un fatto relativo a un solo anno e che nel 1967 l'integrazione non sarebbe stata più corrisposta. Ed invece, mentre con riferimento all'anno scorso a carico della Comunità sono stati pagati circa 70 miliardi per l'integrazione dell'olio, quest'anno ne saranno pagati oltre 100.

Se questa è la fine delle profezie dell'opposizione, sarei quasi indotto, nonostante la amarezza che dà sempre ogni atteggiamento di ingiusta polemica, a non dolermene.

I colleghi mi debbono anche consentire di sottolineare, in ordine all'applicazione dei regolamenti comunitari, il funzionamento dell'AIMA. Quando si parla di ritardi, bisogna riportare tutto alla realtà dei dati, e considerare obiettivamente come l'AIMA, che per legge ha un suo organico estremamente ridotto, ha effettivamente operato. Ecco alcune cifre: nel settore dell'olio noi abbiamo avuto ben 886 mila domande di integrazione; ebbene, alla data del 20 novembre oltre 865 mila di queste domande erano state definite, cioè oltre il 97,2 per cento.

Voi mi chiederete perchè, data l'entità minima delle domande residue, anche queste non siano state definite. Occorre in proposito tener presente che ogni domanda implica il rigore di un controllo, con riferimento anche ai dati catastali delle superfici coltivate; sen-

za un tale controllo non vi sarebbe una buona amministrazione del denaro pubblico. Una giusta valutazione delle esigenze d'urgenza, che va pure fatta, deve sempre armonizzarsi con il dovere del controllo.

Sempre in ordine all'AIMA vi è poi da considerare il settore del grano duro. Io vengo da una regione che è fra quelle che maggiormente producono grano duro, e lo produce generalmente in piccole aziende, in aziende di contadini che evidentemente attendono una liquidazione la più sollecita. Sono state presentate, entro i termini fissati dal decreto, 365 mila domande. Di queste già 94.605 risultavano, al 20 novembre, completamente liquidate. Ora, quando ci troviamo di fronte ad una azienda pubblica nuova la quale con un organo estremamente ridotto — e che non ha subito alcuna suggestione di ampliamento — ha liquidato oltre 1 milione di domande, anche se possono registrarsi casi di ritardo in rapporto ad alcune situazioni particolari, credo mio dovere, come responsabile dell'Amministrazione, rilevare questo risultato come un risultato positivo. Un milione di pratiche istruite; un milione di pratiche sotto cui gli ispettori hanno apposto la loro firma assumendo responsabilità notevoli; un milione di pratiche definite con pagamenti; un milione di pagamenti effettuati. È chiaro che tutti coloro che hanno parlato di presunte lentezze, ne hanno parlato nella consapevolezza della necessità di far presto; ma ciò non toglie che va dato atto ad un'Amministrazione nuova di aver operato in un modo non facilmente riscontrabile in altri esempi di interventi dell'autorità pubblica, senza derogare al doveroso rigore dei controlli. Abbiamo portato a termine questo lavoro ed è giusto che questo lavoro sia valutato come merita, anche se ciò evidentemente non fa venir meno lo sprone e il desiderio, per il Ministro dell'agricoltura, di agire il più rapidamente possibile, superando nel più breve tempo anche le difficoltà inerenti al reperimento dei mezzi finanziari occorrenti. Sotto questo ultimo riflesso va osservato che si è trattato di destinare ad una politica di mercato, che è stata una politica in gran parte innovatrice per l'agricoltura del nostro

Paese, delle cifre cospicue che superano già i 150 miliardi di lire. Per quel che concerne poi alcuni accantonamenti relativi al settore degli ortofrutticoli, per il quale l'andamento del mercato non ha richiesto particolari interventi, credo sia bene destinarli, secondo quanto del resto ci è concesso dalle stesse norme comunitarie, al miglioramento delle strutture. Il che risponde a quella svolta che si è profilata nell'ambito dell'azione comunitaria, non più indirizzata prevalentemente a operare nell'ambito di una politica di mercato, ma impegnata con maggiore intensità a far fronte alle esigenze di un vasto miglioramento strutturale.

Se questa è una tesi sempre sottolineata dall'Amministrazione italiana, essa non va però intesa nel senso di una esasperazione nella valutazione delle dimensioni dell'azienda. La finalità dell'ammodernamento non deve prescindere dal valore fondamentale di alcuni tipi di aziende; e ciò non per una compiacenza di carattere sentimentale, ma sulla base di una rigorosa valutazione economica che richiede ci si muova tenendo conto del tessuto della nostra società contadina.

È la stessa valutazione che ci ha guidati nell'applicazione della legge sui mutui quarantennali, in ordine alla quale abbiamo tenuto presenti le esigenze produttivistiche contemperandole ed equilibrandole tuttavia con una giusta visione delle esigenze di carattere sociale, che non contrastano con le prime ma danno ad esse maggior significato e più ampio respiro.

Si dice che vi sono delle remore nell'attuazione delle leggi. Senatore Bergamasco, anche lei oggi ci ha detto che il Piano verde n. 2 non ha avuto attuazione e che ancora nessun provvedimento è stato adottato in applicazione di quella legge. Spero di poter inviare ad ognuno di voi fra non molto tempo il nuovo numero del bollettino ministeriale che ha ritmo bimestrale e in cui sono riportati tutti i decreti già emanati. Desidero però anticiparle, senatore Bergamasco, in questa mia breve replica, alcune indicazioni circa i provvedimenti adottati. Come lei sa, noi ci siamo mossi secondo un criterio di impostazione programmatica che non si esaurisce esclusivamente nell'ambito degli orga-

ni nazionali ma che fa riferimento altresì ai Comitati regionali della programmazione; abbiamo sollecitato tali Comitati, abbiamo lavorato in collaborazione con essi ed abbiamo definito i conseguenti provvedimenti a livello centrale, in sede di Comitato interministeriale per la programmazione; abbiamo dato il crisma del carattere normativo a tutta questa materia. Poi si è affrontato il lavoro più propriamente esecutivo. Certo è che alla data del 31 ottobre, il Piano verde ha determinato investimenti per oltre 220 miliardi di lire.

Ciò attiene agli impegni assunti in sede ministeriale; ma è da notare che l'Amministrazione dell'agricoltura è un'amministrazione largamente decentrata che opera attraverso accreditamenti agli Ispettorati e le somme impegnate o materialmente erogate su questi accreditamenti vengono registrate nella contabilità generale del Ministero solo nella fase di rendiconto; per cui molte di quelle somme che formalmente figurano ancora non impegnate sono in effetti concretamente operanti. Nel complesso del 1967, comunque, gli investimenti autorizzati nell'ambito generale delle leggi gestite dall'Amministrazione dell'agricoltura si ragguagliano ad oltre 435 miliardi, compresi i 220 a cui poc'anzi facevo riferimento.

Spero che, dopo questa prima fase di avvio, che ha richiesto tutta una serie di adempimenti particolarmente onerosi e complessi, potremo muoverci con maggiore celerità. Però la impressione che nulla o poco ancora è stato operato è in linea di fatto infondata e politicamente ingiusta.

Per quanto poi riguarda il Piano verde n. 1, l'Amministrazione dell'agricoltura ha depositato — e credo che il compito spetti formalmente al Ministero del tesoro — la relazione sullo stato di attuazione al 31 dicembre 1966; relazione da cui risulta come fosse a tale data pressochè completata l'utilizzazione delle somme recate da quella legge e dalle altre che l'hanno rifinanziata.

E poichè in questo generale clima di sollecitazione si inserisce anche l'argomento dei residui, debbo dare atto al mio Sottosegretario di aver fornito in Commissione un ragguaglio molto chiaro sull'argomento.

Intendo tuttavia qui ribadire che sulla cifra globale, come essa appare dal conto dei residui, ben 377 miliardi costituiscono somme formalmente impegnate con decreti dell'Amministrazione, già registrati alla Corte dei conti; la loro liquidazione, naturalmente, implica dei tempi tecnici di spesa che non dipendono però da una decisione dell'Amministrazione, nè da esigenze di istruttoria delle domande.

Inoltre, altri 253 miliardi rappresentano somme che sono state accreditate sul bilancio dell'agricoltura o negli ultimi giorni del 1966, o addirittura nel 1967, e che evidentemente era praticamente impossibile spendere prima del 1° gennaio. È noto del resto che, in riferimento alla legge del nuovo Piano verde, pubblicata il 9 novembre 1966 ed entrata in vigore quindici giorni dopo, gli accreditamenti del Ministero del tesoro per il primo esercizio sono avvenuti alla fine del 1966 e precisamente nell'ultima decade di dicembre, non per ritardi nella relativa procedura, ma perchè così sono i tempi delle leggi.

Quindi 377 miliardi delle somme formalmente indicate come residui sono somme impegnate con decreti registrati prima della chiusura dell'esercizio decorso; 253 miliardi sono somme derivanti dalla legge per le alluvioni e dal finanziamento del Piano verde e sono state iscritte in bilancio nell'ultimo periodo del 1966 o addirittura all'inizio del 1967; 55 miliardi costituiscono somme accreditate agli Ispettorati ed in larga misura impegnate, anche se non liquidate. Come ho già detto, l'agricoltura ha nel nostro Paese una amministrazione largamente decentrata: l'Amministrazione centrale accredita le somme agli Ispettorati, che provvedono alla spesa. In sede di rendiconto sono poste in rilievo solo le liquidazioni effettuate, ma non gli impegni assunti senza che ne sia seguita la spesa.

Vi sono poi 85 miliardi concernenti grandi opere pubbliche, razionalmente programmate e già definite nella deliberazione ministeriale, e di cui, al 31 dicembre 1966, era in corso la complessa istruttoria per l'assunzione degli impegni formali.

Debbo ancora una risposta al senatore Bergamasco. Anche io potrei rammaricarmi con lui per il fatto che ancora la legge-ponte sulla montagna non sia stata definita dal Parlamento e che il nuovo disegno di legge — che richiede anche un concerto fra varie Amministrazioni, proprio perchè si è voluto dare un respiro ed un carattere più ampio alla materia — non sia all'esame della Camera; ma è inesatto affermare che proprio per questo l'economia della montagna sia caduta in una condizione più grave che nel passato, dato che questo di cui discutiamo è l'esercizio finanziario che ha fatto registrare per la montagna i maggiori stanziamenti.

Non vorrei mancare al mio iniziale impegno di brevità, che peraltro si rifaceva alla nuova procedura di discussione del bilancio, e chiedo quindi scusa ai colleghi i cui rilievi non sono stati oggetto di un mio esplicito richiamo. In ordine al problema della sperimentazione agraria poc'anzi, interrompendo il senatore Bernardinetti, ho detto che il compito del Governo in materia non era soltanto di procedere ad una ricognizione delle istituzioni esistenti ma era, per mandato del Parlamento, di sistemare secondo una certa razionalità quelle istituzioni ed in tal senso abbiamo agito. (*Interruzione del senatore Bernardinetti*).

Si capisce, senatore Bernardinetti, che in una materia che risente a volte di una certa suggestione campanilistica è difficile operare. Io reputo comunque che bene ha fatto l'Amministrazione dell'agricoltura a proporre il provvedimento delegato al Consiglio dei ministri e bene ha fatto il Consiglio dei ministri ad approvarlo.

Non abbiamo certo trascurato di tener conto del valore di tradizioni e di studi proprio di alcune istituzioni operanti nel settore della sperimentazione agraria; ma ci siamo rifiutati di seguire un metodo, che ci avrebbe portato, per un malinteso rispetto al passato, a non modificare niente.

Certo, è giusto sottolineare l'esigenza di particolari situazioni di ordine locale, ma esse vanno inserite in un quadro nazionale che risponda, nella misura più larga possibile,

alle necessità di una moderna sperimentazione.

Vorrei concludere, riaffermando la mia convinzione che i risultati già conseguiti in una fase molto delicata e impegnativa della nostra agricoltura sottolineano possibilità notevoli di sviluppo, di consolidamento, di capacità competitiva. Sotto questo riflesso le scadenze connesse alla integrazione europea, che certo pongono problemi da guardare con grande attenzione, possono essere considerate dal Parlamento e dal Paese in una atmosfera di sostanziale, responsabile fiducia. (*Applausi dal centro e della sinistra*).

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ad esprimere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno presentato dal senatore Samaritani e da altri senatori.

**RESTIVO, Ministro dell'agricoltura e delle foreste.** Per quanto riguarda l'ordine del giorno del senatore Samaritani che risolveva un vecchio problema, debbo qui confermare il principio che l'Amministrazione nell'attuare le leggi in aderenza al testo votato dal Parlamento, non può, nell'attuarle, dare ad esse un contenuto novativo, che va al di là di ogni limite interpretativo.

Non posso quindi, senatore Samaritani, accettare il suo ordine del giorno. Certo la funzione della cooperazione, anche in ordine alla conduzione dell'azienda, è di grande rilievo; ma il soggetto che può diventare acquirente di un fondo attraverso l'applicazione della legge 590 non può essere la cooperativa, ma il singolo coltivatore diretto, secondo l'espresso dettato della disposizione normativa. Voglio però confermare al riguardo che ogni provvedimento atto a sostenere lo sforzo che sta svolgendosi nel campo cooperativistico sarà oggetto della maggiore attenzione da parte del Governo.

**PRESIDENTE.** Senatore Samaritani, insiste nell'ordine del giorno?

**SAMARITANI.** Insisto e vorrei spiegare brevemente le ragioni. Nel passato — come ho citato nell'ordine del giorno —

vi erano disposizioni legislative che conferivano anche alle cooperative di conduzione terreni i mutui per l'acquisizione della terra. Queste norme sono state riprese nel Piano verde n. 1, ma, con la legge n. 590, durante il periodo della politica di centro-sinistra, viene a negarsi quello che sembrava essere un diritto già acquisito.

Perchè avviene questa discriminazione nei confronti di una struttura aziendale che ha portato, prima di tutto, un contributo notevole al progresso produttivo e, in secondo luogo, ha condotto all'elevazione economica e sociale gran parte del bracciantato, laddove le cooperative sono state costituite recentemente, oppure sono state potenziate quelle esistenti?

La questione è così pressante che il collega Armaroli del Partito socialista unificato ha presentato alla Camera un progetto di legge perchè siano concessi i mutui quarantennali alle cooperative di conduzione terreni con proprietà indivisa.

Con l'ordine del giorno, onorevole Ministro, io non dico che lei debba derogare dall'attuale legge; chiedo un provvedimento del Ministro dell'agricoltura, del Governo per integrare con legge un diritto che era già stato acquisito e che successivamente, con la 590, è stato negato. In questo modo si toglierebbe la discriminazione che è in palese contraddizione con l'articolo 45 della Costituzione e si verrebbe incontro a una richiesta e a una aspirazione che è di masse bracciantili non soltanto comuniste, ma anche socialiste, repubblicane e cattoliche.

**PRESIDENTE.** La Commissione è d'accordo con le dichiarazioni del Ministro?

**DI ROCCO.** La Commissione condive le osservazioni del Ministro.

**PRESIDENTE.** Metto allora ai voti l'ordine del giorno, presentato dal senatore Samaritani e da altri senatori, di cui do nuovamente lettura:

« Il Senato,

constatato che le disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice contenute

nella legge 26 maggio 1965, n. 590, non vengono applicate in favore delle cooperative agricole di conduzione terreni, regolarmente costituite;

considerato l'articolo 45 della Costituzione e il fatto che dette cooperative erano state incluse tra i beneficiari delle leggi 22 marzo 1950, n. 144, e 2 giugno 1961, numero 454;

considerato inoltre che le cooperative di conduzione terreni hanno dato documentata prova della propria validità contribuendo al progresso produttivo dell'agricoltura e all'elevazione economica e sociale dei lavoratori manuali della terra;

tenuto conto della pressante richiesta che viene avanzata dai soci delle cooperative per acquisire nuova terra;

impegna il Governo a prendere adeguati e immediati provvedimenti affinché tutte le disposizioni concernenti lo sviluppo della proprietà coltivatrice siano estese alle cooperative costituite tra lavoratori manuali della terra che intendano acquistare terreni per condurli utilizzando il lavoro dei propri associati ».

Chi approva l'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

**Non è approvato.**

Passiamo ora all'esame degli articoli concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14).

È iscritto a parlare il senatore Ponte. Ne ha facoltà.

**P O N T E** . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, intervenendo sul bilancio dell'industria, commercio ed artigianato (qualifica quest'ultima di recente conferimento), mi propongo di porre all'attenzione dell'onorevole Ministro, del Governo, oltre che del Parlamento, uno dei problemi più attuali e assillanti che investe uno dei settori più importanti dell'industria, quello dell'edilizia, con le attività connesse, compresa quella cementiera che è tra le più rilevanti di esse.

La situazione del mercato del cemento, già carente, non ha subito nel corso del 1966 e

nel primo semestre del 1967 alcun miglioramento sostanziale, e ciò per il perdurare, nonostante i timidi sintomi di ripresa, della crisi dell'industria edilizia che non viene neppure in parte attenuata dal modesto incremento delle opere pubbliche. Alla contenuta e modesta ripresa della domanda verificatasi nel 1966, ha fatto riscontro un ulteriore incremento della capacità produttiva installata che ha accentuato lo squilibrio tra domanda e offerta, ormai da alcuni anni caratteristica negativa del settore.

D'altra parte, le prospettive per l'immediato futuro non consentono di prevedere una ripresa, in relazione soprattutto alla situazione della grave crisi nel settore dell'edilizia residenziale. Il modestissimo peso che nell'industria del cemento rivestono le esportazioni, data la notevole incidenza dei costi di trasporto, limita, anzi preclude, qualsiasi possibilità di sbocco presso i mercati esteri, aggravando lo squilibrio tra domanda e offerta.

Nel 1966 la capacità produttiva installata ha raggiunto i 30 milioni di tonnellate e ne sono stati utilizzati soltanto il 65-70 per cento circa, in misura quindi uguale a quella del 1965. Lo squilibrio tra domanda e offerta ci consente di prevedere, tenuto conto dei menzionati fattori di incertezza, circa gli sviluppi dell'edilizia residenziale, che rimarrà in proporzioni tutt'altro che trascurabili per i prossimi anni ed in particolare per il 1968.

La situazione sopraccennata ha comportato, tra l'altro, il progressivo inasprirsi della concorrenza con riduzione di prezzi tale da ridurre non poche imprese in condizioni operative marginali e da provocare flessioni generali nei prezzi, e quindi, nei ricavi medi unitari e alcune imprese cementiere a scomparire addirittura. Nel campo dell'edilizia, dopo il periodo particolarmente favorevole che va dal 1961 al 1963, periodo durante il quale la produzione annua di abitazioni (mi riferisco sempre, onorevole Ministro, al settore dell'edilizia privata e non a quella pubblica) è aumentata del 24 per cento, l'industria edilizia è entrata in una fase di recessione a causa principalmente della grave crisi che ha colpito il settore della produzione residenziale privata, che assorbe nell'ambito dell'industria dell'edilizia la maggiore aliquo-

ta di occupati e di investimenti. La progettazione di nuove abitazioni ha subito un fortissimo e rapido declino, riducendosi nel periodo 1964-66 alla metà circa.

Per la crescente crisi del mercato edilizio, anche l'indice di progettazione è diminuito, in conseguenza, notevolmente; nello studio delle cause che hanno provocato la crisi nel settore dell'edilizia noi riteniamo che queste debbano ricercarsi sia all'interno che all'esterno del processo produttivo. Tra le cause interne del processo produttivo, quella più appariscente è l'aumento dei costi di costruzione, avvenuto tra il 1963 e il 1966, e che è di circa il 25 per cento. Tale aumento va essenzialmente attribuito alla crescita del costo del lavoro nelle sue due componenti: manodopera e contributi assicurativi e previdenziali.

Si è così determinato un andamento divergente tra costi di abitazione e potere d'acquisto da parte dei possibili acquirenti. La attesa determinata dalle generiche e reiterate promesse del Governo di facilitare l'accesso alla proprietà dell'abitazione, la ventilata adozione di una legge urbanistica a carattere eversivo, le ripetute proroghe del regime vincolistico delle locazioni, l'attesa provocata tra gli aspiranti acquirenti della prevista concessione di agevolazioni creditizie per l'acquisto di abitazioni già costruite o da costruire, la cessazione pressochè completa degli investimenti privati in abitazioni a scopo di reddito e la forte riduzione della domanda di alloggi per godimento diretto hanno determinato, negli ultimi anni, la formazione di un elevato numero di abitazioni invendute, che ha appesantito il mercato edilizio e ha indotto gli imprenditori a ridimensionare, anche drasticamente, i programmi di nuove costruzioni.

È fuori di ogni dubbio che l'esistenza di una forte quantità di abitazioni invendute costituisca un grave problema per la ripresa produttiva. Anche nel corrente anno l'offerta è alimentata da un rilevante numero di abitazioni ultimate negli anni precedenti che si aggiungono a quelle di nuova costruzione.

La legge 1º novembre 1965 non ha consentito al mercato edilizio — e non lo potrà consentire in avvenire — di assorbire che una

piccola aliquota delle abitazioni invendute; e ciò sia per la scarsa funzionalità della legge, sia per il periodo troppo breve tra l'emanazione delle norme applicative della legge stessa e la scadenza dei termini per l'inoltro delle domande, che tra l'altro ha fatto sì che gran parte delle domande di finanziamento con agevolazioni per nuove costruzioni non abbia potuto avere alcun seguito.

Tra i provvedimenti che ritengo necessario che il Governo realizzi, per una ripresa dell'attività edilizia, già fatti presenti in un mio precedente intervento, sono da considerare: nel settore del credito, riduzione del costo del credito fondiario ordinario, conferendo alle cartelle maggiore competitività nel mercato finanziario, contribuendo così ad eliminare lo scarto cartelle che oggi rappresenta un onere pari al 5-6 per cento del prezzo di vendita delle abitazioni e al 15-16 per cento della quota in contanti di tale prezzo e a ridurre il tasso effettivo d'interesse sui mutui. Tale tasso attualmente si aggira attorno al 7,50 per cento, e ciò potrebbe ottenersi portando al 6 per cento il tasso d'interesse per le obbligazioni fondiarie e riducendo allo 0,50 per cento la concessione sul capitale mutuato spettante agli istituti di credito.

In campo fiscale: riduzione del costo di mutui concessi ai costruttori mediante sgravi fiscali; l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile degli interessi che il costruttore percepisce sulla parte del prezzo di cui ha dilazionato il pagamento consentirebbe da sola la riduzione del tasso di ammortamento dei mutui privati dall'attuale 8-9 per cento al 6-6,50 per cento. Eliminazione degli oneri tributari che gravano sulle cambiali ipotecarie emesse in relazione agli atti di trasferimento immobiliare. Concessione di esenzioni dalle imposte di successione e di donazione nell'ambito del nucleo familiare; esenzione dall'imposta speciale sul reddito dei fabbricati, con esclusione di quelli considerati a carattere di lusso; abrogazione del termine di un biennio dall'inizio dei lavori per tutti i fabbricati residenziali non di lusso ultimati tra il 1º gennaio 1962 e il 31 dicembre 1968, ai fini del godimento dei benefici previsti dall'articolo 14 della legge 2 luglio 1949, n. 408.

Nel campo degli affitti è necessario, se si vuole veramente affrontare il problema, lo sblocco definitivo. I provvedimenti sin qui adottati col contagocce, frammentari, al solo fine di contentare tutti e nessuno e con uno sfondo politico-demagogico, vanno riveduti e portati su un piano realistico. Lo sblocco è possibile senza turbamento del mercato degli affitti data la grande esuberanza dell'offerta sulla domanda. Questa misura riporterebbe la normalità nel mercato delle locazioni consentendo di raggiungere un livello economico, riattivando un possibile riafflusso di investimenti nell'edilizia. In ogni caso, tra l'altro, si ridurrebbe il livello dei costi delle locazioni. È stato accertato da una recente indagine che nei comuni capoluoghi e in quelli con più di 30 mila abitanti quasi due terzi delle abitazioni sono occupate da affittuari e di queste oltre la metà, pari a circa un terzo di tutte le abitazioni, è di proprietà di condomini o proprietari di casette di uno o due appartamenti. La domanda richiede cioè due terzi di abitazioni in fitto ed uno in proprietà, mentre i costruttori offrono due terzi in vendita e solo un terzo in affitto. È chiaro quindi che l'equilibrio del mercato è condizionato dalla propensione all'investimento edilizio da parte dei risparmiatori proprietari e conseguentemente dalla liberalizzazione dei fitti.

Nel campo dell'urbanistica: è questo uno degli aspetti che si proietta nel futuro della crisi edilizia, cioè se questa dovrà aggravarsi o spianare il terreno ad un più tranquillo avvenire del settore (questo argomento dovrebbe essere di competenza del Ministero dei lavori pubblici, ma ha una grande connessione col settore dell'industria edilizia privata. È necessario che le imprese abbiano la possibilità di programmare la loro attività per un congruo periodo di tempo. È altresì necessario conoscere l'orientamento definitivo del Governo in materia di riforma urbanistica. La revisione dell'attuale legislazione urbanistica deve essere concepita in funzione di un più ordinato sviluppo delle città e deve mirare ad integrare l'attuale disciplina con una più moderna visione dei problemi urbanistici. Ciò deve essere fatto senza fondare la riforma sullo strumento del-

l'esproprio obbligatorio generalizzato delle aree fabbricabili ricadenti nei piani particolareggiati. Ove la riforma urbanistica dovesse essere realizzata in questi termini non si tarderebbe ad avere effetti negativi ed essa aggraverebbe in misura maggiore la crisi edilizia. Tali effetti esorbiterebbero dal campo urbanistico per incidere profondamente sugli istituti e sulla struttura della nostra società.

Bisogna fare delle leggi che tengano conto dell'esperienza e dei risultati negativi fin qui avuti, bisogna evitare che i costi siano artificiosamente elevati perchè le imprese, e le aziende in genere, siano obbligate a sopportare, nella esecuzione dei lavori, spese onerose sotto il profilo fiscale, amministrativo, previdenziale, eccetera. La verità è che molte aziende non hanno realizzato utili e non hanno potuto fare gli ammortamenti; sono mancati i mezzi per i necessari investimenti, le industrie produttrici di beni di investimento sono in crisi, l'occupazione e le ore lavorative sono diminuite, i salari hanno dovuto rallentare il ritmo ascensionale.

Questo che qui ho rappresentato è solo un aspetto della crisi industriale che non accenna ad un miglioramento tanto sensibile da farci prevedere, a breve scadenza, la tanto sospirata ripresa e normalizzazione che si era ottenuta nel periodo 1958-1962.

Desidero infine fare un rapido esame per quanto attiene al piano di sviluppo economico relativamente alla parte che interessa la Sicilia. Nessun intervento straordinario prevede il piano quinquennale di sviluppo per la Sicilia. Nessuna azione di carattere eccezionale è concordata o si prevede di concordare fra Stato e regione per lo sviluppo economico dell'isola.

Il divario economico fra le due Italie, secondo attendibili statistiche, si aggrava, contrariamente a quanto si afferma in convegni e congressi devianti dalla nota politica.

Nel settore agricolo il piano non si occupa in misura adeguata della crisi agricola che in Sicilia assume, rispetto al continente, aspetti drammatici ed in conseguenza non prevede tutti quegli attesi provvedimenti necessari per agevolare la trasformazione di molta parte delle colture esistenti da estensive ad in-



tensive, portando a soluzione in molte zone il problema dell'irrigazione, delle bonifiche, dei rimboschimenti e non accenna ad una qualsiasi incentivazione, nè a diretti interventi di spesa per stimolare e sostenere impianti di utilizzazione e trasformazione dei prodotti del suolo e del sottosuolo.

A dire la verità vi è un piano del Mezzogiorno previsto dalla legge che proroga l'azione della Cassa del Mezzogiorno e si inserisce nelle linee direttrici della programmazione nazionale, ma esso afferma di limitarsi ad interventi in zone più suscettive di sviluppo, cioè la sua azione nella programmazione è limitata.

Vi è un tentativo, posto in essere dal Governo regionale, per un più esteso e massiccio intervento in Sicilia della Cassa, ma la riuscita dipende da fattori ancora alquanto incerti.

Nel settore di sviluppo industriale, il piano ripete quegli stessi indirizzi che sono stati discussi ed approvati dall'Assemblea regionale in 18 anni di autonomia, ma lasciati dopo in abbandono.

Ciò che devesi rilevare è che il piano quinquennale per la Sicilia esclude nel prossimo futuro la presenza dello Stato in Sicilia per l'impianto di una qualsiasi industria base, indispensabile per provocare lo sviluppo industriale, perchè non esiste coordinamento alcuno fra interventi del Governo centrale, di quello regionale e della Cassa del Mezzogiorno.

Nessuno speciale intervento è previsto per la maggior parte delle piccole e medie industrie dell'isola, che si trovano in grave difficoltà di esercizio, per la concorrenza delle industrie continentali e per la mancanza di un'organizzazione commerciale divenuta assai costosa senza il concorso dello Stato.

Nel settore delle comunicazioni e della viabilità, il piano non si occupa della esistente deficiente viabilità minore, che impedisce l'unione rapida ed economica dei centri di produzione interna con i mercati di sbocco, ma prevede solo l'intervento con concorso alla spesa nella costruzione delle autostrade Palermo-Catania e Messina-Catania.

Il ponte sullo Stretto di Messina trova nel piano la premessa all'incremento dello studio

tendente alla realizzazione dell'importante opera.

Il piano nella sua programmazione nei confronti della Sicilia non può, come è chiaro, che disilludere i siciliani, i quali hanno ormai chiaro il senso del disinteresse da parte dello Stato.

Questo disinteresse del Governo nazionale conferma ancora una volta che la maggior parte della burocrazia centrale continua a dimostrare una tendenza avverso il funzionamento dell'autonomia siciliana, conferma ancora una volta il perdurare di rapporti di aperto contrasto e di mancato coordinamento e collaborazione fra lo Stato e la Regione siciliana, con una tendenza di svuotamento dello statuto, presupposti indispensabili per lo sviluppo economico dell'isola insieme all'intervento della Cassa del Mezzogiorno come strumento di azione e di propulsione.

Autonomia e statuto speciale avrebbero dovuto significare acquisizione di diritti da parte della Sicilia di natura economica e sociale ed invece lo Stato ha dimostrato e dimostra di voler trascurare tali diritti.

Cadrebbero però in errore coloro che desero la colpa di tale insuccesso dell'autonomia regionale unicamente alla opposizione degli organi centrali, perchè molto di questo insuccesso è anche dovuto a mancanza di veri operatori economici in Sicilia e ad un immobilismo degli uomini di Governo regionale che hanno perduto in 18 anni molte occasioni per servirsi dell'autonomia come il più adatto strumento di autentico sviluppo economico e sociale dell'isola.

Oggi, a dire la verità, si avverte un certo risveglio del Governo regionale, si nota una decisa volontà che vuole in Sicilia lo sviluppo economico, sociale e culturale. Vi è un certo rilancio della economia e speriamo che questo risveglio, questo rilancio continuo, perchè i problemi che rimangono da risolvere sono numerosi ed imponenti per dare un'accelerazione al processo di industrializzazione dell'isola.

Non vi è dubbio che la Sicilia oggi si trovasse ad una svolta decisiva per il suo avvenire; oggi si è di fronte ad un popolo mortificato, amaramente deluso per quella antica pro-

messa di un migliore tenore di vita che oggi più di prima riesce assai difficile mantenere.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Nicoletti. Ne ha facoltà.

**NICOLETTI.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il settore commerciale, del quale desidero occuparmi in questo mio intervento si trova esposto, particolarmente in questi ultimi tempi, a numerose critiche di vario genere e soprattutto a quella fondamentale relativa al mancato raggiungimento di soddisfacenti livelli di produttività. Pur concordando sulla validità di talune osservazioni che vengono abitualmente fatte circa l'esistenza di deficienze strutturali e di un certo ritardo nell'adeguamento delle funzioni svolte dall'apparato distributivo, non mi sembra corretto il tentativo di collocare le categorie commerciali sul banco degli imputati, attribuendo ad esse la responsabilità di una delle cause principali delle disfunzioni da cui risulta tuttora caratterizzato il nostro sistema economico.

Il problema è di carattere generale e non comprende il solo settore commerciale. Nel processo di trasformazione che il sistema economico italiano ha subito in tempi recenti, il settore commerciale, e più in generale il complesso delle attività cosiddette terziarie, si è trovato a dover sopportare le conseguenze derivanti dal fatto che lo sviluppo industriale verificatosi nel Paese, pur essendo indubbiamente notevole, non è stato però di dimensioni tali da consentire di far fronte in misura adeguata alle esigenze di creazione di nuovi posti di lavoro derivanti dall'esodo della popolazione agricola. Ciò ha provocato da un lato una spinta alla emigrazione e alla ricerca di una occupazione in Paesi stranieri e dall'altra una fortissima pressione di una parte delle forze del lavoro provenienti dall'agricoltura nel settore commerciale, determinando la formazione di strutture ipertrofiche e ritardando notevolmente l'adeguamento del settore stesso alle esigenze di un moderno sistema economico.

A questa causa di carattere economico dell'attuale non soddisfacente situazione del settore commerciale se ne aggiunge poi un'altra relativa alla persistente mancanza di una politica del commercio, avente lo scopo di favorire il raggiungimento di più elevati livelli di produttività da parte dell'apparato distributivo. Le trasformazioni già intervenute o in corso nel campo produttivo, industriale e agricolo, che postulano l'adozione di nuove strutture distributive, i cambiamenti intervenuti nel gusto e nelle abitudini dei consumatori, che per essere adeguatamente soddisfatti richiedono un migliore o comunque diverso servizio di distribuzione, l'abbattimento ormai vicino delle residue barriere tra i sei Paesi del Mercato comune, per cui tra non molto il nostro apparato distributivo dovrà operare gomito a gomito con apparati distributivi più evoluti e forti, esigono con assoluta urgenza una intensificazione delle azioni di assistenza per il rinnovamento e lo sviluppo delle aziende commerciali, soprattutto di quelle piccole e medie. Occorre soprattutto che venga alla fine impostata una politica commerciale che affronti in una visione globale i problemi del settore distributivo. Una politica per il commercio non può, infatti, non riguardare contemporaneamente tutti gli aspetti del quadro in cui vive ed opera l'azienda commerciale, come ad esempio i problemi fiscali, i problemi della tutela della concorrenza, dell'istruzione professionale, del credito, delle locazioni, dell'avviamento commerciale, dell'urbanistica commerciale e così via.

Infatti, non è possibile considerare separatamente i diversi aspetti del problema della distribuzione nelle sue componenti strutturali e funzionali a causa della stretta interdipendenza esistente tra gli uni e gli altri. Non è, poi, neppure possibile continuare lungo la via sin qui percorsa di una azione politica costantemente in ritardo rispetto alle esigenze del settore, in forza della quale i provvedimenti ed interventi a favore dell'attività commerciale spesso giungono a risolvere determinate situazioni quando ormai i mutamenti intervenuti, nelle condizioni in cui operano le aziende commerciali,

in dipendenza dell'evolversi della realtà economica e sociale del Paese, hanno creato situazioni nuove e posto problemi nuovi.

Al contrario, è solo anticipando gli eventi con una politica accorta e lungimirante che sarà possibile porre concretamente l'apparato commerciale del nostro Paese in condizione di poter efficacemente svolgere il suo ruolo fondamentale nell'ambito del sistema economico, riducendo i costi di distribuzione con vantaggio immediato, diretto per i produttori da un lato e per i consumatori dall'altro.

A questo proposito, anzi, non è male ricordare una circostanza che sovente viene ignorata, o quanto meno, sottovalutata e cioè la sempre più intima connessione che si viene via via a creare tra processo produttivo e processo distributivo e quindi tra apparato produttivo ed apparato distributivo in funzione di quella sempre maggiore dilatazione dei consumi che rappresenta la caratteristica essenziale della moderna società del benessere. In conseguenza di questa crescente interdipendenza, la valutazione del grado di efficienza e di produttività va sempre più spostandosi dai singoli settori al sistema produttivo e distributivo considerato nel suo complesso. Ciò significa, in altre parole, che non basta perseguire una politica di sviluppo dell'industria e dell'agricoltura se non si persegue altresì una politica di ammodernamento e razionalizzazione dell'apparato commerciale.

La mancanza di un efficiente e moderno sistema distributivo nell'ambito di un sistema economico è infatti in grado di annullare gran parte dei benefici che dal sistema stesso possono derivare dall'esistenza di un valido apparato produttivo, agricolo ed industriale.

Nei prossimi anni il problema dell'ammodernamento e del potenziamento delle strutture commerciali del Paese dovrà acquistare quell'importanza che fino ad oggi non ha purtroppo avuto. Non sembra, però, che il Governo e la maggioranza di centro-sinistra, pongano nella ricerca di un'idonea soluzione di questo problema la dovuta attenzione. Assorbiti come sono dal portare avanti le

cosiddette riforme di struttura e ad allargare, oltre ogni ragionevole limite, la sfera dell'intervento pubblico, a creare enti superflui e a disperdere in una politica demagogica e velleitaria le scarse risorse disponibili, non hanno ancora trovato il tempo e la volontà di impostare seriamente e realisticamente una moderna e razionale politica del commercio.

Lo stesso programma, il quale, almeno secondo gli intendimenti della maggioranza deve rappresentare la base per tutta l'azione da svolgere in campo economico-sociale dal 1966 al 1970, dedica al settore commerciale solo poche, generiche e superficiali considerazioni; significativo indizio questo della scarsa considerazione in cui vengono tenute le sorti di quella che è una delle più numerose categorie economiche del Paese e di un settore il cui sviluppo condiziona in misura notevole, se non determinante, l'avvenire di tutto il nostro sistema economico.

In considerazione di questa lacuna, di questo vuoto di azione politica, noi liberali non possiamo non mettere in modo preciso Governo e maggioranza di fronte alle loro responsabilità. Il problema dell'ammodernamento e del potenziamento del settore commerciale è grave ed è urgente; occorre agire sollecitamente con la necessaria ampiezza di vedute e disponibilità di mezzi finanziari, se non si vuole che esso finisca con l'aggravarsi ulteriormente, al punto tale da rendere inutile qualsiasi futuro intervento e da pregiudicare il processo di sviluppo economico di tutto il Paese.

Uno dei punti deboli dell'azienda commerciale è notoriamente costituito dalla pressochè generale mancanza di adeguate disponibilità finanziarie. È un dato di fatto facilmente verificabile che l'impresa commerciale non è in grado oggi di autofinanziarsi. Come ottenere allora i mezzi indispensabili per condurre a termine i necessari processi di ammodernamento e potenziamento in un Paese povero di capitali come il nostro e che per di più risulta impegnato in crescente misura a sostenere investimenti improduttivi, riforme di struttura e in campo economico le imprese a partecipazione

pubblica? Non è dato agli operatori privati ricorrere facilmente a una efficace erogazione dei crediti per reperire le disponibilità necessarie alle iniziative a medio e a lungo termine. Questo stato negativo di cose comune a tutti i settori di attività economica si presenta in forma notevolmente accentuata per il settore commerciale a causa della sua particolare configurazione di struttura.

Vero è che fin dal 1960, con la legge n. 1016, si è cercato di venire incontro alle esigenze del settore attraverso la concessione di mutui a tasso agevolato alle medie e piccole imprese commerciali per la realizzazione di programmi di apprestamento, di ampliamento e di rinnovo delle attrezzature dei propri esercizi, nonché di opere murarie di adattamento dei locali dell'esercizio commerciale. Questa legge verrà a scadere il 31 dicembre prossimo. L'onorevole ministro Andreotti ebbe a suo tempo a dare assicurazioni circa le intenzioni del Governo di prorogare il termine suddetto, senza peraltro precisare quando il relativo disegno di legge sarebbe stato presentato al Parlamento e senza chiarire se il provvedimento si limiterà soltanto a prorogare la validità delle disposizioni della legge n. 1016 oppure apporterà modifiche di sostanza a tali disposizioni. Maggiori lumi sull'argomento non vengono neppure dalla lettura dello stato di previsione del Ministero dell'industria, dove accennando alle grandi linee dell'azione che il Ministro stesso si propone di svolgere nell'anno finanziario 1968, a proposito del settore commerciale si dice (tabella 14, pag. 111): « per aderire alla richiesta della categoria dei commercianti sono allo studio iniziative per innovazioni alla legislazione del settore ». Non è certo questa una affermazione che possa tranquillizzare: al contrario l'estrema genericità dell'enunciato fa temere che la questione sia ancora ben lungi da una soddisfacente soluzione.

È innanzitutto necessario sottolineare la imprescindibile esigenza che il disegno di legge di rilancio delle agevolazioni finanziarie a favore delle piccole e medie aziende commerciali venga presentato sollecitamen-

te al Parlamento in modo che possa essere approvato prima del 31 dicembre (ma ormai credo che non si faccia più a tempo), in caso contrario, nella eventualità cioè che il disegno di legge venisse tradotto in legge successivamente al 31 dicembre, si verificherebbe, come già è accaduto in occasione di altre proroghe della legge n. 1016, una soluzione di continuità nella concessione delle agevolazioni che rallenterebbero fatalmente gli investimenti del settore commerciale.

È poi da auspicare che la durata della proroga sia la più lunga possibile e ciò proprio per evitare le troppo frequenti soluzioni di continuità nella concessione della agevolazione fin qui verificatesi. A titolo indicativo, il termine per la presentazione delle domande di finanziamento e per la stipulazione dei relativi contratti potrebbe essere prorogato invece che di soli due anni, come fin qui è avvenuto, di quattro o cinque anni. Recentemente del resto, quando si è trattato di prorogare la disposizione della legge n. 623 del 1959 a favore delle piccole e medie industrie, il Governo ha convenuto sulla opportunità di proporre una proroga più ampia (quattro anni in luogo dei soliti due anni).

Sarebbe poi quanto mai opportuno che il disegno di legge del rilancio delle agevolazioni a favore delle piccole e medie imprese commerciali, oltre a prorogare la validità delle disposizioni introdotte con la legge n. 1016, apportasse a tali disposizioni alcuni necessari aggiornamenti, secondo quelli che sono gli auspici delle categorie interessate ed i suggerimenti avanzati dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel giugno dello scorso anno, allorchè ebbe ad occuparsi della riforma del sistema distributivo. È indubbio infatti che la legge 16 settembre 1960 n. 1016 deve considerarsi superata in molte sue disposizioni; per valutare le manchevolezze della 1016 e per indicare le modifiche che sarebbe necessario apportarle è opportuno ricordare brevemente la sua articolazione. Stabilisce dunque la legge in questione che gli istituti di credito a medio termine, EFI-banca, IMI, Mediobanca,

istituti regionali e così via, possono concedere finanziamenti col contributo statale sugli interessi a medie e piccole imprese commerciali che intendono organizzare programmi di rinnovo, di ampliamento, eccetera, delle attrezzature fisse o mobili, comprese soltanto le opere murarie per l'adattamento dei locali all'esercizio commerciale; restano pertanto esclusi dal finanziamento agevolato tutti i lavori in muratura che non abbiano tale carattere.

Il tasso d'interesse stabilito per le operazioni del finanziamento in questione è del 3 per cento per le imprese indicate nelle zone di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e del 5 per cento per le imprese ubicate al di fuori di tali zone. Come è noto la legge n. 1016 non ha fornito, ai fini della sua applicazione, la nozione di piccole e medie imprese commerciali; è stato il Ministero dell'industria a stabilire, di volta in volta, i criteri per la determinazione delle aziende commerciali finanziabili ai sensi della legge n. 1016; attualmente devono considerarsi piccole e medie imprese commerciali quelle aventi un numero di dipendenti non superiore a 30 e un fatturato annuo non superiore a 400 milioni. Tale legge stabilisce che i finanziamenti a tasso agevolato non possono in ogni caso superare il 70 per cento delle spese ritenute ammissibili e comunque i 50 milioni; i finanziamenti stessi possono avere la durata massima di sette anni, quando siano concessi ad imprese ubicate al di fuori delle zone di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e di dieci anni, quando siano concessi ad aziende localizzate in tali zone.

Come ho già accennato, le disposizioni della legge n. 1016 e i criteri per la sua applicazione, sommariamente ricordati, abbisognano di una revisione e di un aggiornamento; l'esperienza maturata nei setti anni di applicazione della legge consente di indicare con sufficiente chiarezza i più importanti punti da rivedere; innanzitutto, tenendo conto delle mutate esigenze delle piccole e medie imprese commerciali, si dovrebbe provvedere ad aumentare gli attuali parametri dimensionali, portandoli almeno

a 50 dipendenti e a 800 milioni di fatturato. In tal modo verrebbe reso possibile il finanziamento agevolato delle aziende commerciali in grado di adottare moderne tecniche distributive, capaci di consentire riduzioni nei costi di gestione e conseguentemente nei prezzi di vendita al consumatore. In secondo luogo dovrebbe altresì essere elevato il limite massimo dei finanziamenti accordabili, tenuto conto non soltanto degli aumenti generali nei costi verificatisi in questi ultimi anni, ma altresì dell'esigenza di mettere a disposizione delle imprese commerciali mezzi sufficienti a finanziare anche trasformazioni radicali delle aziende, soprattutto in quei casi in cui l'evolversi delle tecniche commerciali rende indispensabile un pressochè totale abbandono delle strutture preesistenti. Sarebbe infine oltremodo opportuno consentire la finanziabilità anche per la costruzione o l'acquisto dei locali ad uso delle aziende commerciali: su questo ultimo punto, in particolare, desidero richiamare l'attenzione.

La concessione di finanziamenti per la costruzione o l'acquisto dei locali risponde a due esigenze fondamentali riguardanti non soltanto l'economia delle imprese commerciali interessate, ma anche interessi più vasti: la prima esigenza è quella relativa alla opportunità di assicurare un più tranquillo avvenire alle aziende commerciali per quanto concerne la stabilità della sede di esercizio, oggi resa aleatoria dalla sempre incombente possibilità di un mancato rinnovo dei contratti di affitto da parte dei proprietari delle mura.

Questo stato di insicurezza, ad eliminare il quale nulla può l'inefficiente legislazione sull'avviamento commerciale, provoca conseguenze assai gravi: in primo luogo, anche in caso di contratti di affitto di lunga durata, non invoglia certo i commercianti ad eseguire investimenti nella misura necessaria, per il rischio di poterli praticamente perdere, almeno in parte, nell'ipotesi, non infrequente, in cui alle scadenze dei contratti vengano poste per il rinnovo condizioni eccezionalmente onerose, e quindi inaccettabili; in secondo luogo lo scopo di cer-

care di eliminare il più possibile le conseguenze negative degli inconvenienti che potrebbero derivare da un mancato rinnovo dei contratti di locazione, induce le imprese ad ammortizzare gli investimenti entro archi di tempo assai brevi, con inevitabili ripercussioni sui costi di gestione e quindi sui prezzi di vendita dei prodotti.

La concessione dei finanziamenti per la costruzione o l'acquisto dei locali risponde anche ad una seconda fondamentale esigenza.

È noto che in conseguenza soprattutto dell'aumento di traffico che si verifica in numerose città e in special modo nei centri storici delle maggiori metropoli si prospetta talvolta per alcune imprese commerciali la opportunità di trasferire l'esercizio dell'attività da alcune zone difficili da raggiungere in altre dove più facile risulta l'accesso e soprattutto la sosta. In questi casi un eventuale spostamento, oltre a recare vantaggi per le imprese, contribuirebbe anche a ridurre le correnti di traffico in determinate zone con conseguenze positive per tutti. Orbene, si verifica spesso che questi spostamenti si dimostrano in pratica impossibili per la mancanza, da parte delle imprese, di mezzi finanziari sufficienti a costruire o acquistare nuovi locali in zone più idonee dal punto di vista dell'urbanistica commerciale.

Così stando le cose, ci sembra che anche da questo punto di vista si renda indispensabile una modifica dei criteri della legge n. 1016, nel senso appunto di mettere in condizioni le imprese commerciali di disporre di mutui a tasso agevolato anche per lo acquisto di locali, singolarmente o in consorzi, per la creazione di vere e proprie zone o centri commerciali, opportunamente dotati di servizi comuni, quali, ad esempio, parcheggi per le auto, accessi separati, uffici, magazzini e così via.

Oltre a quello del credito un altro problema fondamentale per le categorie commerciali è rappresentato dall'eccessiva pressione tributaria. La necessità di un'organica riforma degli ordinamenti tributari che valga ad alleggerire la pressione fiscale globale diventa ogni giorno più impellente. Il siste-

ma tributario italiano non risponde più alla realtà economica alla quale si applica e va quindi riformato. È questa un'esigenza ormai da tutti riconosciuta e non più differibile. Allo stato attuale nessun istituto, nessuna norma di diritto positivo e nessuna disposizione amministrativa possono andare del tutto indenni da censura almeno per la circostanza di trovarsi inquadrati in un contesto che non può più sottrarsi a valutazioni e a considerazioni di carattere negativo. Non si afferma certo cosa nuova, ma si conferma solo quello che è nell'opinione di tecnici e di studiosi, che si è esteso alla pubblica opinione, osservando che il nostro sistema tributario non rappresenta in realtà « un sistema » il quale postula, per essere tale, alcuni principi, alcuni cardini che lo sostengono e una serie di conseguenti e interdipendenti congegni razionalmente predisposti e coordinati per assicurarne il funzionamento, ma una somma di disposizioni accumulate nel tempo senza un preciso filo conduttore, se non quello di procurare allo Stato crescenti mezzi finanziari per soddisfare esigenze in continuo aumento e consentire l'assunzione e l'assolvimento di compiti e funzioni sempre più ampi ed onerosi.

Questo fenomeno, sicuramente accentuatosi nel periodo post-bellico, giustificato anche dalla necessità della ricostruzione del Paese, dai nuovi indirizzi politico-economici e dalle profonde trasformazioni dell'economia nazionale successivamente verificatesi, ha operato in senso negativo per il congegno fiscale, che ha notevolmente risentito dell'introduzione di una produzione legislativa anche estemporanea, non razionalmente predisposta, priva di connessione e spesso contraddittoria, ispirata e attuata sotto la legge della necessità che molto di rado consente il rispetto dei principi fondamentali dell'imposizione fiscale ed il perfetto inquadramento delle singole norme nell'organica del sistema tributario.

Tali inconvenienti si ripetono nei due grandi mondi dell'imposizione che sono quello della finanza statale e quello della finanza locale, tra i quali esistono molte e stridenti contraddizioni. La posizione dei con-

tribuenti di fronte a tale situazione è quella di chi si trova del tutto disorientato. Manca la certezza del diritto e viene a radicarsi la convinzione che esiste una prepotenza dello Stato alla quale non si può non resistere e che questa prepotenza sia esercitata a mezzo di funzionari animati da una spiccata fiscalità. D'altra parte la mancanza di collegamenti tra le varie imposizioni e la eterogeneità delle stesse porta all'evidente conseguenza di una costante violazione del principio della capacità contributiva dei singoli soggetti, che viene di volta in volta commisurata in funzione di questo o di quel tributo posto in discussione, indipendentemente da tutti gli altri, al pagamento dei quali il contribuente è ugualmente tenuto. E non si tratta soltanto di imposte indirette, ma anche di alcuni tributi che nominalmente vengono classificati come diretti, ma che in realtà pesano sul reddito individuale senza possibilità di una giuridica e specifica rivalsa. Difetto essenziale questo, che consiste nel fatto che ciascun tributo funziona in un compartimento stagno, senza tener conto della decrescente capacità contributiva dei cittadini, quale si manifesta con successivo sborso di imposte e tasse del quale non si tiene conto se non in alcuni casi di tributi collegati, come ad esempio la ricchezza mobile e la complementare. Difetto che si perpetua e si aggrava, come ho accennato, nella autonoma funzionalità dell'imposizione locale rispetto a quella statale.

Non può essere poi trascurato un accenno alla molteplicità delle imposizioni, evidentemente dettata dalla necessità di reperire nuove fonti di entrata, mediante la ricerca di nuova materia imponibile. Sono note le indagini che hanno portato a concludere quale incredibile somma di tributi venga a gravare su una tazza di caffè: si tratta di un caso limite, ma la presenza del nostro sistema fiscale di ben 94 imposte e tasse, 29 per la finanza locale e 65 per quella statale, basta a dimostrare di per se stessa l'eccessiva ampiezza del campo in cui agisce l'imposizione. Non vi agisce, tra l'altro, sempre utilmente essendo dimostrato che, specie in materia di finanza locale, esistono piccole imposte a ben scarso rendimento e talvolta

addirittura passive, se si tiene conto dell'entità delle spese che debbono essere sostenute per la loro amministrazione. Sono tuttavia imposte che richiedono adempimenti e formalità da parte dei soggetti che vi sono tenuti, che infastidiscono il contribuente senza alcun vantaggio se non quello della partita di giro, per l'ente impositore. Sono cioè tributi che ledono il principio dell'economicità dell'imposizione.

Tale stato di cose è ormai giunto al punto di rottura; siamo in presenza di una situazione insostenibile per il contribuente, irrazionale sotto il profilo della logica economica e gravida di conseguenze negative per lo stesso erario che si trova impegnato su due fronti, ad attrezzare da un lato robusti organi del contenzioso che possano esaminare, discutere e risolvere i numerosi ricorsi presentati dai contribuenti, e dall'altro a predisporre sempre più cospicui strumenti e mezzi di azione per reprimere l'evasione.

L'esigenza di un totale rinnovamento del sistema tributario appare ormai indilazionabile, come dicevamo. Tale rinnovamento, ovviamente, non può che avvenire nel quadro della progressiva armonizzazione delle legislazioni dei Paesi membri della Comunità economica europea.

Per quanto in particolare concerne il settore delle imposte indirette, secondo i progetti di direttiva degli organi comunitari si dovrebbe giungere, a partire dal 1970, ad una sostituzione dell'IGE — che, come è noto, è un tributo cumulativo « a cascata » che si applica ad ogni atto di scambio — con un sistema impositivo non cumulativo, avente come base di imposizione non già l'intero prezzo della merce trasferita, ma esclusivamente il cosiddetto « valore aggiunto » acquisito dalla merce stessa dopo ogni transazione.

Senonchè, una riforma come quella di cui trattasi, che dovrà trasformare radicalmente nel nostro Paese l'imposizione indiretta, e, di riflesso, anche quella diretta, attraverso l'introduzione di una imposta che si applica esclusivamente col sistema dell'autoaccertamento, presuppone un livello di informazione degli operatori che oggi manca del tutto, mentre è persino estremamente scar-

so, se non nullo, il grado di informazione degli stessi uffici finanziari che dovranno controllarne l'applicazione.

In linea di massima, non si può non concordare nel riconoscere che l'applicazione di una imposta sul valore aggiunto, applicata fino al commercio al dettaglio, rappresenterebbe in linea teorica il migliore dei sistemi, a condizione però che detta imposizione fosse suscettibile di applicazione in tutti i casi, nei modi normali.

Tale soluzione tuttavia, come è noto, e come è riconosciuto dallo stesso Ministero delle finanze, non può essere attuata in Italia con risultati pratici soddisfacenti e per l'erario e per gli operatori. Infatti, per quanto concerne il commercio al dettaglio, l'imposta sul valore aggiunto non potrebbe mai trovare integrale applicazione, per l'ovvio motivo che la maggior parte delle aziende non è in grado di tenere una regolare contabilità, per cui il tributo finirebbe per essere applicato nei confronti di un considerevolissimo numero di imprese con criteri forfettari, venendone a frustrare i principi ed il risultato e determinando prevedibili sperequazioni nell'ambito del settore. Quanto sopra risulta evidente in base ai dati forniti dal censimento industriale e commerciale effettuato nell'anno 1961, dati che rispecchiano la reale situazione del commercio al dettaglio italiano, e non solo di quello al dettaglio, ancora largamente caratterizzato dalla prevalenza delle piccolissime aziende a conduzione familiare, le quali certamente non sono in grado di osservare gli obblighi formali derivanti dall'imposta sul valore aggiunto.

Non sussistendo quindi in Italia, almeno allo stato attuale, le condizioni di fatto (strutturazione dell'azienda commerciale) e di diritto (rapporti con altri tributi e in particolare con quelli diretti) per l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto fino al commercio al dettaglio, dovrebbe concludersi con un rinvio della riforma dell'imposizione indiretta al momento in cui le condizioni di fatto e di diritto potranno garantire il buon risultato della riforma stessa. Se invece si ritiene che non si possa attendere il tempo necessariamente lungo per la

realizzazione delle dette condizioni, in quanto sarebbe indispensabile ed urgente eliminare le attuali disuguaglianze fiscali nel commercio internazionale ed istituire, sia a tale scopo che ai fini interni, un'imposta non influenzabile dal numero dei passaggi delle merci, bisogna accontentarsi di soluzioni meno perfette di quella rappresentata dalla imposta sul valore aggiunto applicata fino al commercio al dettaglio.

Fra le possibili diverse soluzioni quella verso la quale sembra essersi orientato il Ministero delle finanze, anche se suggerita come eccezione dalla stessa commissione della Comunità economica europea, e cioè di applicare l'imposta sul valore aggiunto sino allo stadio del commercio all'ingrosso compreso, lascia fortemente perplessi per le gravi e inevitabili conseguenze chiaramente distorsive che potrebbero derivarne. In primo luogo occorre tener presente che in Italia la situazione del commercio all'ingrosso si presenta sostanzialmente in condizioni pressochè identiche a quelle del commercio al dettaglio. Infatti, in base al censimento del 1961 — ed oggi non siamo lontani da tale realtà — oltre il 55 per cento delle aziende del commercio all'ingrosso si basa sul lavoro di una sola o di due persone: presumibilmente il proprietario, aiutato da un familiare. Per cui, dato tale tipo di strutturazione aziendale, l'imposta sul valore aggiunto non potrebbe che essere applicata anche per la maggior parte del commercio all'ingrosso con sistemi empirici alla quasi totalità delle aziende. Il commercio all'ingrosso trovasi quindi per la quasi totalità nelle stesse condizioni del commercio al dettaglio e della stessa agricoltura — grande prevalenza delle piccolissime imprese a conduzione familiare — e non potrebbe avere, anche da un punto di vista equitativo, un trattamento diverso da quello che verrebbe accordato ai detti settori. Ciò stante, anche dal punto di vista della tecnica di applicazione dell'imposta, deve pervenirsi ad analoga conclusione negativa per quanto concerne l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto sino alla fase del commercio all'ingrosso compreso.



È ovvio e facilmente prevedibile che nella detta ipotesi l'imposta sul valore aggiunto sarebbe chiaramente distorsiva perchè determinerebbe la convenienza ad integrare presso il dettagliante la maggior parte dei servizi del grossista e creerebbe conseguentemente condizioni di sfavore nei riguardi dei dettaglianti che non possono fare a meno di servirsi della sua intermediazione. L'imposta sul valore aggiunto arrestata al commercio all'ingrosso determina quindi distorsione nella concorrenza. Tali motivi, se pur validi, non sono i soli che, per quanto concerne l'Italia, inducono ad escludere il commercio dall'imposta sul valore aggiunto. Il motivo è anche un altro e riguarda gli indubbi rapporti di stretta connessione esistenti fra l'imposizione indiretta e quella diretta. Il problema dell'imposizione diretta, che in Italia è da lungo tempo in attesa di una soluzione, costituisce pur esso un serio ostacolo all'applicazione integrale dell'imposta sul valore aggiunto, non potendosi sperare in una chiarezza di rapporti tra contribuente e fisco sino a quando le attuali aliquote delle imposte dirette non saranno state ridotte a termini sopportabili

e gli accertamenti non verranno effettuati in maniera veramente perequata. Per i motivi suesposti, sembra doversi concludere che la sostituzione delle imposte sulla cifra di affari con un'imposta sul valore aggiunto non può che essere attuata applicando detta imposta fino all'ultimo stadio della produzione, integrandola con un'imposta monofase sulla commercializzazione, da percepirsi al passaggio ultimo: produttore-commerciantente. Non può non riconoscersi che un tale sistema impositivo assicurerebbe il raggiungimento dei seguenti obiettivi di vitale importanza per il settore distributivo e per la stessa economia nazionale: a) eliminerebbe i fattori che falsano le condizioni della concorrenza nel settore distributivo; b) assicurerebbe un identico carico fiscale sulla merce, qualunque sia la lunghezza del ciclo commerciale della merce stessa; c) semplificherebbe il sistema impositivo in senso produttivistico; d) costituirebbe una remora alle evasioni per la possibilità di più efficienti controlli in una area più ristretta; e) procurerebbe una notevole economia della gestione tributaria sia per lo Stato che per i contribuenti.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue NICOLETTI). In conclusione, quanto sopra detto, mi induce a ritenere che, nel quadro della riforma dell'imposizione sulla cifra di affari, l'unica soluzione possibile non può essere che quella di una imposta sul valore aggiunto da applicarsi fino all'ultimo produttore ed integrata da un'imposta monofase sulle vendite, corrispondente all'imposta sul valore aggiunto afferente alla fase distributiva, da prelevarsi al passaggio produzione-commercio.

Ovviamente, deve prevedersi il caso di commercianti esportatori o di commercianti la cui attività sia inclusa nel ciclo produttivo, ovvero di aziende la cui organizzazione e dimensione implichi una sufficiente conta-

bilità o che abbiano, comunque, interesse ad essere tassate con il sistema della imposta sul valore aggiunto anzichè con quello dell'imposta monofase; per questi casi dovrebbe essere consentita l'inclusione volontaria — opzione — nell'imposta sul valore aggiunto.

Meritevole di particolare attenzione, poi, oltre al problema della sostituzione dell'IGE con l'IVA, è indubbiamente anche quello relativo alle imposte di consumo. È stato assegnato recentemente alla VI Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, per l'esame in sede referente, il disegno di legge n. 4361, concernente, tra l'al-

tro, alcune disposizioni in materia di imposte comunali di consumo.

Si tratta, com'è noto, di una piccola riforma, in attesa della riforma tributaria organica. Pur riservandomi di tornare più dettagliatamente sull'argomento quando il predetto disegno di legge verrà sottoposto all'esame del Senato, ritengo tuttavia opportuno richiamare brevemente l'attenzione del Governo su alcuni punti essenziali che più degli altri prestano il fianco a critiche sostanziali e che è assolutamente necessario risolvere in maniera diversa da quella suggerita dal citato provvedimento legislativo.

Le maggiori perplessità, in ordine al provvedimento, derivano da tre principali considerazioni. La prima concerne le prevedibili ripercussioni della riforma sui prezzi, con conseguenze non certo positive per la nostra economia, proprio ora in fase di iniziale ripresa e, perciò, in una situazione particolarmente delicata per quanto riguarda l'equilibrio monetario. Queste preoccupazioni si collegano essenzialmente alle seguenti innovazioni contenute nella riforma: *a)* l'aumento dei valori medi in tutte quelle provincie nelle quali attualmente i valori stessi vengono stabiliti per varie ragioni in misura inferiore rispetto alle altre; *b)* l'aumento dei canoni di abbonamento, i quali saranno determinati non più in base ai quantitativi di merce presumibilmente venduta, ma in riferimento a quelli introdotti, accertati e controllati analiticamente sulla scorta delle fatture, conti, note, libri contabili e così via; *c)* l'aumento del costo del tributo, anche per i contribuenti, a seguito del nuovo meccanismo di imposizione; *d)* il pagamento immediato delle imposte sulla giacenza di esercizio alla data di entrata in vigore della legge, salva — ma la legge non è chiara in proposito — la deduzione di quanto eventualmente già corrisposto.

Appare evidente che le temute ripercussioni del provvedimento sui prezzi di tutti i prodotti soggetti all'imposta (non soltanto, quindi, dei generi colpiti per la prima volta) non potranno certo essere imputate ai commercianti.

La seconda considerazione riguarda la nota situazione finanziaria dei comuni e dei ri-

medi atti a risolverla. Da un lato, la riforma non dà un apporto risolutivo al problema, dall'altro, considerata la forte opposizione dei comuni alle altre norme del disegno di legge tendenti a porre un freno alle crescenti spese locali, rischia di tradursi in un ulteriore impulso alla spirale spesa-pressione fiscale. È evidente del resto che, stante la scelta dei nuovi generi tassabili, la maggior parte del gettito previsto andrebbe a beneficio di pochi grandi comuni, mentre ai più piccoli, con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, in numero di oltre 7.720, affluirebbe con certezza soltanto l'addizionale IGE sulla birra.

La terza considerazione riflette il perpetuarsi e l'acuirsi della deleteria politica dei rattoppi, seguita fino ad ora in materia di finanza locale, proprio nel momento in cui è all'esame del Parlamento anche il disegno di legge delega per la riforma tributaria, la quale prevede, a fianco dell'IVA, l'istituzione dell'imposta integrativa comunale sui consumi che elimina ed assorbe, come è noto, le attuali imposte di consumo. A tale proposito, vanno messi in rilievo: la mancanza di tempestività nella presentazione della piccola ma profonda riforma dell'imposta dei consumi, lo scompiglio inutile e dannoso apportato dalle sue innovazioni in centinaia, in migliaia di aziende commerciali, le quali dovrebbero adeguarsi, in un tempo piuttosto breve, trattandosi di tributi, a due riforme della stessa imposta profondamente diverse tra di loro.

Per quanto riguarda il problema di compensare i comuni minori della soppressa imposta sul vino, non v'è chi non veda come la somma da reperire, aggirantesi sui 20 miliardi di lire, non giustifichi affatto le straordinarie modifiche che si vogliono introdurre nel sistema vigente. Sotto un aspetto più strettamente politico è particolarmente riprovevole e criticabile la proposta di ampliamento dei poteri degli agenti e degli uffici delle imposte di consumo, dipendenti in migliaia di comuni da privati appaltatori, ampliamento che oltre ad essere anacronistico rimane inspiegabile se si considera l'attuale sistema politico-sociale del nostro Paese.

Accennavo, in apertura del mio intervento, alla necessità di anticipare il soddisfacimento delle esigenze del settore commerciale uscendo dal campo dei provvedimenti, per così dire, di tipo « tradizionale », attraverso l'assunzione di iniziative volte a mettere a disposizione degli operatori del settore strumenti operativi moderni ed efficaci. È noto che una delle attuali tendenze fondamentali in campo economico è rappresentata da un pressochè generale aumento delle dimensioni medie delle unità aziendali. Questa tendenza si presenta ugualmente intensa nell'industria, nell'agricoltura e nel settore dell'attività terziaria. Essa risponde del resto ad effettive esigenze di riduzione dei costi e di aumento dei livelli di produttività, per cui appare del tutto ovvia l'opportunità di favorirla all'interno, attraverso anche l'adozione di appropriate misure di politica economica, al fine di mettere il nostro sistema in condizione di poter affrontare più efficacemente la concorrenza degli altri Paesi. Ciò non vuole tuttavia significare che si voglia la fine delle unità aziendali di piccole e medie dimensioni, sia nel campo industriale che in quello agricolo e in quello commerciale. Al contrario, le piccole e medie aziende continueranno anche per il futuro ad assolvere un'azione di importanza determinante. La sopravvivenza delle piccole e medie aziende è però strettamente legata a una profonda riforma delle strutture e dei criteri operativi; altresì è legata alle predisposizioni di idonei strumenti che, pur salvaguardando l'individualità e la autonomia delle singole aziende, consentano tuttavia a queste di poter usufruire di taluni dei vantaggi delle grandi imprese. Una soluzione in questo senso appare essere quella relativa alla organizzazione in comune di talune attività, come gli uffici di acquisti o di vendita, gli uffici di importazione e di esportazione, gli organismi di ricerca e così via. Ma, allo stato attuale delle cose, l'esercizio in comune al livello interaziendale di determinate attività è fortemente ostacolato dalla vigente legislazione in materia. Particolarmente rilevanti sono gli impedimenti esistenti dal punto di vista tributario. Per

cercare di ovviare a tale stato di cose, sarebbe opportuno rendere possibile, attraverso l'adozione di un provvedimento di carattere legislativo, la costituzione di una forma nuova associativa, a metà strada tra la società e l'associazione, sulla falsariga, ad esempio, dei raggruppamenti di interesse economico, recentemente costituiti in Francia allo scopo appunto di venire incontro alle esigenze delle medie e piccole imprese.

Altri problemi dovrei trattare, ma l'ora tarda mi induce a considerare che sarebbe veramente di cattivo gusto protrarre ancora il sacrificio dei cortesi colleghi che hanno degnato questo mio intervento della loro attenzione, e quindi me ne astengo.

Aggiungo soltanto che, per le considerazioni svolte, anche per il particolare settore di cui mi sono occupato, il giudizio del mio Gruppo sul bilancio non può che essere nettamente sfavorevole.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Passoni. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato. È iscritto a parlare il senatore Francavilla. Ne ha facoltà.

**F R A N C A V I L L A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo sempre considerato la discussione sul bilancio, in particolare su questa tabella, una occasione per verificare la politica industriale del nostro Paese.

Altra volta avemmo ad affermare, in occasione della discussione sul bilancio, che la assenza di una politica industriale non significa affatto che non esista una scelta politica, ma che anzi, questa scelta è fatta, a tutti i livelli ed in modo particolare nel Dicastero dell'industria e del commercio, per agevolare, come in realtà è stato fatto, il galoppante processo di concentrazione di aziende a livello nazionale e l'inserimento nel mercato italiano di potenti complessi industriali stranieri e, in particolare, statunitensi. Questa nostra preoccupazione di allora viene oggi affermata nelle polemiche che, in margine al congresso democristiano, si sono avu-

te di recente tra il Sottosegretario per l'industria, onorevole Malfatti, ed il vice segretario generale della Confindustria, dottor Franco Mattei. È soprattutto contro la propensione per il *laissez faire* in materia di politica industriale, propugnata dal dottor Mattei, che l'onorevole Malfatti polemizza, sostenendo la necessità di una politica industriale.

Mi sia consentito qui di chiedere, onorevole Ministro, in che consiste la politica industriale perseguita dal Dicastero dell'industria e del commercio. Le risposte che finora ci avete dato alla nostra insistente domanda si potrebbero riassumere, approssimativamente, in due grandi categorie. La prima riguarda il credito industriale agevolato alla piccola e media industria, ed a questa prima risposta le nostre osservazioni sono sempre state sinora di natura pratica. Non soltanto noi abbiamo sempre denunciato il fatto che una grande parte di quei fondi finisca nelle fauci delle grandi concentrazioni industriali; ma vi è di più, vi è stato un rallentamento sensibile nelle domande per il credito agevolato sulla legge per la piccola e media industria (la legge n. 623), e nello scorso bilancio vi è stata una riduzione sensibile nella previsione di di finanziamento di quella legge. Ciò vuol dire che il settore della piccola e media industria ha subito uno scossone e che il Governo, e per esso il Ministero dell'industria, ha recepito puramente e semplicemente, allo stesso modo di un notaio, questo fenomeno allarmante. Ma il fatto in se stesso denuncia già quella che ormai è una realtà non certo edificante nell'attuale stato della nostra economia. La piccola e media industria, che pur costituisce un tessuto connettivo insostituibile dell'economia italiana e ne rappresenta una caratteristica peculiare e positiva per la vitalità che ha dimostrato di avere negli anni scorsi, non solo è entrata in una situazione di crisi, ma non avverte oggi gli effetti positivi della ripresa economica, ed anzi — e vi dispenso dal comprovare la veridicità di tali affermazioni con la lettura a questa ora tarda di dati statistici, del resto ormai noti — si manifesta in un periodo di ripresa economica la ten-

denza all'accentuazione del divario tra impresa minore e grande impresa industriale. Le richieste di particolari interventi nel settore del credito, in quello tributario, previdenziale e del commercio, avanzate ieri nell'assemblea della CONFAPI a Reggio Emilia, assumono una nuova luce, in questa situazione, nella critica serrata avanzata da quell'assise alla politica di incentivazione, in particolare nel Sud, per la sua industrializzazione, alla scarsa adattabilità del sistema creditizio italiano, a una azione straordinaria di sollevamento economico — riprendo le parole dette nella riunione — ed alla insufficienza dell'attuale legislazione per gli interventi nel Mezzogiorno, specie per quanto attiene alla sua applicazione pratica nei confronti delle piccole e medie industrie e al fallimento della politica degli incentivi e dei crediti agevolati. Questi non sono sufficienti ad eliminare gli squilibri della società italiana e neppure a correggerli, se alla base della politica di Governo vi è lo scopo, espresso o sottaciuto, di favorire i processi di fusione e di concentrazione che hanno caratterizzato la vita economica del nostro Paese in questo quinquennio.

La seconda risposta che avete dato finora alle nostre richieste è che la politica industriale italiana tende al pieno impiego della mano d'opera. È in omaggio a questa idea chiave della politica del pieno impiego che avete instaurato, con la politica dei redditi, il mantenimento dei salari più bassi di tutti i Paesi del mercato comune, la restrizione dei consumi, il contenimento della spesa pubblica, le agevolazioni fiscali intese a favorire i processi di fusione e di concentrazione delle imprese e, di contro, il mantenimento dell'attuale sistema previdenziale che consente il più basso livello pensionistico di tutto il mondo civile, il mantenimento e l'accrescersi degli squilibri di fondo della società nazionale: gli squilibri Nord-Sud, agricoltura-industria, ai quali ora si aggiunge quello dell'accrescimento del divario grande impresa-impresa minore, che caratterizza l'attuale fase della ripresa economica.

Ma al di là di tutte le manipolazioni delle cifre, degli ottimismo e delle speranze illu-

sorie sull'occupazione, voi avete nelle vostre mani un dato che vi deve far riflettere sul pieno fallimento della politica del pieno impiego. Le forze di lavoro, che nel 1959 erano 21 milioni e 286 mila unità, sono scese nel 1966 a 19 milioni e 653 mila unità, con una riduzione di 1 milione e 633 mila unità, nonostante l'accrescimento della popolazione e l'ingresso delle nuove leve in età di lavoro. Dal 43,8 per cento del 1959 la popolazione attiva italiana è scesa al 39 per cento nel 1966. Questi sono i dati che voi ci avete fornito.

Ecco dunque i reali effetti della politica del pieno impiego. Finchè continuerete a parlare, come state facendo, di obiettivo prioritario della piena occupazione — e questi ne sono gli effetti raggiunti — bisogna riconoscere che vi è un errore di fondo nella politica industriale che è necessario modificare rapidamente; nè diventa produttore per chi sostiene il pieno impiego inserire nel *battage* sulla ripresa economica la speciosa affermazione che la riduzione della popolazione attiva è un fatto tipico delle società mature. Qui il concetto di maturità è uno dei soliti eufemismi — io credo — per significare vecchiaia e credo si tratti di una vecchiaia al suo stadio più avanzato.

La Confindustria, e per essa il « Corriere della Sera », per dare una spiegazione a questo fenomeno della società fluente o del benessere, ha sostenuto che la riduzione della mano d'opera femminile — quella che noi chiamiamo l'espulsione delle donne dalla produzione — è destinata ad accrescersi con l'aumento delle donne casalinghe, il maggior benessere della famiglia e della società. Manca solo il riferimento alla donna come « angelo del focolare », come fedele « custode delle tradizioni domestiche », per affermare idee e principi sempre più moderni, nella spasmodica ricerca del nuovo, là dove invece i comunisti rimangono attestati sui vecchi schemi ormai superati.

Vi chiedo di scusarmi per la battuta, ma è sintomatico il fatto che anche simili voci si siano udite nel recente congresso della Democrazia cristiana, non dai settori più arretrati, ovvero più moderati, come si dice, della DC: si tratta probabilmente di una

delle idee « futuribili » — è un nuovo vocabolo, questo, apparso recentemente nel vocabolario politico — da mettere in movimento come un'idea-forza della prossima legislatura; un'altra idea futuribile, un'idea-forza per il prossimo decennio è quella della valutazione in dollari del reddito *pro capite* del 1978.

Secondo la Confindustria, se li lascerete fare, il reddito *pro capite*, tra dieci anni sarà di 1.800 dollari; voi siete più prudenti e prevedete un reddito *pro capite* non inferiore a 1.500 dollari: è una previsione che, tradotta in lire, varia, grosso modo, da una cifra *pro capite* di 900 mila lire a quella di un milione 100 mila, cioè tra le 75 e le 95 mila lire mensili circa.

All'interno di queste previsioni, più o meno ottimistiche, il traguardo dei dieci anni appare in una realtà dove non valgono certamente gli appelli a superare gli squilibri, dove si incorre nel pericolo di dissipazione di capacità produttive e di ineguale sviluppo, per il quale alla progressiva degradazione industriale ed economica delle zone più arretrate corrisponde un'eccessiva concentrazione in poli di sviluppo e di organizzazione, dove i vecchi schemi dei servizi civili vengono rapidamente travolti e soffocati, di modo che i nuovi problemi, rimasti insoluti, diventano una nuova strozzatura, con la creazione di nuovi squilibri all'interno delle zone di maggiore concentrazione.

D'altra parte, se gli investimenti industriali sono aumentati, secondo i dati ufficiali, del 6,1 per cento, c'è da rilevare — lo ha detto lo stesso onorevole Malfatti al congresso provinciale della DC di Perugia — che nell'Italia Nord-orientale e centrale essi sono aumentati solo del 4 per cento e nel Mezzogiorno sono diminuiti dell'1,1 per cento. Di più: gli investimenti industriali, anche se in ripresa nel 1966, sono stati quest'anno pur sempre inferiori del 21 per cento a quelli del 1963, se espressi in termini correnti, di circa un terzo, se espressi in termini reali.

La prospettiva che il Sud possa diventare un « deserto », indicata dall'onorevole Colombo a Napoli, diventa in tal modo un pericolo di un'incombenza ossessionante nella

società italiana ed esso denuncia l'altro gravissimo fallimento: quello della politica meridionalistica fin qui seguita dai Governi centrali. Essa è improntata ad una visione che voi chiamate « assistenziale » e che noi definiamo una visione paternalistica del problema del Mezzogiorno, la quale non può che sortire nuovi e più disastrosi effetti anche nel futuro. Non basta concludere, come fa l'onorevole Colombo, che si deve compiere un grande sforzo in una convergenza di intenti tra Governo e amministrazione delle aziende pubbliche e private che dovrebbe condurre per il 1981 alla creazione di 2 milioni e 400 mila posti di lavoro in settori extra agricoli del Mezzogiorno con un ritmo di 120 mila posti di lavoro in media ogni anno.

Non rimane anche questo appello nell'ambito di una visione assistenziale o paternalistica del problema del Mezzogiorno? Esso elude il problema di fondo della società meridionale che è quello di liberare le sue risorse umane e civili dall'ostacolo più grave al loro sviluppo e alla loro affermazione. Questo ostacolo è rappresentato, voi lo sapete assai bene ormai, dalla presenza di strutture arretrate nelle campagne meridionali, al cui rinnovamento, come all'eliminazione dei residui feudali, dei vecchi contratti agrari ormai insostenibili in una società avanzata, dello sfasciame delle strutture civili, e dell'insufficienza e corruzione dei poteri pubblici, sono condizionate le reali possibilità esistenti di un intervento capace di trasformare sul posto i prodotti del suolo e di partecipare in forma autonoma alla ricerca di mercati e alle scelte. Finchè il Mezzogiorno verrà offerto, come attualmente accade, alla visione neo-coloniale di quei grandi potentati economici che, ad esempio, nella zona del triangolo industriale impiantano il nuovo moderno centro di raccolta dei prodotti ortofrutticoli del Meridione (il Rivalta Scrivia numero due), dove si dice apertamente ai produttori meridionali che essi devono adeguare la loro coltivazione alle richieste del centro ortofrutticolo e questo avviene sotto gli occhi benevoli e favorevoli del Governo senza che lo Stato abbia neppure la capacità di impiantare o agevolare gli impianti di centri di

uguale natura nel Meridione, non si potranno ottenere miglioramenti. Non meravigliamoci che la Confindustria scagli le sue frecce ai parlamentari che solo « per loro meschini calcoli elettorali guardano criticamente al fenomeno dell'emigrazione, perchè il flusso migratorio, che ha l'inarrestabilità di un torrente in piena, modifica il numero dei votanti per collegio in più o in meno, rende più difficili le previsioni dei partiti e dei singoli candidati ». Soltanto un meschino calcolo elettorale ci impedisce dunque di guardare al Mezzogiorno, come fa la grande industria del triangolo, come al serbatoio di mano d'opera a sotto salario da richiamare verso il Nord al momento opportuno, ovvero da pagare a sotto costo negli stessi opifici che le grandi concentrazioni industriali vanno ad impiantare nel Sud, dove il sotto salario e gli incentivi diventano il fondamentale elemento di valutazione per il costo dell'insediamento; valutazioni che vengono fatte appunto, quasi esclusivamente, sul salario e sulla corsa agli incentivi, da ottenere dai diversi organismi dello Stato e non legate alle esigenze di trasformazione, ad esempio, dei prodotti meridionali. Così accade che, calati dall'alto nell'ambiente, gli stessi colossi industriali non hanno alcuna capacità di stimolare l'ambiente economico, di lievitare intorno nuove iniziative, rimanendo da quell'ambiente spesso del tutto estranei fino al punto da fornirsi dal Nord degli elementi marginali necessari alla attività industriale, fino agli infissi e ai prodotti dell'artigianato, fino al punto da servirsi di forniture che vengono da altra zona, al di fuori del Mezzogiorno.

I bassi salari, la corsa agli incentivi e ai finanziamenti pubblici, la contrattazione con i comuni per ottenere suoli e altre agevolazioni diventano la valutazione primaria sulla quale si attua l'attuale processo distorto di sviluppo, fra cui talune forme di favoritismo che hanno fuorviato lo stesso processo di industrializzazione; di qui, spesso, la chiusura delle fabbriche, anche di nuova costruzione.

Io provengo da una recente esperienza: in Puglia, nella mia provincia, nel giro di alcuni mesi, onorevole Ministro, noi siamo stati costretti a intervenire a più riprese e presso il Ministero dell'industria e pres-

so gli altri Dicasteri per salvare alcune fabbriche meridionali che si chiudevano. Così è stato per la distilleria meridionale di Bartetta, dove l'intervento unitario delle diverse forze politiche è riuscito a salvare l'attività della fabbrica e a conservarla, laddove un grande complesso monopolistico del Nord aveva deciso la completa chiusura. Ma in queste ultime settimane, direi nell'ambito di un mese circa, ben tre opifici di nuova costruzione e di nuovo impianto sono caduti per un complesso di 500 operai in una sola provincia; sono opifici come, ad esempio, la Magen di Molfetta, per la quale abbiamo interessato lo stesso Ministero dell'industria, che aveva un mercato ottimo per i suoi prodotti, non risentiva di una situazione di crisi di mercato, ma risentiva del modo con il quale era sorto l'opificio. Il dirigente, il proprietario dell'azienda, aveva ottenuto, attraverso interventi di amicizie personali, il finanziamento della ISVEIMER. Oggi la fabbrica ha chiuso, nonostante quel finanziamento e, direi, per il modo stesso con cui questo finanziamento è fatto: ecco il tipo distorto dell'incentivazione; non perchè il mercato sia venuto a mancare, ma perchè lo stesso tipo di corsa al finanziamento era fatto a scopi speculativi, come è apparso più evidente nel momento in cui la fabbrica si è chiusa. Un'altra fabbrica moderna, con macchinario moderno, che è stata impiantata da un anno e mezzo, il « Calzaturificio del Sole » — e io mi scuso, onorevole Ministro, se aggiungo taluni particolari che però indicano una tendenza di carattere generale — si chiude per un altro motivo che denuncia il tipo di incentivazione che noi facciamo e direi anche, i favoritismi e le corruzioni che in questa direzione hanno caratterizzato la politica meridionalista.

Vi è un ufficiale del commissariato il quale impianta questo opificio. Interviene, nel momento in cui la cosa è già avanzata, il Ministero della difesa che gli dice che non può continuare tale attività. Intendiamoci, non è che lo punisce. L'ufficiale si rivolge ad un prestanome, cioè si rivolge ad un altro calzaturificio più piccolo di Acquaviva, il « Kasucci's » (il nome veramente è Casucci, ma viene americanizzato). Le forniture

da parte del Ministero della difesa, quindi, non vengono fatte al « Calzaturificio del Sole », vengono affidate al « Kasucci's » che poi le richiede dal « Calzaturificio del Sole » il quale vive in questo modo. Ma vive anche — poichè questi intermediari evidentemente pesano sul costo della produzione — attraverso un'azione di supersfruttamento della manodopera. Infatti giunge a pagare gli operai o le giovanissime operaie con salari da apprendisti che vanno dalle 500 alle 700 lire al giorno, attraverso un sistema, inoltre, per il quale da diversi mesi la manodopera non è pagata. Onorevole Ministro, in questo opificio non si è trovata traccia dei registri contabili, ma si sono omesse anche le denunce agli istituti di previdenza. Il tipo di sfruttamento era dunque arrivato alla fase più avanzata, alla pressione maggiore sugli operai; e quando gli operai hanno occupato la fabbrica e hanno cercato di mantenerla in piedi non hanno trovato comprensione nè presso il Ministero della difesa, nè presso gli organismi di governo locale, tant'è che oggi la fabbrica, con la presenza del curatore fallimentare, è chiusa.

Quindi, onorevole Ministro, nel momento in cui noi cerchiamo di individuare una linea di sviluppo industriale con interventi anche del capitale di Stato nel Meridione, io mi chiedo se in questi tipi di attività, che sono, direi, di tutto riposo, di tutta sicurezza perchè il mercato è quello sicuro, non debba intervenire lo Stato o l'azienda di Stato non come si pensava in altri tempi, come ospedale delle imprese private, per determinare una vitalità di questi organismi che, mancando di tale vitalità, non riescono a sopravvivere; ma perchè, nel distorto processo di industrializzazione, sono intervenuti questi elementi di corruzione che caratterizzano tanta parte, purtroppo, della vita stessa del nostro Meridione.

Si tratta, cioè, della degradazione del processo di industrializzazione, che è fatta a questo livello e a quello di uno sfruttamento della manodopera, che è giunto fino al limite che non dovrebbe ormai più essere valicato.

Anche nella piccola e media industria, evidentemente, si fa allora la ricerca del pro-

fitto attraverso la maggiore pressione sui salari, pressione mai esistita in questa misura fino ad oggi.

Noi abbiamo svolto un'indagine, ed io darò pochissime informazioni relative ai dati raccolti in questi giorni, per esempio, sulla industria della pietra a Trani; abbiamo trovato che il rendimento è aumentato del 30 per cento e il salario, nello stesso periodo, è aumentato del 12 per cento; ma vi è una riduzione dell'occupazione che va fino al 20 per cento.

In queste condizioni ed in questa situazione c'è l'assoluta carenza dei poteri pubblici, dei poteri dello Stato che sono competenti a far sì, con il proprio intervento, che le leggi attualmente esistenti vengano rispettate.

Non solo non vi è l'applicazione delle norme della previdenza sia a Trani, sia a Barletta, sia ad Andria; ma scopriamo che le ditte, in genere, applicano un terzo di marche rispetto al lavoro reale ed alle reali attività dei dipendenti. I servizi igienici sono tenuti allo stato primordiale e l'incidenza degli infortuni è divenuta di tale misura che deve allarmare gli organismi dello Stato.

Non è più possibile consentire questa carenza. Vi sono apprendisti che in gran parte lavorano e che vengono pagati da apprendisti fino a dieci o undici anni dall'inizio della loro attività.

Ma vi è di più, onorevole Andreotti. Nelle nostre strade che menano ad alcune fabbriche, quando qualche volta io vi sono capitato all'alba, ho potuto vedere non dei ragazzi, ma dei bambini di 10-12 anni o più andare al lavoro, ed anche bambini di 8 anni! Questa è la realtà.

Faccia l'indagine, onorevole Andreotti: questa è la realtà di alcune fabbriche meridionali, del tipo di sfruttamento a cui giunge l'azione padronale. Non è che questo sia soltanto contro la legge: questo è contro ogni principio umano.

Ebbene, tutto ciò si consente che venga fatto tranquillamente, perchè sono carenti del tutto i poteri dello Stato nelle aziende dove questa azione viene svolta; e infortuni accaduti a ragazzi di 10 o 12 anni sono all'ordine del giorno, nè vi è un intervento

dello Stato in questo senso. Se la linea finora attuata ha condotto a questo tipo di sfruttamento della manodopera fino a questi limiti estremi che sembravano invalicabili — e noi abbiamo compiuto proprio una indagine in questi giorni in preparazione della conferenza operaio del nostro Partito — io credo che oggi più che mai si possa ripetere la frase dell'attuale Vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, che il Governo, lo Stato è forte con i deboli e debole con i forti. Questa tendenza, in questi anni, si è andata accentuando. D'altra parte tra le cose « futuribili » vi è lo statuto dei lavoratori; la linea che avete sinora seguito ha consentito l'ingresso impetuoso ed incontrollato del capitale straniero ed io mi esimo dal dare i dati che sono a vostra conoscenza. Credo però che basteranno solo alcuni dati: nell'anno 1966 gli investimenti stranieri in Italia sono ammontati a 57 milioni di dollari pari a 36 miliardi di lire, e di questi 57 milioni di dollari, 37.412 sono di provenienza americana e 8 milioni 761 mila di provenienza svizzera. Dei 57 milioni di dollari investiti da stranieri in Italia, nel corso del 1966, 11 milioni circa sono stati investiti nell'industria meccanica, nell'industria petrolifera, 10 milioni e 300 mila nell'industria siderurgica, 5 milioni e 700 mila nell'industria alberghiera, 4 milioni e 950 mila nell'industria farmaceutica.

Nell'ultimo decennio, dal 1956 al 1965 il capitale straniero nelle industrie italiane ammonta a 512 miliardi 514 mila lire. E se poi andiamo a constatare dove questi interventi si concentrano vi troviamo le zone, in modo particolare, del triangolo industriale, e che dalle aziende con capitale straniero viene condotta con maggiore vigore l'azione di turbamento dell'equilibrato sviluppo della nostra economia. Essa sfugge al vostro controllo, ovvero viene svolta sotto gli occhi benevoli del Governo.

Contro questi pericoli io credo che sia necessaria — ed ho finito, onorevole Ministro — una svolta della politica industriale del nostro Paese che configuri un radicale mutamento dell'attuale orientamento tendente ad una reale politica del pieno impiego, attraverso la eliminazione degli squi-



libri, secondo una politica intesa ad operare una redistribuzione del reddito, attraverso una redistribuzione del carico fiscale tra le diverse categorie di percettori di reddito, al fine di dotare lo Stato e gli enti locali di uno strumento efficiente per l'orientamento delle scelte private in materia di investimenti e consumi, in conformità con gli obiettivi che si pongono.

Crede che in questo senso in questa direzione non possiamo dire che vada l'attuale linea di politica industriale scelta dal Governo ed è per questa ragione che noi voteremo contro gli orientamenti fissati dall'attuale tabella del bilancio di previsione per batterci qui e nel Paese per nuove linee, non solo di politica industriale, ma per nuove linee economiche, democratiche che consentano una ripresa effettiva del nostro Paese e non a carico delle forze del lavoro, della impresa minore e con l'aumento degli squilibri attualmente esistenti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 14. Do pertanto la parola all'onorevole Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

**ANDREOTTI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.** Signor Presidente, ringrazio il senatore Forma per la relazione dettagliata che ha fatto al nostro bilancio di previsione e ringrazio i senatori Ponte, Nicoletti e Francavilla che hanno preso la parola in questo dibattito. Il Ministero terrà conto delle osservazioni che sono state fatte; e penso che nella parte residua della legislatura noi avremo occasioni parlamentari per dibattere specificamente qualcuno dei temi che sono stati qui trattati questa sera. Grazie.

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

**BONAFINI, Segretario:**

**DI PRISCO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se siano in corso iniziative concrete che rimuovano gli ostacoli che si frappongono alla ripresa del lavoro presso la ditta SIF di Verona. (7148)

**ZACCARI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) se sia già stata stipulata e firmata la nuova Convenzione fra lo Stato e il comune di Genova per la Sezione governativa presso il Civico museo archeologico, approvata dal comune di Genova con la delibera numero 509 del 16 marzo 1967;

b) se, nel condurre le trattative per il rinnovo della suddetta Convenzione, che contiene una clausola gravemente lesiva dei diritti degli altri Musei civici delle quattro province liguri, in quanto ribadisce il principio che i più importanti materiali preistorici rinvenuti fortuitamente o scavati regolarmente nel territorio dell'intera Liguria siano trasferiti a Genova e tolti alle loro città d'origine, il Ministero della pubblica istruzione, e per esso la Direzione generale AABA e gli organi dipendenti, abbiano tenuto conto delle rimostranze e proteste già pubblicamente fatte, nei riguardi della precedente analoga Convenzione, con l'ordine del giorno emesso a Finale Ligure, il 18 agosto 1948 dai sindaci e rappresentanti dei comuni di Finale Ligure, Albenga, Taggia, Sanremo, Ventimiglia, Vado Ligure, Savona. La Spezia che per memoria e per la sua tuttora piena validità integralmente si trascrive:

« Il giorno 18 agosto 1948, alle ore 17, si sono riuniti presso il Museo civico del Finale, su invito del sindaco di Finale Ligure, i signori: comandante Augusto Migliorini, Sindaco di Finale Ligure; sig. Ernesto Vazio, rappresentante del Sindaco di Albenga; prof. Umberto Martini e rag. Francesco Cepollina, rappresentanti del comune di Taggia; prof. Nino Lamboglia, rappresentante del comune di Ventimiglia; prof. G. A. Silla, Direttore del Museo civico del Finale, anche in rappresentanza del comune di Vado Ligure; sig.

Eraldo Fresia, Presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno di Finale, comandante ing. Mario Franzini e dott. Franco Ugo, Consiglieri del comune di Finale. Hanno inoltre inviato la loro adesione i comuni di Sanremo, di Savona e della Spezia.

I convenuti, udita l'esposizione del Sindaco di Finale Ligure circa l'azione intrapresa dal comune di Finale per ottenere dal Ministero della pubblica istruzione che il materiale archeologico degli scavi in corso dal 1940 nella caverna delle Arene Candide non venga allontanato da Finale, e circa la necessità di promuovere la revisione della Convenzione stipulata nel 1932 tra lo Stato e il comune di Genova, in base alla quale quest'ultimo viene fatto depositario di tutto il materiale archeologico rinvenuto nelle quattro provincie liguri, dopo ampia discussione;

approvato all'unanimità il punto di vista che la Convenzione in parola, essendo stata stipulata allorchè nella Liguria occidentale non esistevano ancora se non in embrione i vari musei comunali, debba oggi considerarsi superata, in quanto contrastante con gli interessi e coi diritti morali dei vari Comuni della Riviera i quali, da 15 anni ad oggi, con non lievi sacrifici, hanno provveduto e stanno provvedendo ad ordinare le proprie raccolte archeologiche in modo degno affinchè siano il fulcro di una rinnovata attività di ricerca e di valorizzazione delle antichità locali, e contribuiscano a stimolare nel popolo la coscienza della tradizione e l'apprezzamento per l'opera degli studiosi;

ritengono che, per la conoscenza e per lo studio scientifico delle antichità liguri e delle vestigia preistoriche, sia più utile e più istruttivo che i materiali di scavo anzichè concentrati in un solo museo, vengano conservati nel luogo di ritrovamento e nell'ambiente storico-geografico a cui appartengono, in ciò confortati dall'esperienza e dall'esempio di altri Paesi stranieri, i cui rappresentanti hanno recentemente espresso la loro meraviglia per non aver trovato a Finale, accanto alle caverne, i materiali che ne provengono;

affermano altresì che il deprecato accentramento a Genova di tutto il materiale archeologico delle provincie liguri, mentre non aggiunge nulla al fascino e alle bellezze artistiche della Dominante, pregiudica gravemente gli interessi turistici della Riviera, che tende oggi a completare la sua attrezzatura offrendo al forestiero, fra le altre attrattive, anche quelle che rivelano il volto della nostra gente e che possono formare meta di visite e di escursioni;

chiedono pertanto che il Ministero della pubblica istruzione faccia propria l'iniziativa di una revisione della Convenzione su citata, tenendo conto dell'esistenza dei Musei comunali di Savona, Vado, Finale, Albenga, Taggia e Ventimiglia, nonchè di quello della Spezia, riconoscendo che ad essi e non già a quello di Genova debba essere di norma consegnato il materiale di scavo proveniente dalle rispettive zone;

assumono l'impegno formale di curare e di migliorare ulteriormente l'organizzazione e l'attrezzatura dei rispettivi musei, secondo le direttive della Sovrintendenza alle antichità e degli organi competenti, in modo che essi diano ogni garanzia allo Stato per quanto riguarda la sicurezza della custodia, l'esposizione al pubblico e la costituzione di magazzini, laboratori e di ogni altro impianto che sia ritenuto necessario;

fanno appello alla solidarietà ed al sentimento ligure della città di Genova affinchè essa, anche nella sua nuova funzione di Capoluogo regionale, comprenda il vivo attaccamento dei comuni rivieraschi ai documenti della propria storia, come il comune di Genova è giustamente geloso dei propri, e faciliti la revisione della Convenzione in parola, gettando così le basi di una proficua e duratura collaborazione tra il Museo genovese e i vari musei delle Riviere, nel superiore interesse della cultura ligure e del prestigio italiano;

rendono omaggio infine alla memoria del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, che, negli ultimi anni della sua vita, fu strenuo difensore dei diritti finalesi e rivieraschi nel campo archeologico e sostenne tenacemente il principio di lasciare a ciascuna il suo »;

c) se, nell'attuale fase di discussione e di preparazione delle nuove strutture regionali dello Stato, il Ministero della pubblica istruzione non giudichi inopportuno e intempestivo rinfocolare antichi e nuovi motivi di polemica e di contrasti fra i capoluoghi regionali e le provincie e città sottoposte, toccando il sentimento e il prestigio di queste ultime proprio nei loro titoli di prestigio storico e nel loro patrimonio di interesse archeologico-turistico, patrimonio che, anche conforme ai più recenti orientamenti della museografica nazionale ed internazionale, deve essere conservato *in loco*. (7149)

TERRACINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere se, di fronte alle voci largamente diffuse di pressioni che sarebbero esercitate da parti interessate su alti ufficiali citati come testimoni nel processo in corso De Lorenzo-*"Espresso"* con particolare riferimento al vincolo cui essi sarebbero tenuti di un sedicente segreto militare, non ritengano di dovere con massima urgenza appurarne la fondatezza allo scopo di una tassativa smentita e ciò a garanzia del supremo magistero della giustizia. (7150)

BONACINA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di confermare che gli ufficiali eventualmente chiamati a deporre in taluni noti giudizi in corso, aventi per oggetto notizie di stampa sull'operato del servizio di sicurezza, debbono ritenersi non vincolati dal doveroso rispetto del segreto militare ai fini dell'adempimento del loro compito di giustizia, quando siano chiamati a deporre su atti o fatti non soggetti o non assoggettabili all'anzidetto segreto. (7151)

D'ANDREA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la Cassa per il Mezzogiorno a non tenere conto di

quanto è stato già realizzato da Enti e Associazioni delle regioni meridionali nel campo sociale ed educativo, per dare vita a nuove e costose strutture imposte dall'alto.

Si chiede in particolare di conoscere i motivi che hanno impedito il finanziamento di novanta centri di cultura popolare dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo nonostante che tali Centri, finanziati fino al 31 ottobre 1966, abbiano tutti i requisiti richiesti. (7152)

### Ordine del giorno

#### per le sedute di mercoledì 6 dicembre 1967

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 6 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazione agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica al termine di decorrenza previsto dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

La seduta è tolta (*ore 22,10*).

#### ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 29 settembre 1967, a pagina 37504, seconda colonna, nel testo dell'intervento del senatore Angelilli, in luogo delle parole: « Aggiungo che effettivamente sono stato interpellato dalla Presidenza del Pio Istituto di Santo Spirito », si deve leggere: « Aggiungo che effettivamente sono stato interpellato per assumere la presidenza del Pio Istituto di Santo Spirito ».

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari